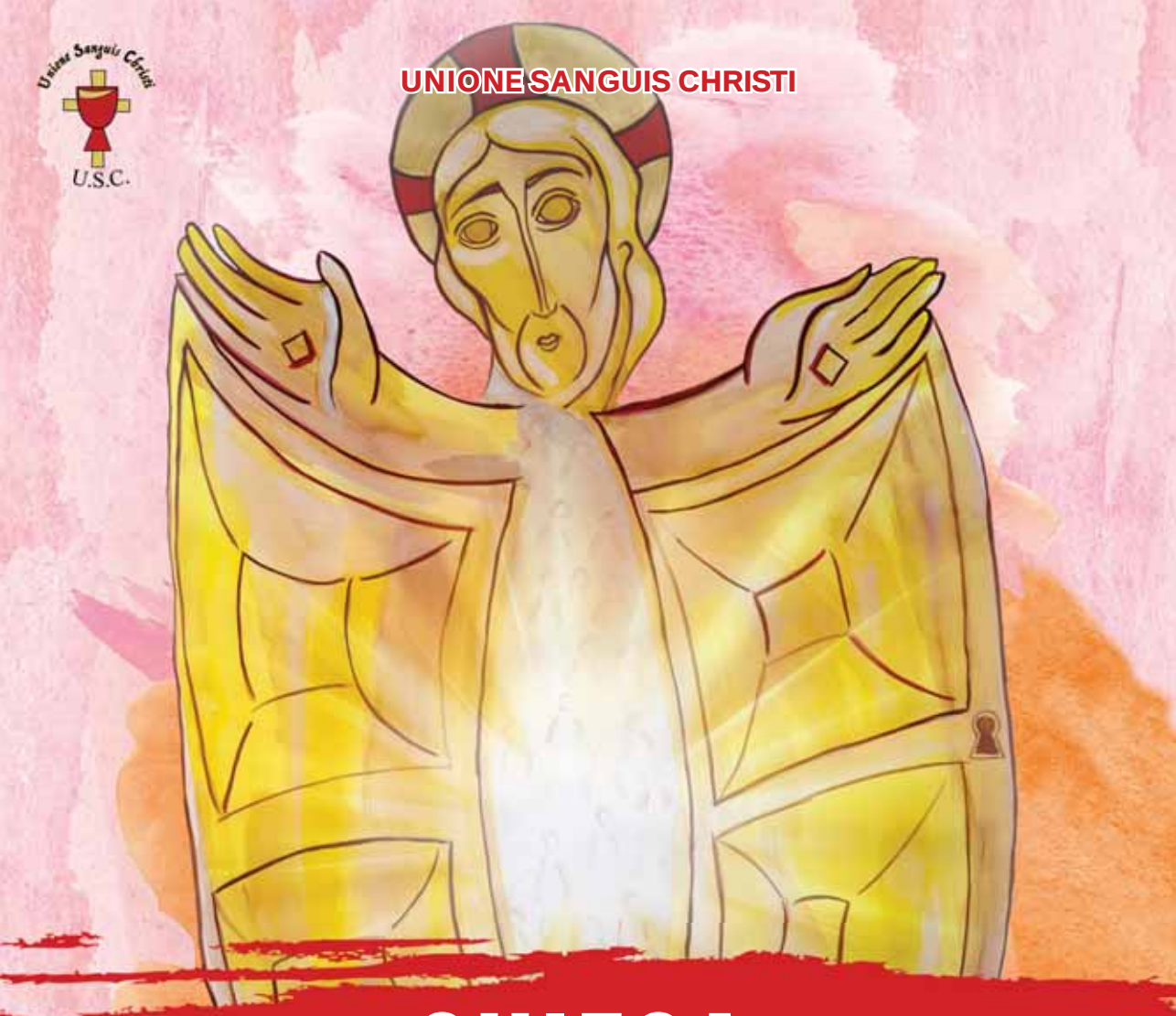
UNIONE SANGUIS CHRISTI



CHIESA:
una casa con le porte aperte

CON IL CAMMINO SPIRITUALE DEI PRIMI SETTE CONCILI ECUMENICI DELLA CHIESA

Sussidio di catechesi, preghiere e approfondimenti per Gruppi e iscritti USC

2021-2022

primavera missionaria

UNIONE SANGUIS CHRISTI

CHIESA:
una casa con le porte aperte

Sussidio di catechesi, preghiere e approfondimenti per Gruppi e iscritti USC

2021-2022

primavera missionaria

INTRODUZIONE

Come sappiamo, si sta sempre di più avvicinando il 2025, l'anno del prossimo Giubileo che coincide anche con il 1700° anniversario del Concilio di Nicea (325 d.C.), primo Concilio ecumenico nella storia della Chiesa. In questo Concilio fu costituito il Credo che è diventato la base della fede cristiana comune e che unisce ancora oggi tutte le Chiese e le comunità ecclesiali cristiane.

Si apre pertanto con il prossimo anno un percorso triennale che coinvolge tutti i cristiani a riflettere e a riscoprire il grande dono della Chiesa e della comunione cristiana. In questo itinerario verso il 2025 s'inserisce anche il processo del prossimo Sinodo dei vescovi che inizierà il 9 e 10 ottobre prossimo e si concluderà nell'ottobre del 2023.

Come UNIONE SANGUIS CHRISTI e con tutta la Famiglia del Preziosissimo Sangue vogliamo seguire da vicino questi eventi e prepararci adeguatamente.

LA CHIESA: UNA CASA CON LE PORTE APERTE. È questo il tema del nuovo anno pastorale "missionario" 2021-2022. Questa frase è tratta dall'ultima enciclica di Papa Francesco, *Fratelli tutti*. Così scrive il papa:

«[…] La Chiesa "ha un ruolo pubblico che non si esaurisce nelle sue attività di assistenza o di educazione" ma che si adopera per la "promozione dell'uomo e della fraternità universale". Non aspira a competere per poteri terreni, bensì ad offrirsi come **"una famiglia tra le famiglie – questo è la Chiesa –, aperta a testimoniare […] al mondo odierno la fede, la speranza e l'amore verso il Signore e verso coloro che Egli ama con predilezione. Una casa con le porte aperte. La Chiesa è una casa con le porte aperte, perché è madre"**» (n. 276).

Dunque, quest'anno, il SUSSIDIO 2021-2022 per tutti i Gruppi e gli Associati USC, come anche per tutti coloro che desiderano vivere il proprio cammino di fede secondo la Spiritualità del Sangue di Cristo e insieme a noi Missionari del Preziosissimo Sangue, è incentrato sull'approfondimento della realtà stessa della nostra Chiesa, alla scoperta della sua natura e identità e, quindi, della nostra stessa appartenenza ad essa.

Durante la scorsa 4ª Koinè del Preziosissimo Sangue sia gli interventi del card. Matteo Maria Zuppi e di don Luigi Maria Epicoco, come anche quelli di molti laici, ci hanno incoraggiato a servirci di questa espressione della Chiesa come "casa con le porte aperte", per poter vedere tanti aspetti della sua missione proprio utilizzando questa simbologia.

1. Così ecco che questa casa ha una **PORTA**, la porta della Chiesa, la porta della misericordia di Dio che è sempre "generosamente" aperta a tutti e permette la nostra appartenenza ad essa.

2. Quindi abbiamo il **SALOTTO**, cioè il luogo dell'ascolto, della vicinanza, dell'accoglienza cordiale che non condanna (*EG* 165) e dell'apertura verso tutti, specialmente i più bisognosi.

3. Poi c'è il **CORTILE**, lo spazio che più di tutti simboleggia il dialogo. La Chiesa non può non cercare con sempre più forza l'unità tra tutti i cristiani e il confronto positivo con tutte le religioni.

4. Dunque c'è lo **STUDIO**, l'ambiente riservato alla ricerca e alla conoscenza. C'è bisogno di aprirsi alle diverse culture e c'è bisogno anche di far emergere sempre di più la bellezza dell'arte e della creatività che caratterizza la nostra umanità.

5. Non può mancare il **BAGNO**, che in questa simbologia indica tutto quel processo di purificazione e santificazione di tutti i cristiani affinché risplenda nella Chiesa l'amore di Cristo.

6. Ancora abbiamo la **SALA DA PRANZO CON LA CUCINA**, ovvero il posto conviviale dove più si può cogliere la bellezza della comunione di tutte le persone e di tutti i vari carismi nella Chiesa.

7. Infine ecco la **STANZA DA LETTO**, il luogo più intimo, il cuore della casa, dove più risplende "l'amore senza misura" che i cristiani vivono nella loro vocazione, fino a dare la vita.

Ecco, queste saranno le nostre sette tappe del cammino formativo di quest'anno... ma non finisce qui!

IL CAMMINO SPIRITUALE DEI SETTE CONCILI ECUMENICI

Conoscere il mistero della Chiesa e la sua missione è fondamentale per la nostra vita. La Chiesa, in fondo, è stato il vero capolavoro che Cristo ci ha consegnato in dono attraverso lo Spirito Santo. Tante volte si sente dire: «Cristo sì! Chiesa no!». Ma questo slogan è assurdo per il semplice fatto che tutta la vita e la predicazione di Gesù Cristo sono state direzionate a voler creare e costruire la chiesa. Questo sin dall'inizio è stato il suo obiettivo. Per cui sarebbe come dire che mi piace un cantante, ma disprezzo tutte le canzoni che ha cantato. O ancora che mi piace quel regista, ma tutti i suoi film sono brutti. Possiamo ben capire quanto sia stupida, dunque, l'affermazione: «Cristo sì! Chiesa no!».

Cristo, infatti, dopo averlo preannunciato durante la sua vita con i suoi discepoli, poi, dopo la risurrezione si rende presente ancora in mezzo a loro e quel gruppetto inizia così il suo cammino nel mondo in continuità con Lui: **«Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo»** (*Mt* 28,20). La risurrezione di Cristo stava ad indicare per tutti i cristiani non solo che Egli è il fondatore della Chiesa, ma che ne rimane il capo invisibile ma attivo (J. Leclercq). Lo stesso Gesù aveva anche confidato ai suoi discepoli: «Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità» (*Gv* 16,13). Dunque, il cammino della fede e della conoscenza del mistero divino-umano, pur se completo, non era e non è affatto compiuto. Il Signore Gesù e lo Spirito Santo avrebbero continuato ancora ad insegnare e a svelarci le verità fondamentali della nostra fede.

La divino-umanità è la grande "sorpresa" del cristianesimo: Dio si è fatto uomo per farci come Dio. Questo è il grande mistero che, in fondo, riguarda da vicino tutti noi e le nostre vite.

Tutti vorremmo poter vivere come "uniti a Dio", da "figli di Dio", "con la forza, la potenza e l'amore di Dio". Tutti vorremmo avere dentro di noi quella vita divina e quella capacità di affrontare tutto con grande bontà ed amore. Ma come si fa? Come avviene questo abbraccio da parte di Dio della nostra umanità?

Comprendere il mistero dell'Incarnazione (Dio che si fa uomo) significa anche avere una luce nuova sulla nostra esistenza e sulla stessa Chiesa, che riunisce tutti i credenti in Cristo.

I primi secoli di storia della Chiesa sono stati un vero e proprio cammino di riscoperta e approfondimento della fede durato per ben 450 anni e che va sotto il nome del "periodo dei sette Concili ecumenici". Si tratta di quei Concili che sono accettati sia dalla Chiesa Cattolica che da quella orientale ortodossa e dalla maggior parte di quelle protestanti.

In questi Concili si è discusso ed approfondito con forza proprio il mistero della divino-umanità dall'Incarnazione alla Pasqua di Cristo. Tutta la storia successiva della Chiesa non può che avere in queste sette tappe la sua base fondamentale e ulteriore a quella dei Vangeli e della Scrittura.

Questo percorso di fede attraverso la guida dei primi sette Concili ecumenici è un vero e proprio "cammino spirituale", perché – lo scopriremo – con i suoi passaggi essenziali potremmo davvero lasciarci illuminare sul Mistero di Gesù Cristo e della sua Chiesa per contemplare la grandezza, la bellezza e la radicalità dell'infinito Amore di Dio per l'uomo.

Buon cammino a tutti!
Uniti nel Sangue di Cristo,

don Giacomo Manzo, cpps
direttore USC

COME USARE IL SUSSIDIO

Per poter utilizzare bene questo Sussidio è bene leggere questi punti di spiegazione e di istruzioni per l'uso.

- Anzitutto, per quanto riguarda coloro che desiderano fare questo cammino con i Gruppi USC o comunque in modo comunitario con più persone, è necessario scegliere una o più persone come responsabili che guidano il gruppo e che programmano di volta in volta le date degli incontri e che assegnano i lavori da fare in piccoli sottogruppi, coordinando anche le condivisioni, quando sono previste.

- Il cammino si divide in 7 tappe e si consiglia di tenere presenti più o meno questi periodi di tempo.

Ovviamente si tratta di un consiglio, ma ogni gruppo può vedere come meglio distribuire gli incontri secondo le diverse esigenze ecclesiali, territoriali e personali.

Mese di OTTOBRE:	**1ª parte – LA PORTA**
Mese di NOVEMBRE:	**2ª parte – IL SALOTTO**
Mesi di DICEMBRE e GENNAIO:	**3ª parte – IL CORTILE**
Mese di FEBBRAIO:	**4ª parte – LO STUDIO**
Mesi di MARZO e APRILE:	**5ª parte – IL BAGNO**
Mese di MAGGIO:	**6ª parte – LA SALA DA PRANZO**
Mese di GIUGNO:	**7ª parte – LA STANZA DA LETTO**

- **Per ogni mese ed ognuna delle sette parti sono previsti 4 incontri:**

1. *Catechesi* con anche *l'Adorazione Eucaristica*, laddove è possibile.
2. Approfondimento del tema con il *Magistero di Papa Francesco*, con *un testo della Spiritualità del Sangue di Cristo* e con la presentazione della *vita di un santo* scritta da Papa Benedetto XVI.
3. *Lectio divina* con suggerimento di un *esercizio spirituale* da vivere durante la settimana successiva.
4. Condivisione dell'esercizio spirituale e *istruzione spirituale* relativa al Cammino spirituale dei primi sette Concili ecumenici.

Il motivo di questa suddivisione è quello di cercare di rendere quanto più possibile completa la nostra formazione attraverso le grandi fonti dell'evangelizzazione cristiana: *Adorazione eucaristica e catechesi*; *Lectio divina*; *Esercizi e istruzioni con testi spirituali, le vite dei santi* e il *Magistero della chiesa*.

• 1° INCONTRO: CATECHESI E ADORAZIONE EUCARISTICA

L'incontro è pensato come "veglia di adorazione eucaristica", quindi con la presenza di un presbitero o di un diacono. Tuttavia può essere adattato anche a semplice incontro di catechesi senza l'esposizione del SS.mo Sacramento.

Dopo l'Invocazione allo Spirito con un canto e la lettura del brano evangelico c'è la prima parte di catechesi cui segue un tempo di silenzio.

Quindi, dopo un canto di intermezzo segue la seconda parte della catechesi cui segue un altro tempo di silenzio. Al termine si prega il Salmo a cori alterni.

Infine si prega insieme il Padre Nostro e colui che guida la preghiera conclude con un'orazione finale. Se è stata fatta l'Esposizione si procede alla Benedizione eucaristica.

Segue il canto finale.

Per quanto riguarda i canti che si accompagnano alla catechesi, ne vengono proposti alcuni che sono stati realizzati dal Servizio Musicale USC in questi anni e che potete ascoltare sull'apposita playlist del nostro canale youtube scansionando il seguente codice QR con il vostro smartphone.

• 2° INCONTRO: LAVORI DI APPROFONDIMENTO TEOLOGICO-SPIRITUALE

Questo secondo incontro è tutto dedicato all'approfondimento e allo studio della tematica da un punto di vista sia spirituale che teologico.

Le sezioni di approfondimento sono tre, per cui si possono scegliere due o tre persone che possono preparare e presentare ognuna di queste parti nell'incontro.

La prima parte si basa sulla lettura e presentazione di alcuni passi dell'enciclica *Fratelli tutti* di Papa Francesco, ovviamente collegata alla tematica del mese.

La seconda parte, invece, consiste nello studio di un testo della spiritualità del Sangue di Cristo, sempre collegato al tema che si sta approfondendo.

Infine la terza parte è tratta da alcuni interventi di Papa Benedetto XVI in cui presenta la figura di un santo della Chiesa che può aiutarci a comprendere ancora meglio quell'aspetto della Chiesa che si sta mettendo in luce.

Una volta terminate le presentazioni delle tre parti da parte delle persone incaricate, si può lasciare, come sempre, lo spazio per commenti e riflessioni e interrogativi.

• 3° INCONTRO: LECTIO DIVINA

Il terzo incontro è una *lectio divina* su alcuni testi dei Vangeli che ci aiutano ad approfondire la tematica e a personalizzarla sempre più come illuminazione e discernimento per la nostra vita ordinaria.

La *lectio divina* è il modo più tradizionale di pregare la Bibbia. Si può dire che la prima *lectio divina* la fa Gesù stesso quando da risorto incontra i due discepoli di Emmaus. I Padri del deserto e i Padri della Chiesa già dai primi secoli dopo Cristo cominciarono a pregare con le Scritture attraverso un metodo. Poi si sviluppò coi monaci ed ebbe vari approfondimenti con le diverse scuole di spiritualità dei secoli successivi. Tuttavia venne col tempo molto trascurata dai laici, per tornare ad essere riproposta a tutti dopo il Concilio Vaticano II. La *lectio divina* si caratterizza per una *lettura spirituale* del testo, cioè si tratta di cogliere come in quel testo si rivela la Parola che Dio sta dicendo alla nostra vita, personale e comunitaria. Non è questione di imparare conoscenze (tentazione intellettualista) e neanche di pensare subito a cosa Dio mi chiede di fare (tentazione moralista), ma piuttosto di meditare e contemplare il dono e l'opera che Dio sta facendo nella mia vita e che mi sta comunicando. È Lui che sempre opera per primo.

La *lectio divina* si divide in circa dieci passaggi. Ci soffermiamo sui principali.

La prima parte prevede la *statio* (cioè il trovare il posto e decidere il tempo della preghiera e mettersi alla presenza del Signore con il segno della croce e la preghiera allo Spirito Santo, potendo chiedere anche l'intercessione dei santi). In questa fase di solito si chiede anche una grazia specifica per la preghiera ("secondo la volontà di Dio"), che per quanto ci riguarda è dedotta dagli incontri precedenti sul tema che si sta approfondendo.

Alla *statio* segue la vera e propria ***lectio*** cioè la lettura del brano. Per comprendere meglio il testo biblico ci si può servire di tre strategie fondamentali: a) lettura con calma e ripetuta; b) lettura di passi biblici collegati e richiamati nella Bibbia; c) soffermarsi su un versetto cosiddetto "infuocato" (Sant' Efrem il Siro), cioè che mi ha colpito particolarmente e sembra davvero parlare alla mia vita. Quel versetto posso ripeterlo più volte anche in silenzio.

Alla *lectio* segue la ***meditatio*** cioè la lettura di una o più riflessioni che aiutano a scrutare meglio il testo e soprattutto a calarlo nella nostra vita, oggi. La meditazione personale prosegue con la ripresa dei versetti che mi hanno colpito di più e con il cogliere quali parole e quali doni Dio sta portando alla mia vita, oggi e in che modo il Signore sta agendo nella mia vita.

Ripeto: non si tratta di chiedersi cosa io sto facendo o non sto facendo per Dio, ma l'esatto contrario, cioè cosa Lui dice e fa per me!

Il passaggio successivo è quello della ***contemplatio***. Infatti, si tratta di immergersi nell'aspetto che più è emerso nella meditazione precedente, cioè ciò che – secondo me – Dio sta facendo e dicendo nella mia vita. Avendo in mente e nel cuore questo dono, lo si contempla, magari anche attraverso l'uso dell'immaginazione e dei sensi spirituali. Si può stare, poi, anche in silenzio (il cosiddetto "silenzio adorante") per gustare la bellezza della Parola e del Dono che Dio mi ha fatto conoscere.

A questo punto eccoci alla ***oratio*** che consiste nel colloquio "cuore a cuore con Dio" come un amico parla al suo amico. Tutta la preghiera si fa comunicazione tra la persona e Dio. Nelle scuole di spiritualità apostolica (come quella di S. Ignazio di Loyola) l'*oratio* segue la *contemplatio*, perché la preghiera è orientata maggiormente al dialogo con Dio e al discernimento piuttosto che al silenzio adorante.

All'*oratio* seguono poi la *discretio*, la *deliberatio* e, soprattutto, la ***collatio***. Con la *discretio* s'intende il discernimento, cioè il dono di saper cogliere quali sono stati i pensieri e i sentimenti dello Spirito Santo ma anche quelli dello spirito nemico. Mentre con la *deliberatio* si fa riferimento a ciò che in qualche modo posso fare io per permettere che il Dono di Dio mi raggiunga. In questo caso si può parlare di un proposito o di una risposta personale, sempre collegati però all'iniziativa e azione primaria di Dio. La *collatio*, invece, è la condivisione del frutto della propria preghiera. Non si tratta di condividere riflessioni teologiche o peccati e virtù personali, ma appunto la parola e il dono che Dio mi ha fatto nella preghiera e come incidono nella mia vita. Nella *lectio divina* comunitaria ognuno può fare liberamente la sua condivisione, eventualmente anche riguardo alla propria preghiera.

Infine la preghiera si chiude con l'***actio*** cioè con un esercizio spirituale che può aiutare a personalizzare il dono ricevuto nella preghiera e anche a continuare a custodirlo nel cuore.
Questo terzo incontro si conclude, allora, con la proposta di un esercizio spirituale da vivere durante la settimana, per poi condividerne l'esperienza nell'incontro successivo.

N.B. Per i gruppi, affinché quest'incontro di *lectio divina* si svolga nel modo migliore possibile, si consiglia di incontrarsi tutti in chiesa o altro luogo e fare tutti insieme i passaggi iniziali dell'invocazione allo Spirito e della lettura inziale del brano, lasciando poi il tempo personale per la continuazione della *lectio*, per la *meditatio*, la *contemplatio* e la *oratio*.
Ci si rivede poi insieme per la *collatio* e per la lettura dell'esercizio spirituale da fare durante la settimana.

- **4° INCONTRO: CONDIVISIONE DELL'ESERCIZIO E ISTRUZIONE SPIRITUALE SUL CAMMINO SPIRITUALE DEI PRIMI SETTE CONCILI ECUMENICI**

Questo quarto incontro di divide in due parti.

Nella prima parte colui che guida il gruppo, dopo essersi preparato, spiega la tematica dell'istruzione relativa ai contenuti teologico-spirituali dei primi sette Concili ecumenici della Chiesa. Per ogni tappa del percorso si esaminerà un Concilio ecumenico. Colui che prepara l'istruzione può servirsi – se lo desidera – anche di supporti e piattaforme informatiche, grafiche e audio-visive, per illustrare meglio la materia.

Nella seconda parte si riprende l'Esercizio spirituale consegnato nell'incontro precedente e se ne condividono liberamente i frutti. Colui che guida il gruppo, attraverso le indicazioni e le tracce presenti nel Sussidio, può alla fine chiarire quali erano gli obiettivi dell'esercizio e perché lo si è proposto anche alla luce degli insegnamenti e dei contenuti di fede del Concilio che sono stati presentati nella prima parte dell'incontro.

Con questi consigli e indicazioni, questo Sussidio può essere meglio utilizzato per guidare gli incontri durante l'anno.

Per ulteriori dubbi e approfondimenti, potete scrivere direttamente a:
direttoreusc@sangaspare.it

PRIMO INCONTRO

LA CHIESA: UNA CASA CON LE PORTE APERTE

Canto iniziale: Scendi su di noi
Esposizione eucaristica

Dal Vangelo secondo Giovanni (7,7-10): «[7]*Allora Gesù disse loro di nuovo: «In verità, in verità io vi dico: io sono la porta delle pecore.* [8]*Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati.* [9]*Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo.* [10]*Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza*».

LA PORTA DELLA "VITA IN ABBONDANZA"

Gesù qui dice chiaramente che Lui è la "porta". Ci chiediamo perché questo paragone? Che cos'è la porta? Cosa rappresenta? La porta è in fondo la rottura della continuità di un muro e, quindi, **la possibilità di passare da uno spazio ad un altro**. Pensiamo all'importanza nei tempi antichi delle porte della città. Ma anche nel nostro mondo molto informatizzato, le porte sono tutti gli accessi che ci permettono di entrare o meno in un programma o in un'applicazione. E così via. Cristo si definisce come la porta. Perché? Perché molto spesso la nostra vita si trova nel contesto di un **recinto chiuso**, invalicabile. Può essere la solitudine che spesso viviamo, ma anche tutte quelle situazioni bloccate, come dei vicoli ciechi, che caratterizzano in molti casi le nostre vite e quelle di tante persone. In fin dei conti, poi, anche la sofferenza, la malattia e la morte rappresentano altri

esempi di "recinti chiusi". Noi che abbiamo bisogno di relazioni e di comunione, ci ritroviamo così a vivere al chiuso, perché, appunto, ci manca la porta per andare altrove, per trovare un altro luogo.

L'amore di Cristo verso di me è, invece, quell'apertura verso la vita che cerchiamo, ossia è la nostra salvezza. Ebbene sì **la porta vera della nostra salvezza è Gesù Cristo**. Perché questo? Perché è la sua stessa persona ad avere la porta del suo cuore sempre aperta, nel senso che può essere sempre rifugio per tutti, anche per le persone che si sentono proprio indegne. **Il suo Cuore trafitto ha la porta sempre aperta. Da quel cuore escono per ogni generazione sangue e acqua: il Battesimo e l'Eucaristia. Quel cuore è la Chiesa, cioè il Corpo di Gesù che noi abbiamo qui in terra lungo tutti i secoli**. Di questa porta il libro dell'Apocalisse stesso dice: «Ecco, ho aperto davanti a te una porta che nessuno può chiudere» (*Ap* 3,8). Lo stesso libro ci fa vedere poi come la Porta del Cuore di Cristo, che è spalancata, ci introduce tutti dentro una grande Sala, che, appunto, è la Chiesa, nella quale abbiamo il trono della presenza di Dio per noi. In molti abbiamo sperimentato che tutte queste parole sono vere. La nostra esperienza di Chiesa è stata questa: abbiamo incontrato e conosciuto l'amore di Cristo e abbiamo cominciato a parlare cuore a cuore con Lui nella preghiera. Da qui ci si è aperto un mondo, un mondo nuovo. Ecco che siamo entrati nella Sala grande, che è la chiesa e qui abbiamo ancora di più fatto esperienza del trono della presenza di Dio. Qui abbiamo assaporato quanto può essere ricco di bene e di consolazione l'amore del Signore e, finalmente, il nostro cuore ha trovato pace, letizia e speranza. Il testo si conclude proprio con il dono della "vita in abbondanza". Questo è ciò che cerchiamo.

Canto: Ora che sei qui

UN ALTRO MONDO È POSSIBILE... LA CHIESA

Qui si tratta di uscire dal vecchiume dei nostri recinti ed entrare finalmente nel nuovo! Quale? Papa Benedetto XVI scrisse proprio nel 2011 una lettera apostolica per l'anno della fede dal titolo *La porta della fede*. Qui scriveva appunto che **questa porta «introduce alla vita di comunione con Dio e permette l'ingresso nella sua Chiesa che è sempre aperta per noi».**

Ecco che, allora, abbiamo visto da dove bisogna uscire: il mondo dell'egoismo, delle chiusure e della vita isolata e auto-centrata; ed ora vediamo anche dove bisogna entrare. Aggiungeva il Papa: «Attraversare quella porta comporta immettersi in un cammino che dura tutta la vita. Esso inizia con il Battesimo, mediante il quale possiamo chiamare Dio con il nome di Padre, e si conclude con il passaggio attraverso la morte alla vita eterna, frutto della risurrezione del Signore Gesù che, con il dono dello Spirito Santo, ha voluto coinvolgere nella sua stessa gloria quanti credono in Lui». **Se la porta è Cristo, possiamo in un certo senso dire che la chiave è lo Spirito Santo e il luogo in cui entriamo è la vita fatta di relazioni autentiche e di una comunione ricca di gioia.** La Chiesa è questa compagnia formidabile che si contempla nella sua completezza proprio nella comunione dei santi, quando la vita divina ci coinvolgerà completamente. Quando si ha in comune il senso della vita, si ha in comune tutto della vita, sia le cose materiali che spirituali (L. Giussani). Per questo la Chiesa è quel luogo in cui ogni persona è una piccola pietra in un grande mosaico.

Nella terminologia dei primi tempi della Chiesa si usa la parola *koinonìa* che indicava proprio una realtà di vita, un istituto, una *societas* non chiusa in se stessa, ma potentemente animata da un fervore comunicativo (L. Giussani). Questo è stato ciò che sempre ha attratto i lontani dalla fede verso la Chiesa e i cristiani: vedere una comunità credibile e capace di relazioni amorevoli e di perdono impensabili al di fuori. Lo stesso Gesù ha detto chiaramente: **«Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (*Gv* 13,35)**. Questi sono da sempre i segni che chiamano alla fede: l'amore e l'unità (K. Arguello). L'amore anche all'esterno e l'unità al suo interno. Chi entra in questa porta della Chiesa veramente conosce un mondo nuovo. Quante donne e quanti uomini, quanti ragazzi e giovani, quanti malati ed anziani, quanti emarginati e stranieri hanno fatto e continuano a fare esperienza di questa porta che, quando si è aperta nella propria vita, ci ha fatto entrare e sentire finalmente a casa. In quest'anno possiamo contemplare il mistero della Chiesa e la sua missione. La Chiesa è il grande dono che ci ha lasciato Cristo, il suo vero capolavoro. Vale la pena conoscerlo di più.

PREGHIAMO COL SALMO 117

Apritemi le porte della giustizia:
vi entrerò per ringraziare il Signore.
È questa la porta del Signore:
per essa entrano i giusti.

Ti rendo grazie, perché mi hai risposto,
perché sei stato la mia salvezza.
La pietra scartata dai costruttori
è divenuta la pietra d'angolo.

Questo è stato fatto dal Signore:
una meraviglia ai nostri occhi.
Questo è il giorno che ha fatto il Signore:
rallegriamoci in esso ed esultiamo!

Ti preghiamo, Signore: dona la salvezza!
Ti preghiamo, Signore: dona la vittoria!
Benedetto colui
che viene nel nome del Signore.
Vi benediciamo dalla casa del Signore.

Padre Nostro

Preghiamo. Custodisci benigno, o Dio nostro Padre, il gregge che hai redento con il sangue prezioso del tuo Figlio, che qui contempliamo nel mirabile mistero eucaristico, e guidalo ai pascoli eterni del cielo. Per Cristo nostro Signore.

Benedizione eucaristica.

Canto finale: Il mio cuore bruci

A) LA CHIESA E LA SPIRITUALITÀ DEL SANGUE DI CRISTO

IL FONDAMENTO ULTIMO

ALCUNI PASSAGGI DEL CAPITOLO OTTAVO DELL'ENCICLICA *FRATELLI TUTTI* DI PAPA FRANCESCO

272. **Come credenti pensiamo che, senza un'apertura al Padre di tutti, non ci possano essere ragioni solide e stabili per l'appello alla fraternità.** Siamo convinti che «soltanto con questa coscienza di figli che non sono orfani si può vivere in pace fra noi». Perché «la ragione, da sola, è in grado di cogliere l'uguaglianza tra gli uomini e di stabilire una convivenza civica tra loro, ma non riesce a fondare la fraternità».

273. In questa prospettiva, desidero ricordare un testo memorabile: «Se non esiste una verità trascendente, obbedendo alla quale l'uomo acquista la sua piena identità, allora non esiste nessun principio sicuro che garantisca giusti rapporti tra gli uomini. Il loro interesse di classe, di gruppo, di Nazione li oppone inevitabilmente gli uni agli altri. Se non si riconosce la verità trascendente, allora trionfa la forza del potere, e ciascuno tende a utilizzare fino in fondo i mezzi di cui dispone per imporre il proprio interesse o la propria opinione, senza riguardo ai diritti dell'altro. […] La radice del moderno totalitarismo, dunque, è da individuare nella negazione della trascendente dignità della persona umana, immagine visibile del Dio invisibile e, proprio per questo, per sua natura stessa, soggetto di diritti che nessuno può violare: né l'individuo, né il gruppo, né la classe, né la Nazione o lo Stato. Non può farlo nemmeno la maggioranza di un corpo sociale, ponendosi contro la minoranza».

274. A partire dalla nostra esperienza di fede e dalla sapienza che si è andata accumulando nel corso dei secoli, imparando anche da molte nostre debolezze e cadute, come credenti delle diverse religioni sappiamo che rendere presente Dio è un bene per le nostre società. **Cercare Dio con**

cuore sincero, purché non lo offuschiamo con i nostri interessi ideologici o strumentali, ci aiuta a riconoscerci compagni di strada, veramente fratelli. Crediamo che «quando, in nome di un'ideologia, si vuole estromettere Dio dalla società, si finisce per adorare degli idoli, e ben presto l'uomo smarrisce sé stesso, la sua dignità è calpestata, i suoi diritti violati. Voi sapete bene a quali brutalità può condurre la privazione della libertà di coscienza e della libertà religiosa, e come da tale ferita si generi una umanità radicalmente impoverita, perché priva di speranza e di riferimenti ideali».

275. Va riconosciuto come «tra le più importanti cause della crisi del mondo moderno vi siano una coscienza umana anestetizzata e l'allontanamento dai valori religiosi, nonché il predominio dell'individualismo e delle filosofie materialistiche che divinizzano l'uomo e mettono i valori mondani e materiali al posto dei principi supremi e trascendenti». Non è accettabile che nel dibattito pubblico abbiano voce soltanto i potenti e gli scienziati. Dev'esserci uno spazio per la riflessione che procede da uno sfondo religioso che raccoglie secoli di esperienza e di sapienza. «I testi religiosi classici possono offrire un significato destinato a tutte le epoche, posseggono una forza motivante», ma di fatto «vengono disprezzati per la ristrettezza di visione dei razionalismi».

276. Per queste ragioni, benché la Chiesa rispetti l'autonomia della politica, non relega la propria missione all'ambito del privato. Al contrario, «non può e non deve neanche restare ai margini»

nella costruzione di un mondo migliore, né trascurare di «risvegliare le forze spirituali» che possano fecondare tutta la vita sociale. È vero che i ministri religiosi non devono fare politica partitica, propria dei laici, però nemmeno possono rinunciare alla dimensione politica dell'esistenza che implica una costante attenzione al bene comune e la preoccupazione per lo sviluppo umano integrale. La Chiesa «ha un ruolo pubblico che non si esaurisce nelle sue attività di assistenza o di educazione» ma che si adopera per la «promozione dell'uomo e della fraternità universale». Non aspira a competere per poteri terreni, bensì ad offrirsi come «una famiglia tra le famiglie – questo è la Chiesa –, aperta a testimoniare […] al mondo odierno la fede, la speranza e l'amore verso il Signore e verso coloro che Egli ama con predilezione. Una casa con le porte aperte. **La Chiesa è una casa con le porte aperte**, perché è madre». E come Maria, la Madre di Gesù, «vogliamo essere una Chiesa che serve, che esce di casa, che esce dai suoi templi, dalle sue sacrestie, per accompagnare la vita, sostenere la speranza, essere segno di unità […] per gettare ponti, abbattere muri, seminare riConciliazione».

L'identità cristiana

277. **La Chiesa apprezza l'azione di Dio nelle altre religioni, e «nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni. Essa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che […] non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini**». Tuttavia come cristiani non possiamo nascondere che «se la musica del Vangelo smette di vibrare nelle nostre viscere, avremo perso la gioia che scaturisce dalla compassione, la tenerezza che nasce dalla fiducia, la capacità della riConciliazione che trova la sua fonte nel saperci sempre perdonati-inviati. Se la musica del Vangelo smette di suonare nelle nostre case, nelle nostre piazze, nei luoghi di lavoro, nella politica e nell'economia, avremo spento la melodia che ci provocava a lottare per la dignità di ogni uomo e donna». Altri bevono ad altre fonti. Per noi, questa sorgente di dignità umana e di fraternità sta nel Vangelo di Gesù Cristo. Da esso «scaturisce per il pensiero cristiano e per l'azione della Chiesa il primato dato alla relazione, all'incontro con il mistero sacro dell'altro, alla comunione universale con l'umanità intera come vocazione di tutti».

278. Chiamata a incarnarsi in ogni situazione e presente attraverso i secoli in ogni luogo della terra – questo significa "cattolica" –, la Chiesa può comprendere, a partire dalla propria esperienza di grazia e di peccato, la bellezza dell'invito all'amore universale. Infatti, «tutto ciò chè umano ci riguarda. […] Dovunque i consessi dei popoli si riuniscono per stabilire i diritti e i doveri dell'uomo, noi siamo onorati, quando ce lo consentono, di assiderci fra loro». Per molti cristiani, questo cammino di fraternità ha anche una Madre, di nome Maria. Ella ha ricevuto sotto la Croce questa maternità universale (cfr *Gv* 19,26) e la sua attenzione è rivolta non solo a Gesù ma anche al «resto della sua discendenza» (*Ap* 12,17). Con la potenza del Risorto, vuole partorire un mondo nuovo, dove tutti siamo fratelli, dove ci sia posto per ogni scartato delle nostre società, dove risplendano la giustizia e la pace.

279. Come cristiani chiediamo che, nei Paesi in cui siamo minoranza, ci sia garantita la libertà, così come noi la favoriamo per quanti non sono cristiani là dove sono minoranza. C'è un diritto umano fondamentale che non va dimenticato nel cammino della fraternità e della pace: è la libertà religiosa per i credenti di tutte le religioni. Tale libertà manifesta che possiamo «trovare un buon accordo tra culture e religioni differenti; testimonia che le cose che abbiamo in comune sono così tante e importanti che è possibile individuare una via di convivenza serena, ordinata e pacifica, nell'accoglienza delle differenze e nella gioia di essere fratelli perché figli di un unico Dio».

280. Nello stesso tempo, chiediamo a Dio di rafforzare l'unità nella Chiesa, unità arricchita da diversità che si riConciliano per l'azione dello Spirito Santo. Infatti «siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo» (*1 Cor* 12,13), dove ciascuno dà il suo apporto peculiare. Come diceva Sant'Agostino, «l'orecchio vede attraverso l'occhio, e l'occhio ode attraverso l'orecchio». È urgente inoltre continuare a dare testimonianza di un cammino di incontro tra le diverse confessioni cristiane. Non possiamo dimenticare il desiderio espresso da Gesù: che «tutti siano una sola cosa» (*Gv* 17,21). Ascoltando il suo invito, riconosciamo con dolore che al processo di globalizzazione manca ancora il contributo profetico e spirituale dell'unità tra tutti i cristiani. Ciò nonostante, «pur essendo ancora in cammino verso la piena comunione, abbiamo sin d'ora il dovere di offrire una testimonianza comune all'amore di Dio verso tutti, collaborando nel servizio all'umanità».

B) LA NOSTRA CASA SARÀ BELLISSIMA

ALCUNE TRACCE DELLA CATECHESI DEL CARD. MATTEO MARIA ZUPPI ALLA QUARTA KOINÈ DEL PREZIOSISSIMO SANGUE (3-4 LUGLIO 2021)

Nell'enciclica di Papa Francesco *Fratelli tutti* c'è un'espressione, che in realtà è di un poeta brasiliano, che dice: **«la vita è l'arte dell'incontro»**. Ed è verissimo! L'arte dell'incontro vuol dire avere attenzione, ricordo, stupore, memoria, saperne fare tesoro dell'incontro. Perché altrimenti la vita è l'arte dello scontro. È anche una questione di "volto". Guardate che il primo modo per far sentire a casa, è, infatti, quello di avere uno sguardo negli occhi accogliente. Come si fa ad averlo? Devi averci il cuore accogliente, devi sentirti accolto e devi avere uno spazio per gli altri. **Il primo modo per far sentire a casa è quell'atteggiamento di attenzione verso l'altro**, per cui penso: "sono contento di incontrarti, mi fa piacere incontrarti, significhi qualcosa, hai valore!". Insomma il primo modo per far sentire a casa è nel nostro sguardo.

Il tema della "Chiesa come casa" e "come casa con le porte aperte" è bellissimo, perché il cristiano non è mai un *single* e purtroppo molte volte noi accettiamo che i cristiani siano una manica di single, spesso viviamo da single. Un cristiano è un figlio e con tanti fratelli e sorelle. Infatti, qual è lo sforzo di nostro Signore? Farci sentire amati da Lui e insegnarci ad amare, che è esattamente il contrario di vivere da single. "Casa" vuol dire famiglia. Lo dico subito. L'ennesima volta che feci tardi a pranzo senza avvisare, credo che sia capitato a tutti, trovai la cucina chiusa e il famoso cartello: "Questa casa non è un albergo!". Mi arrabbiai lì per lì, mi sentii molto ferito, pensai che mia madre non mi capiva nelle mie cose importantissime che avevo da fare, ma aveva ragione lei. Diciamo così: ormai siamo in un mondo dove ognuno deve fare quello che vuole, e guai a dire qualcosa! Il cartello non ce lo fa trovare più nessuno, ma **ricordiamoci che la casa del Signore non è mai un albergo**. È un'altra cosa, e noi sappiamo vivere dentro casa?

Ci dobbiamo fare molto addomesticare, perché si torna selvatici con grande facilità. Tanti individui non fanno "casa", fanno al massimo "un condominio", molte volte rissoso, perché sono incapaci di trovare delle regole comuni. L'altra enciclica del Papa, la *Laudato si'*, con tanta insistenza ci dice che la terra non è un condominio, è molto di più! C'è un grande legame tra come vivi tu e come vivono gli altri, mentre nell'individualismo come vivo io sono affari miei e come vivono gli altri sono affari loro, al massimo dobbiamo trovare, se possibile, un minimo comune, che spesso si traduce nel principio che gli altri non mi devono "rompere" e io non devo "rompere" e finisce lì.

Ma questo è troppo poco. **L'ambizione di Papa Francesco è che tutti gli uomini sappiano vivere a casa, non perché diventano tutti uguali, ma tutti figli, o meglio, "fratelli tutti".** In alcuni passi della *Fratelli tutti* Papa Francesco dice che «il mondo deve essere una casa» e se noi impariamo a guardare gli altri come guardiamo le persone della nostra famiglia, la folla diventa famiglia, l'altro diventa il mio prossimo. Guardate che il "prossimo" non è una categoria morale, per fare del bene e guadagnare punti. La Chiesa è una cosa fantastica, naturalmente, perché è famiglia! L'altro ieri mi hanno invitato a Novellara per l'anniversario di dieci anni della morte di un salesiano. Novellara è il posto dove si trovano i nomadi. Il libro, che aveva scritto questo salesiano, si chiama *Anche i figli di puttana sono figli di Dio*. Raccontava le storie di tante persone disgraziate, come lo siamo in fondo anche tutti noi, ma tutti siamo figli di Dio. Questa è la Chiesa! Guardate che non parliamo di gente astratta, ma di quel disgraziato lì, a cui spaccheresti la faccia, che ti sembrerebbe proprio del tutto perso, eppure saper vedere che "anche quello è figlio di Dio, quindi fratello tuo, è casa!".

La casa è fatta anche proprio di luoghi e di umanità perché deve essere molto concreta e avere anche un tratto personale. Come dice il libro del Qoelet: «c'è un tempo per costruire». **Ecco questo è il tempo per costruire la casa.** La pandemia ha distrutto a sufficienza, adesso dobbiamo costruire e non costruirci mini appartamenti. Ci deve essere nella casa lo spazio per una bella sala da pranzo perché abbiamo bisogno di stare insieme, di mangiare insieme. Non c'è il *fast food* nella casa.

Costruiamo una casa con tante stanze, come quella del cielo, che – dice il vangelo – «ha tante dimore», cioè – vuol dire – che ha tante stanze, per cui c'è sempre un posto per qualcuno, tanto che c'è un posto anche per me. Ma la casa del cielo dobbiamo cominciare a viverla qui, non perché il cielo sia la terra, che è la grande deformazione del materialismo, ma nel senso che io conosco di più "la casa del cielo" se la comincio a vivere da qui.

Dovremmo chiederci perché non si costruisce? Perché quando non si ha speranza si aspetta sempre una forza che ci rassicuri. Ma noi non troveremo mai una forza in noi stessi, ma è quando siamo deboli che siamo forti per cui costruiamo non perché forti, ma proprio perché deboli. **Non servono troppe istruzioni per l'uso, consigli, spiegazioni, interpretazioni, ma serve che sentiamo tanto il bisogno della casa e quanto tante persone hanno bisogno di casa.** Come dice un famoso apologo: se io sento l'amore per il viaggio costruisco una nave bellissima. Così un altro racconto parla di tre persone che lavorano spaccando pietre sotto il sole. Il primo diceva: "ma chi me lo fa fare? Non ne posso più, non vedo l'ora che finisca". Il secondo diceva: "Io lo faccio perché devo portare qualcosa a casa". Ma solo il terzo era tutto contento perché pur sentendo come gli altri lo stesso calore e la stessa fatica, pensando alla casa che si costruiva diceva: "Sarà bellissima!". **Ecco perché si costruisce! Perché si vede quanto può essere bellissima la nostra vita, quanto può essere bellissimo questo mondo se costruiamo una casa.** Noi impareremo di più ad amare nostra moglie, nostro marito, i nostri figli se la chiesa è una casa, se impareremo a volerci bene come fratelli, se ci aiutiamo come fratelli. Le prime basiliche cristiane spesso sono state costruite sopra una casa. Se voi andate a Santa Cecilia, per esempio, o alla basilica dei Ss. Giovanni e

Paolo, che erano due soldati romani, vi rendete conto che sorgono su quelle che erano le loro case. Un convegno diocesano a Pescara aveva un titolo molto intelligente: *Dai banchi alle sedie*. Una persona, parlando delle celebrazioni seguite da casa durante la pandemia, ha osservato: «Ma forse dovremmo anche imparare a fare il contrario, cioè che ci sentiamo sui banchi della chiesa come se fossimo sulla sedia di casa» in un legame, appunto, familiare. Per imparare a vivere a casa, per sentirci a casa con gli altri, per iniziare ad essere di casa l'enciclica *Fratelli tutti* ci parla anche in tre paragrafi della **gentilezza**, non tanto perché il Papa vuole farci lezioni di galateo, ma perché la gentilezza è **il primo modo con cui io tratto bene qualcuno**, gli do importanza, e in questo mondo c'è davvero così poca gentilezza per cui Papa Francesco ci dà questa indicazione: **per essere tutti fratelli iniziamo ad essere gentili, verso tutti e – insisto – non è soltanto un problema di galateo, perché dopo un po' sbotti, ma è proprio la gentilezza di dire: "Ma io lo posso fare! Tiro fuori il meglio di me!".**

Dunque è difficile costruire, anche perché si tratta pure di costruire la propria casa, che è il proprio cuore. Questa è la sfida dell'interiorità, in quanto **la nostra vita va costruita non sulla sabbia delle nostre forze, ma sulla roccia, che è l'amore del Signore**, che ti fa andare in profondità. **L'opposto è la follia dell'individualismo, una vita pornografica**, nel senso di una vita esibita, vincente, muscolare, plastificata, firmata, tutta uguale, tutta fabbricata da qualche *influencer* che fa la giuria e che ti dice ciò che è bene, una vita insomma che metterà sempre dosi di amori massicce solo per te stesso. Questa vita pornografica è una caricatura, che dovremmo sgonfiare con lo spirito dell'ironia, che rivela il vuoto che nasconde, come certi palloni gonfiati, che si credono importanti per quello che mostrano, ma basta uno spillo di ironia e si sgonfiano. Purtroppo la vita pornografica è la vera sceneggiatura delle scelte di tanti, il modello, che pervasivamente viene imposto, soprattutto se non c'è altro di bello, vivo, forte, attraente, come l'amore del Signore, che è il primo che ci ha **addomesticato**. Il riferimento, volutamente, è al *Piccolo principe*. Che cosa significa addomesticare? **Addomesticare vuol dire "creare dei legami" e "creare dei legami" significa**

avvicinarsi, iniziare a conoscersi: «Se tu mi addomestichi, noi avremo bisogno l'uno dell'altro, tu sarai per me unico al mondo e io sarò per te unica al mondo».

La chiesa come casa è quella degli *Atti degli apostoli*, con la descrizione della prima comunità in cui i cristiani avevano tutto in comune. È quella delle lettere di San Paolo in cui si vedono le comunità cristiane che si scambiano i saluti. Poi la casa è quella del Padre misericordioso della parabola dei due figli in cui entrambi hanno bisogno di essere addomesticati per fare esperienza di casa.

C'era un santo emiliano della carità che amava dare queste indicazioni alle sue case di accoglienza dei poveri: **"Se bussa qualcuno dite: stavamo aspettando proprio te!"**. Ecco, i poveri devono sempre sentirsi a casa, e guai se una casa del Signore non ha una stanza per i poveri. La chiesa sia la casa di Dio, casa di preghiera, di amicizia e di servizio. **Rendiamo le nostre comunità, davvero, una casa, e rendiamo anche il mondo come una casa. Che questo anno vi possa far riflettere sulle varie stanze di questa casa e anche del nostro cuore, per aiutare ad essere di più casa con i nostri fratelli e a far entrare, finalmente, nostro Signore dentro di noi e a provare a rendere questo mondo il contrario della pandemia, in quanto non è il male che vince, ma è l'amore che vince per tutti!**

C) SANT'IRENEO

DALL'UDIENZA GENERALE DI PAPA BENEDETTO XVI (28 MARZO 2007)

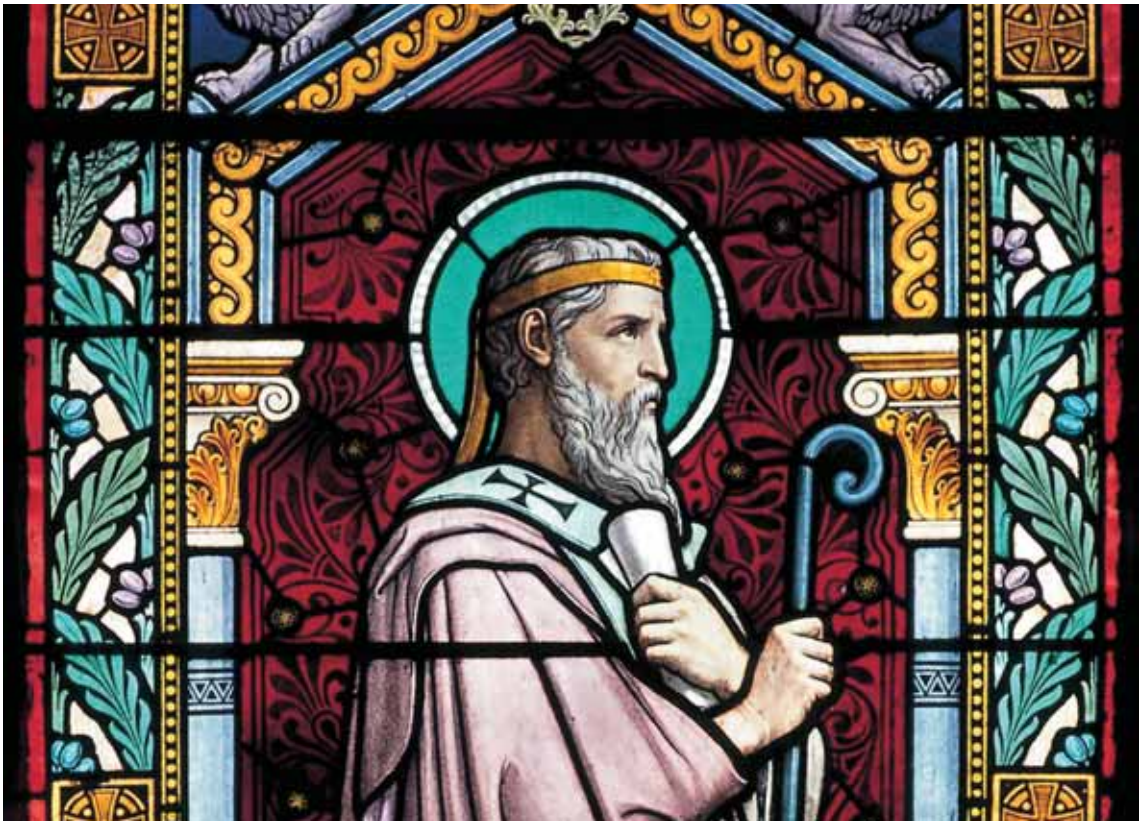
Cari fratelli e sorelle,

nelle catechesi sulle grandi figure della Chiesa dei primi secoli arriviamo oggi alla personalità eminente di Sant'Ireneo di Lione. Le notizie biografiche su di lui provengono dalla sua stessa testimonianza, tramandata a noi da Eusebio nel quinto libro della *Storia Ecclesiastica.* Ireneo nacque con tutta probabilità a Smirne (oggi Izmir, in Turchia) verso il 135-140, dove ancor giovane fu alla scuola del Vescovo Policarpo, discepolo a sua volta dell'apostolo Giovanni. Non sappiamo quando si trasferì dall'Asia Minore in Gallia, ma lo spostamento dovette coincidere con i primi sviluppi della comunità cristiana di Lione: qui, nel 177, troviamo Ireneo annoverato nel collegio dei presbiteri. Proprio in quell'anno egli fu mandato a Roma, latore di una lettera della comunità di Lione al Papa Eleuterio. La missione romana sottrasse Ireneo alla persecuzione di Marco Aurelio, nella quale caddero almeno quarantotto martiri, tra cui lo stesso Vescovo di Lione, il novantenne Potino, morto di maltrattamenti in carcere. Così, al suo ritorno, Ireneo fu eletto Vescovo della città. Il nuovo Pastore si dedicò totalmente al ministero episcopale, che si concluse verso il 202-203, forse con il martirio.

Ireneo è innanzitutto un uomo di fede e un Pastore. Del buon Pastore ha il senso della misura, la ricchezza della dottrina, l'ardore missionario. Come scrittore, persegue un duplice scopo: difendere la vera dottrina dagli assalti degli eretici, ed esporre con chiarezza le verità della fede. A questi fini corrispondono esattamente le due opere che di lui ci rimangono: i cinque libri *Contro le eresie*, e l'*Esposizione della predicazione apostolica* (che si può anche chiamare il più antico «Catechismo della dottrina cristiana»). In definitiva, Ireneo è il campione della lotta contro le eresie. La Chiesa del II secolo era minacciata dalla cosiddetta *gnosi*, una dottrina la quale affermava che la fede insegnata nella Chiesa sarebbe solo un simbolismo per i semplici, che non sono in grado di capire cose difficili; invece, gli iniziati, gli intellettuali – *gnostici*, si chiamavano – avrebbero capito quanto sta dietro questi simboli, e così avrebbero formato un cristianesimo elitario, intellettualista. Ovviamente questo cristianesimo intellettualista si frammentava sempre più in diverse correnti con pensieri spesso strani e stravaganti, ma attraenti per molti. Un elemento comune di queste diverse correnti era il dualismo, cioè si negava la fede nell'unico Dio Padre di tutti, Creatore e Salvatore dell'uomo e del mondo. Per spiegare il male nel mondo, essi affermavano l'esistenza, accanto al Dio buono, di un principio negativo. Questo principio negativo avrebbe prodotto le cose materiali, la materia.

Radicandosi saldamente nella dottrina biblica della creazione, Ireneo confuta il dualismo e il pessimismo gnostico che svalutavano le realtà corporee. Egli rivendicava decisamente l'originaria santità della materia, del corpo, della carne, non meno che dello spirito. Ma la sua opera va ben oltre la confutazione dell'eresia: si può dire infatti che egli si presenta come il primo grande teologo della Chiesa, che ha creato la teologia sistematica; egli stesso parla del sistema della teologia, cioè dell'interna coerenza di tutta la fede. Al centro della sua dottrina sta la questione della «Regola della fede» e della sua trasmissione. **Per Ireneo la «Regola della fede» coincide in pratica con il *Credo* degli Apostoli, e ci dà la chiave per interpretare il Vangelo. Il Simbolo apostolico, che è una sorta di sintesi del Vangelo, ci aiuta a capire che cosa vuol dire, come dobbiamo leggere il Vangelo stesso.**

Di fatto il Vangelo predicato da Ireneo è quello che egli ha ricevuto da Policarpo, Vescovo di Smirne, e il Vangelo di Policarpo risale all'apostolo Giovanni, di cui Policarpo era discepolo. E



così il vero insegnamento non è quello inventato dagli intellettuali al di là della fede semplice della Chiesa. Il vero Evangelo è quello impartito dai Vescovi, che lo hanno ricevuto in una catena ininterrotta dagli Apostoli. Questi non hanno insegnato altro che questa fede semplice, che è anche la vera profondità della rivelazione di Dio. Così – ci dice Ireneo – non c'è una dottrina segreta dietro il comune *Credo* della Chiesa. Non esiste un cristianesimo superiore per intellettuali. La fede pubblicamente confessata dalla Chiesa è la fede comune di tutti. Solo questa fede è apostolica, viene dagli Apostoli, cioè da Gesù e da Dio. Aderendo a questa fede trasmessa pubblicamente dagli Apostoli ai loro successori, i cristiani devono osservare quanto i Vescovi dicono, devono considerare specialmente l'insegnamento della Chiesa di Roma, preminente e antichissima. Questa Chiesa, a causa della sua antichità, ha la maggiore apostolicità, infatti trae origine dalle colonne del Collegio apostolico, Pietro e Paolo. Con la Chiesa di Roma devono accordarsi tutte le Chiese, riconoscendo in essa la misura della vera tradizione apostolica, dell'unica fede comune della Chiesa. Con tali argomenti, qui molto brevemente riassunti, Ireneo confuta dalle fondamenta le pretese di questi gnostici, di questi intellettuali: anzitutto essi non posseggono una verità che sarebbe superiore a quella della fede comune, perché quanto essi dicono non è di origine apostolica, è inventato da loro; in secondo luogo, la verità e la salvezza non sono privilegio e monopolio di pochi, ma tutti le possono raggiungere attraverso la predicazione dei successori degli Apostoli, e soprattutto del Vescovo di Roma. In particolare – sempre polemizzando con il carattere «segreto» della tradizione gnostica e notandone gli esiti molteplici e fra loro contraddittori – Ireneo si preoccupa di illustrare il genuino concetto di Tradizione apostolica, che possiamo riassumere in tre punti.

a) **La Tradizione apostolica è «pubblica», non privata o segreta.** Per Ireneo non c'è alcun dubbio che il contenuto della fede trasmessa dalla Chiesa è quello ricevuto dagli Apostoli e da Gesù,

dal Figlio di Dio. Non esiste altro insegnamento che questo. Pertanto chi vuole conoscere la vera dottrina basta che conosca «la Tradizione che viene dagli Apostoli e la fede annunciata agli uomini»: Tradizione e fede che «sono giunte fino a noi attraverso la successione dei Vescovi» (*Contro le eresie* 3,3,3-4). Così successione dei Vescovi – principio personale – e Tradizione apostolica – principio dottrinale – coincidono.

b) **La Tradizione apostolica è «unica». Mentre infatti lo gnosticismo è suddiviso in molteplici sètte, la Tradizione della Chiesa è unica nei suoi contenuti fondamentali**, che – come abbiamo visto – Ireneo chiama appunto *regula fidei* o *veritatis*: e così perché è unica, crea unità attraverso i popoli, attraverso le culture diverse, attraverso i popoli diversi; è un contenuto comune come la verità, nonostante la diversità delle lingue e delle culture. C'è una frase molto preziosa di Sant'Ireneo nel primo libro *Contro le eresie*: «La Chiesa, benché disseminata in tutto il mondo, custodisce con cura [la fede degli Apostoli], come se abitasse una casa sola; allo stesso modo crede in queste verità, come se avesse una sola anima e lo stesso cuore; in pieno accordo queste verità proclama, insegna e trasmette, come se avesse una sola bocca. Le lingue del mondo sono diverse, ma la potenza della Tradizione è unica e la stessa: le Chiese fondate nelle Germanie non hanno ricevuto né trasmettono una fede diversa, né quelle fondate nelle Spagne o tra i Celti o nelle regioni orientali o in Egitto o in Libia o nel centro del mondo» (1,10,1-2). Si vedono già in questo momento, siamo intorno all'anno 200, l'universalità della Chiesa, la sua cattolicità e la forza unificante della verità, che unisce queste realtà così diverse, dalla Germania, alla Spagna, all'Italia, all'Egitto, alla Libia, nella comune verità rivelataci da Cristo.

c) **Infine, la Tradizione apostolica è – come lui dice nella lingua greca nella quale ha scritto il suo libro – «pneumatica», cioè guidata dallo Spirito Santo** (in greco «spirito» si dice *pneuma*). Non si tratta infatti di una trasmissione affidata all'abilità di uomini più o meno dotti, ma allo Spirito di Dio, che garantisce la fedeltà della trasmissione della fede. È questa la «vita» della Chiesa, ciò che rende la Chiesa sempre fresca e giovane, cioè feconda di molteplici carismi. Chiesa e Spirito per Ireneo sono inseparabili: «Questa fede», leggiamo ancora nel terzo libro *Contro le eresie*, «l'abbiamo ricevuta dalla Chiesa e la custodiamo: la fede, per opera dello Spirito di Dio, come un deposito prezioso custodito in un vaso di valore ringiovanisce sempre e fa ringiovanire anche il vaso che la contiene ... Dove è la Chiesa, lì è lo Spirito di Dio; e dove è lo Spirito di Dio, lì è la Chiesa e ogni grazia» (3,24,1).

Come si vede, Ireneo non si limita a definire il concetto di Tradizione. La Tradizione di cui egli parla, ben diversa dal tradizionalismo, è una Tradizione sempre internamente animata dallo Spirito Santo, che la rende viva e la fa essere rettamente compresa dalla Chiesa. Stando al suo insegnamento, la fede della Chiesa va trasmessa in modo che appaia quale deve essere, cioè «pubblica», «unica», «pneumatica», «spirituale». A partire da ciascuna di queste caratteristiche si può condurre un fruttuoso discernimento circa l'autentica trasmissione della fede nell'*oggi* della Chiesa. Più in generale, nella dottrina di Ireneo la dignità dell'uomo, corpo e anima, è saldamente ancorata nella creazione divina, nell'immagine di Cristo e nell'opera permanente di santificazione dello Spirito. Tale dottrina è come una «via maestra» per chiarire insieme a tutte le persone di buona volontà l'oggetto e i confini del dialogo sui valori, e per dare slancio sempre nuovo all'azione missionaria della Chiesa, alla forza della verità, che è la fonte di tutti i veri valori del mondo.

LECTIO DIVINA

Lectio - Dal Vangelo secondo Luca (*Lc* 16,19-31): «*[19]C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti. [20]Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, [21]bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe. [22]Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. [23]Stando negli inferi fra i tormenti, alzò gli occhi e vide di lontano Abramo, e Lazzaro accanto a lui. [24]Allora gridando disse: "Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché soffro terribilmente in questa fiamma". [25]Ma Abramo rispose: "Figlio, ricòrdati che, nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti. [26]Per di più, tra noi e voi è stato fissato un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi, non possono, né di lì possono giungere fino a noi". [27]E quello replicò: "Allora, padre, ti prego di mandare Lazzaro a casa di mio padre, [28]perché ho cinque fratelli. Li ammonisca severamente, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento". [29]Ma Abramo rispose: "Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro". [30]E lui replicò: "No, padre Abramo, ma se dai morti qualcuno andrà da loro, si convertiranno". [31]Abramo rispose: "Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti"*».

Meditatio (spunti) - IL POVERO LAZZARO: LA PORTA DEL PARADISO

Tutti noi possiamo leggere questo brano come un dono per noi in questo tempo in cui siamo chiamati alla conversione. Il punto centrale di questo testo nella nostra prospettiva è che **Lazzaro stava alla *porta* di questo ricco epulone**. Possiamo chiederci chi è per noi Lazzaro e che cosa rappresenta questa porta in cui egli sta di fronte a noi.

Il ricco vedeva Lazzaro come un rompiscatole, uno straccione, uno che stava lì e che magari ai suoi occhi faceva schifo e imbrattava la sua zona... Ma cosa era Lazzaro in realtà?

Era la sua porta per il paradiso, era il paradiso del ricco Epulone, era l'ingresso per lui in Paradiso. Questo discorso lo possiamo fare anche riferendoci a tanti poveri che sono attorno a noi e che in qualche modo "ci disturbano". Pensiamo alle persone senza lavoro, ai malati, ai disabili, ma anche ai tanti migranti e stranieri e – perché no – anche ai bambini non ancora nati, ma che sono già un problema. Tutti costoro sono veramente un problema o sono una soluzione, una salvezza, una via per il Cielo...?

Tante volte possiamo fare l'esperienza che chi dona con gioia riceve molto di più di ciò che sembra perdere. Quanto è bella la vita vissuta come dono e quanto è angosciosa quella di chi dipende dai propri beni! È una vita ansiosa in cui si ha sempre paura di perdere qualcosa. È una vita che segna già il passaggio ad un inferno di vita. Ogni bene, ogni occasione, ogni possesso, ogni qualità, ogni talento... a cosa serve se non ad essere usato per amare e per far felice qualcuno, che sarà sempre la nostra chiave per la felicità senza fine?

Contemplatio (spunti) - LA PAROLA DI DIO VIA DELLA CONVERSIONE

Il ricco Epulone è un uomo che ignora i poveri, non se ne interessa, non sono affari suoi; ci pensi il governo oppure la religione. Lui banchetta tranquillo. Il suo banchetto è quello del mondo, non quello del Signore. Si nutre dei suoi progetti, delle sue sicurezze, delle sue posizioni, e non pensa minimamente alla volontà di Dio, alle necessità degli altri, ai poveri.

Il ricco Epulone, quando ormai vede la resa dei conti delle sue scelte sbagliate, chiede miracoli, risurrezione di morti, qualcosa insomma che abbia a sconvolgere e quasi a obbligare la conversione dei suoi figli, perché non facciano la fine del padre. Ma il Signore risponde no. Per la conversione non è necessario vedere cose miracolose. È invece necessario ascoltare la parola degli inviati di Dio: Mosè e i profeti. San Paolo scrive nella lettera ai Romani che «la fede nasce dalla predicazione», ovviamente accettata con cuore docile. **Solo la Parola di Dio e la risurrezione di Cristo possono aprirci il cuore alla Verità.**

La Verità è che Lazzaro dal marciapiede è assunto in paradiso, può "riposare sul seno di Abramo", vale a dire che ha una comunità, trova alleanza e aiuti ai quali neppure pensava.

Questa è propriamente la salvezza. Gesù non viene a salvare il salvabile, a rattoppare abiti strappati, ma viene a rovesciare la situazione. Non ricuce, ma ricrea. Non mette vino nuovo in botti vecchie, perché esploderebbero nella fermentazione. L'opera di Dio incide nella vita, cambia i fatti, rovescia le situazioni, abbassa i superbi e innalza gli umili.

Questo possono fare Gesù Cristo e lo Spirito Santo in noi: cambiarci mente e cuore, abitudini e relazioni, far precipitare gli sciocchi epuloni che ci sono in noi e nel nostro tempo e innalzare i disgraziati come Lazzaro. Tocca a noi lasciarci trasformare e cambiare.

Oratio e Collatio - Preghiera e condivisione

Actio - Questa settimana cercheremo di vivere l'Esercizio spirituale che segue, per poi condividerne i frutti spirituali nel quarto incontro.

ESERCIZIO SPIRITUALE: DA 6 A 10 STORIE BELLE DI COMUNIONE FRATERNA

In questa settimana cercheremo di trovare da 6 a 10 storie belle di comunione, di fraternità, di aiuto reciproco, di testimonianza di bene che abbiamo visto nascere e accadere nella nostra parrocchia o chiesa e poi nel prossimo incontro le possiamo descrivere e condividere nella nostra comunità o nel nostro gruppo.

Troppe volte vengono fuori notizie di divisioni, di litigi e di conflitti. Ecco, questa volta vogliamo fare attenzione e parlare di fatti sorprendenti, se non addirittura straordinari, di vita di condivisione e di bontà amorevole e fraterna che sono accaduti proprio vicino e attorno a noi. Buona ricerca e stupiamoci insieme: "vivere da figli di Dio è possibile!".

ISTRUZIONE ED ESERCIZIO SPIRITUALE

IL CAMMINO DEI SETTE CONCILI / PRIMA TAPPA
IL CONCILIO DI NICEA (325)
SI PUÒ VIVERE DA "FIGLI DI DIO"...

Abbiamo scritto già nell'Introduzione che la divino-umanità è la grande "sorpresa" del cristianesimo: Dio si è fatto uomo per farci come Dio. Questo è il grande mistero che, in fondo, riguarda da vicino tutti noi e le nostre vite. Tutti vorremmo poter vivere come "uniti a Dio", da "figli di Dio", "con la forza, la potenza e l'amore di Dio". Tutti vorremmo avere dentro di noi quella vita divina e quella capacità di affrontare tutto con grande bontà ed amore. Ma come si fa? Come avviene questo abbraccio da parte di Dio della nostra umanità? Comprendere il mistero dell'Incarnazione (Dio che si fa uomo) significa anche avere una luce nuova sulla nostra esistenza e sulla stessa chiesa, che riunisce tutti i credenti in Cristo. Ebbene questo cammino di approfondimento e di scoperta si sviluppa già nei primi quattro secoli della vita della Chiesa e trova la sua prima tappa fondamentale nel Concilio di Nicea che si svolse nel 325 d.C. Sono passati da allora quasi 1700 anni, ma la verità messa a fuoco in quel Concilio è ancora fondamentale per noi.

Possiamo definire questo passaggio come la tappa che porta la Chiesa alla «verità della filiazione divina di Gesù»[1]. **Gesù Cristo viene individuato con forza come Dio, il Signore.** L'occasione per questo primo approfondimento arriva dai tentativi riduzionistici, tra cui quello del presbitero egiziano **Ario** che contestava la "stessa divinità" del Figlio con il Padre, subordinando il primo al secondo e ritenendo che ci fosse stato un tempo in cui il Padre non era "Padre" perché il Figlio ancora non "era". Nei *Thalia* di Ario troviamo scritto proprio chiaramente il suo pensiero: «Non sempre Dio fu Padre, ma ci fu un tempo in cui Dio era solo, e non era ancora Padre»[2]. I cristiani conoscono così da subito la straordinarietà del Mistero di Dio caratterizzato da sempre dalla doppia presenza in Lui della *paternità-figliolanza*. Come può, infatti, il Padre essere tale se non genera il Figlio?

Non solo, ma si illumina sempre di più il mistero di Dio come Amore Trinitario e come comunione di fronte alla proposta di Ario che sosteneva questo: «Le sostanze del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, per natura, sono fra loro divise, estranee, disgiunte, differenti e incapaci di partecipare tra loro». È evidente che un modello del genere non si Concilia col Dio-Amore e con le espressioni di piena unità che esprime Gesù e che troviamo nel Vangelo e nel Nuovo Testamento. **Nicea segna la sconfitta di un modello di divinità e di vita fatto appunto di divisioni, estraneità, disgiunzioni, differenze e incapacità di partecipazione e comunicazione.** Nel testo del *Credo*,

1 B. Sesboüé, *Gesù Cristo nella tradizione della Chiesa. Per una attualizzazione della Cristologia di Calcedonia*, Cinisello Balsamo (MI) 1987, 89

2 Ario, citato da Atanasio di Alessandria, *Trattati contro gli ariani*, I, 5-6.

elaborato a Nicea, abbiamo così l'introduzione della formula *omooúsion tô patrí* cioè: «Gesù Cristo, figlio di Dio… generato, non creato, *della stessa sostanza del Padre*». Quest'espressione concentra in sé tutta la risposta all'arianesimo, affermando la piena divinità del Figlio, contrapponendosi anche ai semi-ariani che parlavano di una sostanza non uguale, ma simile al Padre (*homoiousios* anziché *homoousios*). Si faceva fatica proprio ad accettare il mistero del Dio che si fa uomo!

Inoltre nel testo è usato anche l'avverbio *toutéstin* che significa in greco "cioè" e che sta ad indicare come questa riflessione nicena e le successive non contraddicono affatto i testi biblici, ma al contrario si pongono proprio come dei tanti "cioè" che approfondiscono il mistero contenuto nelle Scritture: «Gesù Cristo, figlio di Dio, generato unigenito dal Padre, *cioè* dalla sostanza del Padre, Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero».

Il Concilio di Nicea segna una prima svolta nella disellenizzazione della concezione di Dio tanto che si può dire: «Non sono i Greci che hanno fatto Nicea, è Nicea che ha superato i filosofi greci»[3]. Il protagonista del Concilio fu certamente **Sant'Atanasio, vescovo di Alessandria**, la cui opera dottrinale più famosa è il trattato su *L'incarnazione del Verbo* in cui egli fa un'affermazione divenuta giustamente celebre e anche un canto natalizio, che il **Verbo di Dio «si è fatto uomo perché noi diventassimo Dio**; egli si è reso visibile nel corpo perché noi avessimo un'idea del Padre invisibile» (54,3). Con la sua risurrezione, infatti, il Signore ha fatto sparire la morte come se fosse «paglia nel fuoco» (8,4). L'idea fondamentale di tutta la lotta teologica di Sant'Atanasio era proprio quella che Dio è accessibile. Non è un Dio secondario, è il Dio vero, e tramite la nostra comunione con Cristo noi possiamo unirci realmente a Dio. Egli è divenuto realmente «Dio con noi».

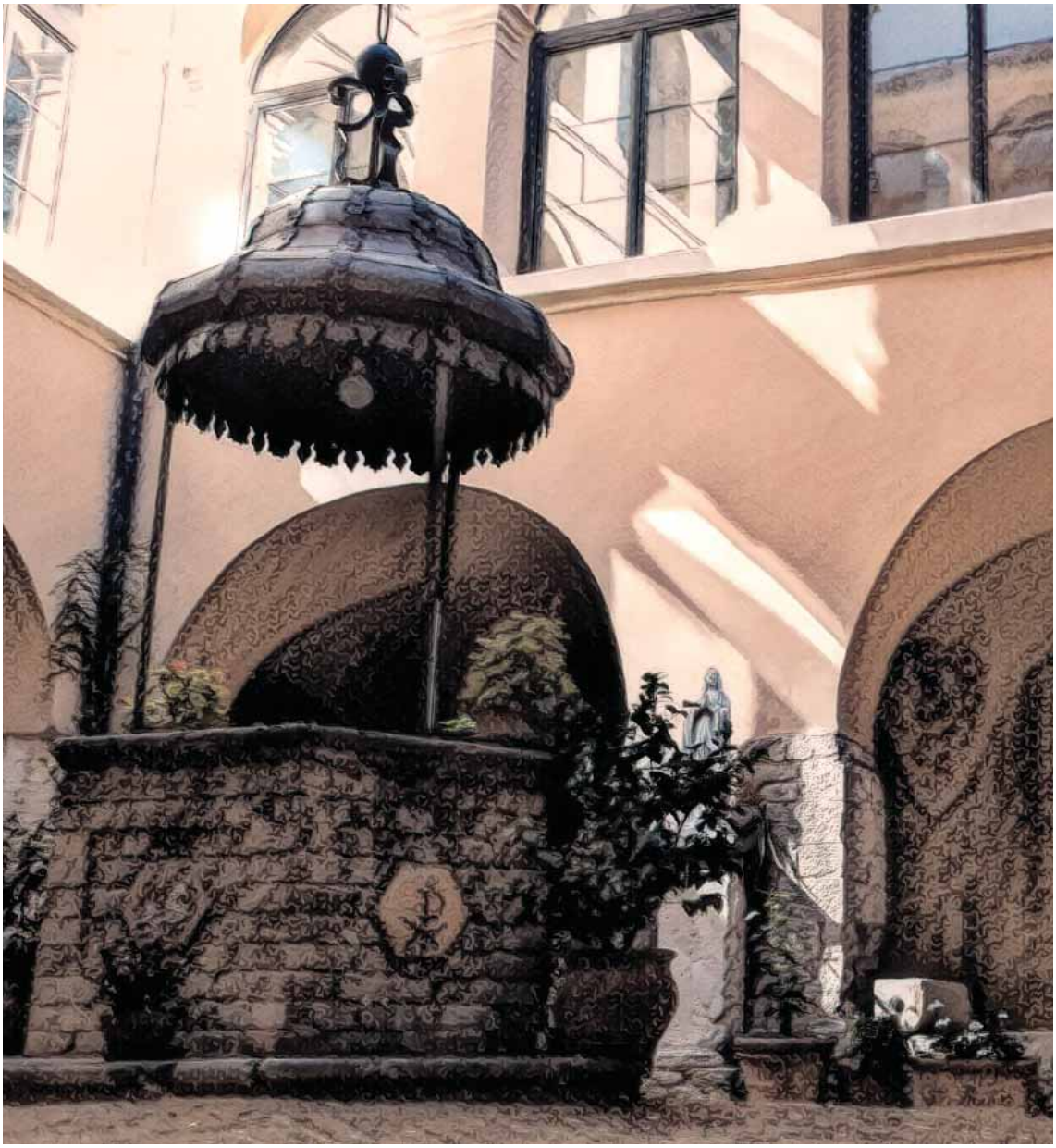
Ecco, dunque, la prima grande verità che la Chiesa doveva affermare e che anche noi dobbiamo metterci in chiaro: **è possibile vivere da figli di Dio, perché Cristo è figlio di Dio e si è fatto uomo**. La Santissima Trinità del cristianesimo non è un dio inaccessibile, solitario e totalmente estraneo, ma è la comunione delle Tre Persone la cui sostanza ed essenza è l'amore ed è proprio per amore che questa comunione si auto-comunica anche a noi tutti rendendo possibile la Chiesa, intesa come la grande famiglia del Dio-con-noi.

Riguardiamo allora l'ESERCIZIO SPIRITUALE: DA 6 A 10 STORIE BELLE DI COMUNIONE FRATERNA

Quante volte possiamo anche noi sposare il pensiero di Ario ed avere un modello di vita che è quello di persone che vivono tra loro "divise, estranee, disgiunte, differenti e incapaci di partecipare tra loro". Spesso, non vogliamo vivere secondo la comunione. Oppure non crediamo possibile che gli uomini possano vivere da "figli di Dio" e stare bene insieme. Invece Gesù Cristo è Figlio di Dio-fatto uomo per cui la vita in comunione è possibile.

---

3 A. Grillmeier, citato in B. Sesboüé, *Gesù Cristo nella tradizione della Chiesa*, 100.



Don't trust
anybody who
doesn't have
a sense of
humour!

PRIMO INCONTRO

LA CHIESA: UNA CASA CON LE PORTE APERTE

CATECHESI E PREGHIERA
IL SALOTTO

Canto iniziale: Koinè (Acqua, vento e fuoco)
Esposizione eucaristica

Dagli Atti degli Apostoli (28,16.23-24.30): «*16Arrivati a Roma, fu concesso a Paolo di abitare per conto suo con un soldato di guardia.*
23E, avendo fissato con lui un giorno, molti vennero da lui, nel suo alloggio. Dal mattino alla sera egli esponeva loro il regno di Dio, dan do testimonianza, e cercava di convincerli riguardo a Gesù, partendo dalla legge di Mosè e dai Profeti. 24Alcuni erano persuasi delle cose che venivano dette, altri invece non credevano.
30Paolo trascorse due anni interi nella casa che aveva preso in affitto e accoglieva tutti quelli che venivano da lui, 31annunciando il regno di Dio e insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento».

IL SALOTTO DELLA CASA DI SAN PAOLO A ROMA

Probabilmente siamo a due passi da quelle che oggi a Roma sono Piazza Venezia e Campo de' Fiori, dove si trova in memoria di questi fatti la chiesa di San Paolo alla Regola, dal nome del rione che si trovava nel quartiere ebraico. Qui San Paolo si trova agli arresti domiciliari, ma poteva muo-

versi e predicare ancora liberamente. In questa chiesa si trova anche una cappella che si pensa sia stata la stanza dell'apostolo e dei suoi insegnamenti.

Ebbene qui si conclude il libro degli *Atti degli Apostoli* e con questo anche tutta l'opera dell'evangelista Luca che comprende sia il Vangelo che, appunto, gli Atti. Non a caso San Luca conclude i suoi racconti con questa scena, perché si tratta di un modello per la nostra Chiesa. **La parola greca usata per dire l'alloggio di San Paolo è *xenía* e sta ad indicare proprio l'ospitalità, l'accoglienza, il salotto per chi viene da fuori. Infatti il testo ha davvero una portata universale in quanto si dice che San Paolo accoglieva proprio "tutti quelli che venivano da lui".** Davvero la casa romana di Paolo è il modello della nostra «Chiesa come casa con le porte aperte». L'apostolo, pur se sotto accusa e arresti domiciliari, si conferma come evangelizzatore accogliente e coraggioso, amorevole e libero nell'annunciare a tutti la Parola della salvezza attraverso la via suprema dell'amicizia e del dialogo. Il suo alloggio è disponibile dalla mattina alla sera, non ha orari e non conosce chiusura. San Paolo è in questi tre versetti un modello di catechesi e di predicazione perché unisce l'esposizione della Parola di Dio alla sua testimonianza riguardo alla persona di Gesù e al suo regno. Ci sono così quelli che accolgono il suo annuncio, come anche coloro che non credono, ma non importa… ci penserà Dio a fare il resto, la sua gioia e la sua urgenza è annunciare quella verità che non può restare nascosta. Così scrive, infatti, l'apostolo nella prima lettera ai Corinzi: «*Infatti annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo! Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa; ma se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato. Qual è dunque la mia ricompensa? Quella di annunciare gratuitamente il Vangelo senza usare il diritto conferitomi dal Vangelo*» (*1 Cor* 9,16-18). **Quanto le nostre chiese, ma anche le nostre case, hanno da imparare da questo atteggiamento di ospitalità e testimonianza?**

Canto: Il sogno che ho per voi

LA CHIESA APERTA A TUTTI, SENZA BARRIERE

Nella prospettiva del Vangelo di Luca e degli Atti degli Apostoli con questo testo conclusivo si vede benissimo come si è sviluppato uno spostamento dell'azione missionaria: dalla ristretta localizzazione nel tempio e successivamente nelle sinagoghe si è giunti ora all'apertura della "casa" dove si raduna la comunità cristiana e dove tutti possono accedere senza alcuna distinzione (A. Barbi). La casa di Paolo è ormai disponibile a tutti senza preclusioni: pagani, giudei e cristiani. Quello che conta è il desiderio di ricerca, di ascolto, di approfondimento. Davvero questa casa di Paolo è il modello delle comunità domestiche, ecclesiali e parrocchiali che sono missionarie, perché aperte e accoglienti. **Ciò che caratterizza quest'apertura e quest'ospitalità è il fatto che ognuno viene accolto nel rispetto della sua diversità, del suo grado di cammino, delle sue difficoltà, di quelli che possono essere i suoi tempi di conversione.** Ciò che caratterizza una comunità accogliente è un cuore di grande bontà e amorevolezza che non si pone barriere e preclusioni pregiudiziali. San Paolo fa sentire tutti a casa in questo suo salotto, perché lui stesso si sente a casa stando alla presenza del Signore. Ogni evangelizzazione non può non partire dal far emergere le domande profonde ed essenziali che ogni persona si porta dentro. Questo esige anche il saper

ascoltare e comprendere i problemi e le urgenze che spingono alla ricerca, aiutando, appunto, anzitutto a far emergere la domanda fondamentale della nostra vita: la vera felicità, quella che nella Scrittura viene chiamata "salvezza". Questa salvezza può darcela solo il Signore Gesù, Dio-con-noi. Non può mai mancare nel modo giusto, "con dolcezza e rispetto" (*1Pt* 3,16) l'annuncio fatto con parresia/franchezza e senza impedimento della persona di Gesù Cristo, come Colui da cui solo possiamo avere la vita e la salvezza.

È interessante, infatti, che San Paolo non fa miracoli. Non ci parla di questo il testo. Lo notava con grande attenzione San Giovanni Crisostomo. Ormai i miracoli non abbondano, rimangono sempre nella storia solo come segni del vero e più grande miracolo, che è la meraviglia della Parola di Dio che laddove è predicata e accolta cambia i cuori e converte la vita e lascia entrare lo Spirito Santo, che ci trasfigura completamente.

Davvero, in questo tempo in cui tutti auspichiamo comunità cristiane maggiormente missionarie, **l'icona della casa romana di Paolo, con la porta aperta e con la coraggiosa e rispettosa offerta della Parola per tutti quelli che cercano la vita vera**, possa essere un vero e proprio modello e uno stimolo per tutti (A. Barbi).

PREGHIAMO COL SALMO 117

Una cosa ho chiesto al Signore,
questa sola io cerco:
abitare nella casa del Signore
tutti i giorni della mia vita,

per contemplare la bellezza del Signore
e ammirare il suo santuario.
Nella sua dimora mi offre riparo
nel giorno della sventura.

Mi nasconde nel segreto della sua tenda,
sopra una roccia mi innalza.
E ora rialzo la testa
sui nemici che mi circondano.

Immolerò nella sua tenda sacrifici di vittoria,
inni di gioia canterò al Signore.
Ascolta, Signore, la mia voce.
Io grido: abbi pietà di me, rispondimi!

Padre Nostro

Preghiamo. Signore, la nostra contemplazione e adorazione della tua presenza in questo Santissimo Sacramento, segno della nostra unione con te, edifichi la tua Chiesa nell'unità e nella pace. Per Cristo nostro Signore.

Benedizione eucaristica.

Canto finale: Armonia di pace

A) LA CHIESA E LA SPIRITUALITÀ DEL SANGUE DI CRISTO

PENSARE E GENERARE UN MONDO APERTO

ALCUNI PASSAGGI DEL CAPITOLO TERZO DELL'ENCICLICA *FRATELLI TUTTI* DI PAPA FRANCESCO

87. Un essere umano è fatto in modo tale che non si realizza, non si sviluppa e non può trovare la propria pienezza «se non attraverso un dono sincero di sé». E ugualmente non giunge a riconoscere a fondo la propria verità se non nell'incontro con gli altri: «Non comunico effettivamente con me stesso se non nella misura in cui comunico con l'altro». Questo spiega perché nessuno può sperimentare il valore della vita senza volti concreti da amare. Qui sta un segreto dell'autentica esistenza umana, perché «la vita sussiste dove c'è legame, comunione, fratellanza; ed è una vita più forte della morte quando è costruita su relazioni vere e legami di fedeltà. Al contrario, non c'è vita dove si ha la pretesa di appartenere solo a sé stessi e di vivere come isole: in questi atteggiamenti prevale la morte».

Al di là

88. Dall'intimo di ogni cuore, l'amore crea legami e allarga l'esistenza quando fa uscire la persona da sé stessa verso l'altro. Siamo fatti per l'amore e c'è in ognuno di noi «una specie di legge di "estasi": uscire da se stessi per trovare negli altri un accrescimento di essere». Perciò «in ogni caso l'uomo deve pure decidersi una volta ad uscire d'un balzo da se stesso».

89. **D'altra parte, non posso ridurre la mia vita alla relazione con un piccolo gruppo e nemmeno alla mia famiglia, perché è impossibile capire me stesso senza un tessuto più ampio di relazioni:** non solo quello attuale ma anche quello che mi precede e che è andato configurandomi nel corso della mia vita. La mia relazione con una persona che stimo non può ignorare che quella

persona non vive solo per la sua relazione con me, né io vivo soltanto rapportandomi con lei. La nostra relazione, se è sana e autentica, ci apre agli altri che ci fanno crescere e ci arricchiscono. Il più nobile senso sociale oggi facilmente rimane annullato dietro intimismi egoistici con l'apparenza di relazioni intense. Invece, l'amore che è autentico, che aiuta a crescere, e le forme più nobili di amicizia abitano cuori che si lasciano completare. Il legame di coppia e di amicizia è orientato ad aprire il cuore attorno a sé, a renderci capaci di uscire da noi stessi fino ad accogliere tutti. I gruppi chiusi e le coppie autoreferenziali, che si costituiscono come un "noi" contrapposto al mondo intero, di solito sono forme idealizzate di egoismo e di mera autoprotezione.

90. Non è un caso che molte piccole popolazioni sopravvissute in zone desertiche abbiano sviluppato una generosa capacità di accoglienza nei confronti dei pellegrini di passaggio, dando così un segno esemplare del sacro dovere dell'ospitalità. Lo hanno vissuto anche le comunità monastiche medievali, come si riscontra nella **Regola di San Benedetto**. Benché potesse disturbare l'ordine e il silenzio dei monasteri, **Benedetto esigeva che i poveri e i pellegrini fossero trattati «con tutto il riguardo e la premura possibili».** L'ospitalità è un modo concreto di non privarsi di questa sfida e di questo dono che è l'incontro con l'umanità al di là del proprio gruppo. Quelle persone ricono-

scevano che tutti i valori che potevano coltivare dovevano essere accompagnati da questa capacità di trascendersi in un'apertura agli altri.

Il valore unico dell'amore

91. Le persone possono sviluppare alcuni atteggiamenti che presentano come valori morali: fortezza, sobrietà, laboriosità e altre virtù. Ma per orientare adeguatamente gli atti delle varie virtù

morali, bisogna considerare anche in quale misura essi realizzino un dinamismo di apertura e di unione verso altre persone. Tale dinamismo è la carità che Dio infonde. Altrimenti, avremo forse solo un'apparenza di virtù, e queste saranno incapaci di costruire la vita in comune. Perciò San Tommaso d'Aquino – citando Sant'Agostino – diceva che la temperanza di una persona avara non è neppure virtuosa. San Bonaventura, con altre parole, spiegava che le altre virtù, senza la carità, a rigore non adempiono i comandamenti «come Dio li intende».

92. La statura spirituale di un'esistenza umana è definita dall'amore, che in ultima analisi è «il criterio per la decisione definitiva sul valore o il disvalore di una vita umana». Tuttavia, ci sono credenti che pensano che la loro grandezza consista nell'imporre le proprie ideologie agli altri, o nella difesa violenta della verità, o in grandi dimostrazioni di forza. Tutti noi credenti dobbiamo riconoscere questo: al primo posto c'è l'amore, ciò che mai dev'essere messo a rischio è l'amore, il pericolo più grande è non amare (cfr *1 Cor* 13,1-13).

93. Cercando di precisare in che cosa consista **l'esperienza di amare**, che Dio rende possibile con la sua grazia, **San Tommaso d'Aquino la spiegava come un movimento che pone l'attenzione sull'altro «considerandolo come un'unica cosa con sé stesso».** L'attenzione affettiva che si presta all'altro provoca un orientamento a ricercare gratuitamente il suo bene. Tutto ciò parte da una stima, da un apprezzamento, che in definitiva è quello che sta dietro la parola "carità": l'essere amato è per me "caro", vale a dire che lo considero di grande valore. E «dall'amore per cui a uno è gradita una data persona derivano le gratificazioni verso di essa».

94. L'amore implica dunque qualcosa di più che una serie di azioni benefiche. Le azioni derivano da un'unione che inclina sempre più verso l'altro considerandolo prezioso, degno, gradito e bello, al di là delle apparenze fisiche o morali. L'amore all'altro per quello che è ci spinge a cercare il meglio per la sua vita. Solo coltivando questo modo di relazionarci renderemo possibile l'amicizia sociale che non esclude nessuno e la fraternità aperta a tutti.

La progressiva apertura dell'amore

95. L'amore, infine, ci fa tendere verso la comunione universale. Nessuno matura né raggiunge la propria pienezza isolandosi. Per sua stessa dinamica, l'amore esige una progressiva apertura, maggiore capacità di accogliere gli altri, in un'avventura mai finita che fa convergere tutte le periferie verso un pieno senso di reciproca appartenenza. **Gesù ci ha detto: «Voi siete tutti fratelli» (*Mt* 23,8).**

96. Questo bisogno di andare oltre i propri limiti vale anche per le varie regioni e i vari Paesi. Di fatto, «il numero sempre crescente di interconnessioni e di comunicazioni che avviluppano il nostro pianeta rende più palpabile la consapevolezza dell'unità e della condivisione di un comune destino tra le Nazioni della terra. Nei dinamismi della storia, pur nella diversità delle etnie, delle società e delle culture, vediamo seminata così la vocazione a formare una comunità composta da fratelli che si accolgono reciprocamente, prendendosi cura gli uni degli altri».

Società aperte che integrano tutti

97. Ci sono periferie che si trovano vicino a noi, nel centro di una città, o nella propria famiglia. C'è anche un aspetto dell'apertura universale dell'amore che non è geografico ma esistenziale. È la capacità quotidiana di allargare la mia cerchia, di arrivare a quelli che spontaneamente non sento parte del mio mondo di interessi, benché siano vicino a me. D'altra parte, ogni fratello o sorella sofferente, abbandonato o ignorato dalla mia società, è un forestiero esistenziale, anche se è nato nello stesso Paese. Può essere un cittadino con tutte le carte in regola, però lo fanno sentire come uno straniero nella propria terra. Il razzismo è un virus che muta facilmente e invece di sparire si nasconde, ma è sempre in agguato.

98. Voglio ricordare quegli "esiliati occulti" che vengono trattati come corpi estranei della società. Tante persone con disabilità «sentono di esistere senza appartenere e senza partecipare». Ci sono ancora molte cose «che [impediscono] loro una cittadinanza piena». L'obiettivo è non solo assisterli, ma la loro «partecipazione attiva alla comunità civile ed ecclesiale. È un cammino esigente e anche faticoso, che contribuirà sempre più a formare coscienze capaci di riconoscere ognuno come persona unica e irripetibile». Ugualmente penso alle persone anziane «che, anche a motivo della disabilità, sono sentite a volte come un peso». Tuttavia, tutti possono dare «un singolare apporto al bene comune attraverso la propria originale biografia». Mi permetto di insistere: bisogna «avere il coraggio di dare voce a quanti sono discriminati per la condizione di disabilità, perché purtroppo in alcune Nazioni, ancora oggi, si stenta a riconoscerli come persone di pari dignità».

B) LA SPIRITUALITÀ DEL SANGUE DI CRISTO NEL SEGNO DEL CALICE

ALCUNE PASSI DELLA RELAZIONE DEL PROF. LUIGI MARIA EPICOCO PUBBLICATA NELLA RIVISTA «IL SANGUE DELLA REDENZIONE» (34/2020)

Il segno del calice: grembo, utero materno

[…] Tutta l'esperienza religiosa, generalmente, compresa quella biblica e cristiana, è attraversata da un apparato religioso-simbolico significativo che molte volte è comune linguaggio in diverse esperienze e in culture differenti o distanti l'una dalle altre. Al fondo dell'apparato religioso che noi usiamo per esprimere la nostra fede c'è un fortissimo linguaggio simbolico, cioè un modo attraverso cui esprimiamo il nostro stare al mondo e il nostro raccontare o rendere plastico il rapporto con Dio.

Quando pensiamo al "calice" viene subito alla mente che nelle tradizioni religiose e antropologiche di tutte le epoche, che fanno un po' da base a quella che è anche un alfabeto comune umano, esso è usato per significare un elemento femminile: l'elemento del grembo o dell'utero materno[1].

Il calice rappresenta il grembo, rappresenta un segno femminile e questo segno femminile, l'utero materno, indica soprattutto l'"accoglienza". È inevitabile quindi quando pensiamo al "calice", pensare al tema dell'accoglienza.

Potremmo quindi dire che «la spiritualità del Calice è innanzitutto sviluppo di una spiritualità dell'accoglienza», fare cioè spazio dentro la vita alla stessa maniera di come una donna fa spazio alla vita dentro il suo grembo. Ella fa spazio ad una vita che non è la sua, ma che allo stesso tempo cresce dentro di lei. Accoglienza è diventare quindi un "contesto", un luogo dove un'altra vita entra nel mondo.

Tutto questo sarebbe interessante riportarlo in maniera concreta nell'esistenza. Se dovessimo esprimere una teologia spirituale che parta dal segno del "calice" come segno femminile, materno, come segno del grembo, come segno dell'accoglienza, non potremmo non rivolgerci al ruolo di Maria all'interno della storia della salvezza: così come Maria fa spazio al Verbo che «si fa carne e viene ad abitare in mezzo a noi» così ogni cristiano deve fare spazio al Verbo che ancora una volta vuole entrare nella storia attraverso il sì e l'accoglienza di ciascuno. Ma questo in termini molto concreti sta a significare che l'"Eccomi" di Maria non è semplicemente uno spazio di accoglienza al Figlio di Dio che entra nella storia. Maria davanti all'evento che la interroga, che la provoca, che

1 Per un approfondimento della simbologia del calice si veda: P. Bonnard, *Calice*, in X. Leon-Dufour (edd.), *Dizionario di teologia biblica,* Casale Monferrato 1971, 143-144.

mette in gioco la sua libertà – non dimentichiamo che in questa prima fase quando pensiamo al calice della simbologia del femminile, ci troviamo in un certo senso davanti a una sorta di libertà che agisce liberamente però in maniera passiva, cioè accogliendo qualcosa – Maria accoglie anche quello che non comprende. Davanti all'Angelo non ha nessuna chiarezza, intuisce qualcosa ma non comprende fino in fondo che cosa Dio sta facendo dentro la sua vita. In realtà questo lo capirà un po' alla volta, lo capirà a casa di Elisabetta (*Lc* 1,39-42), lo capirà durante tutto il resto della sua vita. Gli episodi dei Vangeli dell'infanzia sono come delle incursioni della Parola di Dio che ci dicono che la storia della salvezza è anche una storia che man mano viene consapevolizzata dai personaggi nella loro crescita e attraverso la storia stessa. Quello che ha vissuto, ad esempio, Maria sotto la Croce certamente l'avrà portata a una consapevolezza ancora più profonda della sua vocazione e della sua accoglienza.

La spiritualità dell'accoglienza nell'Antico Testamento

Tutto quanto detto ci fa pensare all'espressione dell'accoglienza nell'Antico Testamento. Ad esempio davanti alle prove ineffabili, difficili e drammatiche che vive Giobbe, egli ha una risposta sconvolgente e inaspettata per la moglie che lo invita a ribellarsi a Dio: «Allora sua moglie disse: "Rimani ancor fermo nella tua integrità? Benedici Dio e muori!"» (*Gb* 2,9). La richiesta della moglie è la reazione umana della maggior parte di noi, perché solitamente tendiamo ad accogliere della vita solo quello che capiamo, quello che riusciamo a finalizzare, a utilizzare, a renderlo utile secondo i nostri ragionamenti, le nostre capacità. Ci è difficile accogliere ciò che non capiamo, ciò che non

riusciamo a finalizzare, ciò che non ci sembra immediatamente legato a un senso che possiamo gestire e controllare a nostro piacimento. Giobbe ha un'espressione unica di accoglienza, una vera anticipazione della "spiritualità del calice": «Ma egli le rispose: "Come parlerebbe una stolta tu hai parlato! Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremo accettare il male?". In tutto questo Giobbe non peccò con le sue labbra» (*Gb* 2,10).

L'esperienza di Giobbe ci insegna che quando si parla di accoglienza non si parla semplicemente dell'accoglienza di ciò che ci corrisponde, di ciò che della vita capiamo, di ciò che dell'esistenza ci sembra luminoso o che ci sembra un bene. Ma si tratta di fare un atto di fiducia nell'accoglienza della vita così come la vita si pone davanti a noi. Accogliere tutta la vita nel bene e nel male, nella consapevolezza profonda che c'è una vocazione in ognuno di noi che è la vocazione dell'accoglienza del reale così come il reale si pone davanti a ognuno di noi. Questa è la radice della spiritualità forgiata nel segno del calice.

La logica dell'Incarnazione è proprio la logica di capire che ogni elemento della realtà che noi viviamo è gravido di Dio, è pieno di Lui. Dio ci parla, agisce dentro la nostra vita attraverso la luce e il buio, attraverso quello che noi percepiamo come bene e che a volte percepiamo come male e che spesso lo è realmente. Ci sono delle volte in cui è davvero un buio drammatico, ma siamo chiamati ad accoglierlo, a fargli spazio comunque. La spiritualità dell'accoglienza è dire "Eccomi" anche a quello che non abbiamo capito, a quello che ci sembra non corrisponderci o essere addirittura contro di noi.

Ancora nell'Antico Testamento troviamo un'altra traccia di questa sorta di spiritualità dell'accoglienza. Lo ritroviamo nella vicenda di Abramo quando porta con sé il figlio Isacco sul monte per l'assurdo sacrificio che egli intuisce essere il sacrificio del figlio. Mentre sale sul monte anche lui si trova davanti al dramma di non riuscire più a comprendere un Dio che gli promette un figlio, che glielo dona, per poi ridomandarlo in maniera cruenta. In quella salita orribilmente buia c'è un dialogo che rivela la logica dell'accoglienza e che la differisce da una mera esecuzione di un comando.

Il sì di Abramo è un sì al buio ma con l'intima convinzione che in quel buio sarà Dio stesso a provvedere. Egli non è un fondamentalista religioso che sacrifica i figli per comando, ma è un uomo fiduciosamente abbandonato nell'abbraccio di una relazione che allarga la sua capacità di accogliere oltre i limiti stessi della comprensione immediata, certo che nell'assurdo di alcune circostanze solo Dio potrà salvarlo. Ma fino ad allora dovrà rimanere fedele al reale così come gli si pone d'innanzi.

Quando noi viviamo nella spiritualità dell'accoglienza, quando ci facciamo calice della vita, quando accogliamo la vita nelle sue luci e nelle sue ombre, nel suo bene, nel suo male, lo facciamo fondamentalmente non per eroismo, non perché ne siamo capaci, non perché ci piace l'assurdo ma perché fondamentalmente di fondo c'è una fede che ci dice di fidarci anche quando la nostra vista, i nostri ragionamenti, le nostre capacità non riescono a vedere un orizzonte di senso, non riescono a vedere una via d'uscita. Allora la fede è una fede che si muove nel buio e diventa *«Deus provvidebit»,* Dio stesso ci darà la capacità di poter accogliere quello che noi non comprendiamo, quello che a noi sembra assurdo.

La spiritualità dell'accoglienza nel Nuovo Testamento

Finite queste incursioni nell'Antico Testamento non possiamo non rivolgerci a Gesù per comprendere che più di tutti gli altri ha accolto la volontà di Dio. Ci ricorda Paolo nella lettera ai Filippesi che egli «si è fatto obbediente fino alla morte e una morte di croce» (*Fil* 2,8).

Se rimaniamo focalizzati sulla predicazione di Gesù riguardo all'amore, è abbastanza facile riuscire ad immaginare un'accoglienza. Essa è appunto un'accoglienza dell'amore. Ma la particolarità di Gesù sta nel fatto che egli si è fatto accogliente della volontà di Dio non soltanto quando questa volontà di Dio si è manifestata come fiducia, come amore paterno, ma anche quando è diventata accoglienza dell'angoscia, dell'abbandono della Croce: «Egli si è fatto obbediente fino alla morte e una morte di croce».

Che cosa significa tutto ciò? Non significa subire o rassegnarsi alla vita, ma significa coltivare una spiritualità di accoglienza della vita così come la vita si manifesta a ciascuno di noi con un senso di fiducia profonda, imparando da Cristo un'accoglienza sino all'estreme conseguenze, imparando da Maria, imparando da tutti quei personaggi biblici che nelle situazioni più difficili hanno spalancato la loro vita all'imprevisto che veniva dalle circostanze, all'imprevisto che si manifestava nel buio. Fondamentalmente se noi pensiamo alla Pasqua non la dobbiamo pensare come qualcosa di diverso dalla vicenda di tanti uomini e donne che hanno subìto passione, ingiustizia, morte, ma la grande differenza con l'evento della Passione di Cristo è il grande imprevisto della Resurrezione. La Sua accoglienza ha cambiato il destino di ogni accoglienza.

Un cristiano spalanca l'accoglienza alla vita sapendo e credendo che in fondo al buio è sempre seppellito l'imprevisto della Pasqua. Questa è l'immagine che ci suggerisce una spiritualità nel segno del "calice".

Il calice come offerta di sé

Un altro significato che attraversa diverse culture ma è più legato a una condizione cultuale è pensare al calice non soltanto come luogo dell'accoglienza ma come lo strumento dell'offerta. L'elevazione del calice simbolizza l'offrire. È un gesto liturgico che ancora tutt'ora noi teniamo in uso nella liturgia. **Il sangue di Cristo è raccolto nel calice che viene offerto. Ecco che accanto alla parola accoglienza c'è la parola offerta.** Ancora una volta la teologia spirituale del Sangue nel segno del calice diventa così una teologia spirituale che interroga la nostra libertà. Se nell'accezione di accoglienza può sembrare una libertà passiva, o sarebbe meglio dire deliberatamente passiva, nel gesto dell'offerta assume dei connotati palesemente attivi. È una libertà che prende l'iniziativa trasformando un evento potenzialmente coercitivo in un evento liberante. Tutto si trasforma se invece di subire qualcosa si impara ad offrirlo. Questo è un gesto squisitamente sacerdotale. Tutti noi portandoci addosso una vocazione battesimale ci portiamo addosso anche questo potenziale sacerdotale. Siamo così messi esistenzialmente nella condizione di non subire e basta la nostra vita, di non rimanere come spettatori davanti ad essa, ma di imparare a offrire la nostra vita esattamente come Cristo ha offerto se stesso.

Paolo nella Lettera ai Romani insiste su questa offerta dicendo che non è semplicemente un'offerta spirituale interiore, è invece un'offerta "totale" della nostra vita/persona: «offrite i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale» (*Rm* 12,1). Ciò sta a significare che impariamo a offrire anche la concretezza della nostra vita, il "corpo" della nostra esistenza, quello che di concreto c'è nello spazio e nel tempo che ci è dato di vivere.

La preghiera/offerta

C'è un'ulteriore dimensione che non è semplicemente una dimensione interiore, bensì una dimensione che coinvolge tutto l'uomo e soprattutto in quella parte decisiva che è la sua fattualità, l'essere carne, il suo essere corporeo. Da sempre, infatti, abbiamo intuito che la preghiera dei malati, o semplicemente di chi soffre, è una preghiera qualitativamente più alta. In questo senso un'autentica "spiritualità del Sangue nel segno del calice" non è semplicemente "resistere", ma "offrire" la propria sofferenza, anche quando essa coinvolge il nostro corpo. Ciò non significa coltivare un affetto distorto per il dolore e la sofferenza, ma essere in grado di saperlo offrire quando si affaccia dentro la nostra vita, trasformando la fragilità e la debolezza di quel momento in redenzione.

C'è però da dire che il luogo decisivo dove la nostra vita viene offerta e viene cambiata nella sua sostanza è l'Eucaristia. L'Eucaristia è il luogo ordinario dove la spiritualità del "calice dell'offerta", cioè "la spiritualità dell'offerta della nostra vita" riceve davvero il suo spazio vitale, il suo spazio di espressione più profonda. Possiamo dire che è proprio nell'offerta dell'Eucaristia che la nostra vita viene "transustanziata". Tutto quello che noi siamo e che viviamo quando viene offerto nell'Eucaristia viene cambiato nella sua sostanza, diventa redenzione, diventa Cristo stesso.

A conclusione di questo nostro approfondimento possiamo dire di aver individuato una rinnovata consapevolezza che mette in relazione **proprio attraverso il segno del calice una spiritualità del Sangue di Cristo che tiene insieme il mistero della Grazia e quello della libertà umana. «L'uomo partecipa dell'opera della redenzione fondamentalmente in due modi: accogliendo e offrendo»**.

Se teniamo insieme questi due aspetti dell'accoglienza e dell'offerta come l'espressione della nostra libertà, ci accorgiamo così che non siamo semplicemente "oggetto" di salvezza ma siamo messi nella condizione di poter collaborare a questa opera di redenzione rimanendo "soggetti" liberi. Un'autentica spiritualità del Sangue di Cristo nel segno del calice forse ci comunica proprio questo: lasciarsi salvare e collaborare a questa salvezza secondo la sintesi mirabile che ne fa Agostino: «Chi ti creò senza di te, non ti salverà senza di te».

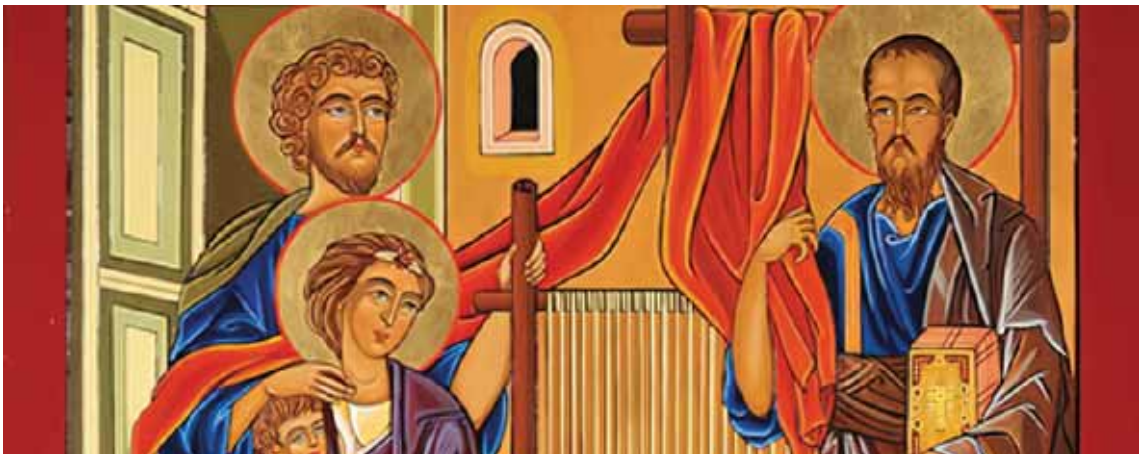
C) SANTI AQUILA E PRISCILLA

DALL'UDIENZA GENERALE DI PAPA BENEDETTO XVI (7 FEBBRAIO 2007)

Cari fratelli e sorelle,

facendo un nuovo passo in questa sorta di galleria di ritratti dei primi testimoni della fede cristiana, che abbiamo iniziato alcune settimane fa, prendiamo oggi in considerazione una coppia di sposi. Si tratta dei coniugi Priscilla e Aquila, che si collocano nell'orbita dei numerosi collaboratori gravitanti intorno all'apostolo Paolo, ai quali avevo già brevemente accennato mercoledì scorso. In base alle notizie in nostro possesso, **questa coppia di coniugi svolse un ruolo molto attivo al tempo delle origini post-pasquali della Chiesa.**

I nomi Aquila e Priscilla sono latini, ma l'uomo e la donna che li portano erano di origine ebraica. Almeno Aquila, però, proveniva geograficamente dalla diaspora dell'Anatolia settentrionale, che si affaccia sul Mar Nero – nell'attuale Turchia – mentre Priscilla, il cui nome si trova a volte abbreviato in Prisca, era probabilmente un'ebrea proveniente da Roma (cfr *At* 18,2). È comunque da Roma che essi erano giunti a Corinto, dove Paolo li incontrò all'inizio degli anni '50; là egli si associò ad essi poiché, come ci racconta Luca, esercitavano lo stesso mestiere di fabbricatori di tende o tendoni per uso domestico, e fu accolto addirittura nella loro casa (cfr *At* 18,3). Il motivo della loro venuta a Corinto era stata la decisione dell'imperatore Claudio di cacciare da Roma i Giudei residenti nell'Urbe. Lo storico romano Svetonio ci dice su questo avvenimento che aveva espulso gli Ebrei perché «provocavano tumulti a motivo di un certo Cresto» (cfr *Vite dei dodici Cesari*, *Claudio*, 25). Si vede che non conosceva bene il nome – invece di Cristo scrive "Cresto" – e aveva un'idea solo molto confusa di quanto era avvenuto. In ogni caso, c'erano delle discordie all'interno della comunità ebraica intorno alla questione se Gesù fosse il Cristo. E questi problemi erano per l'imperatore il motivo per espellere semplicemente tutti gli Ebrei da Roma. Se ne deduce che i due coniugi avevano abbracciato la fede cristiana già a Roma negli anni '40, e ora avevano trovato in Paolo qualcuno che non solo condivideva con loro questa fede – che Gesù è il Cristo – ma che era anche apostolo, chiamato personalmente dal Signore Risorto. Quindi, il primo incontro è a Corinto, dove lo accolgono nella casa e lavorano insieme nella fabbricazione di tende.



In un secondo tempo, essi si trasferirono in Asia Minore, a Efeso. Là ebbero una parte determinante nel completare la formazione cristiana del giudeo alessandrino Apollo, di cui abbiamo parlato mercoledì scorso. Poiché egli conosceva solo sommariamente la fede cristiana, «Priscilla e Aquila lo ascoltarono, poi lo presero con sé e gli esposero con maggiore accuratezza la via di Dio» (*At* 18,26). Quando da Efeso l'apostolo Paolo scrive la sua *Prima Lettera ai Corinzi*, insieme ai propri saluti manda esplicitamente anche quelli di **«Aquila e Prisca, con la comunità che si raduna nella loro casa» (16,19)**. Veniamo così a sapere del **ruolo importantissimo che questa coppia svolse nell'ambito della Chiesa primitiva: quello cioè di accogliere nella propria casa il gruppo dei cristiani locali, quando essi si radunavano per ascoltare la Parola di Dio e per celebrare l'Eucaristia.** È proprio quel tipo di adunanza che è detto in greco "ekklesìa" – la parola latina è "ecclesia", quella italiana "chiesa" – che vuol dire convocazione, assemblea, adunanza. Nella casa di Aquila e Priscilla, quindi, si riunisce la Chiesa, la convocazione di Cristo, che celebra qui i sacri Misteri. E così possiamo vedere la nascita proprio della realtà della Chiesa nelle case dei credenti. I cristiani, infatti, fin verso il secolo III non avevano propri luoghi di culto: tali furono, in un primo tempo, le sinagoghe ebraiche, fin quando l'originaria simbiosi tra Antico e Nuovo Testamento si è sciolta e la Chiesa delle Genti fu costretta a darsi una propria identità, sempre profondamente radicata nell'Antico Testamento. Poi, dopo questa "rottura", si riuniscono nelle case i cristiani, che diventano così "Chiesa". E infine, nel III secolo, nascono veri e propri edifici di culto cristiano. Ma qui, nella prima metà del I secolo e nel II secolo, le case dei cristiani diventano vera e propria "chiesa". Come ho detto, si leggono insieme le Sacre Scritture e si celebra l'Eucaristia. Così avveniva, per esempio, a Corinto, dove Paolo menziona un certo «Gaio, che ospita me e tutta la comunità» (*Rm* 16,23), o a Laodicea, dove la comunità si radunava nella casa di una certa Ninfa (cfr *Col* 4,15), o a Colossi, dove il raduno avveniva nella casa di un certo Archippo (cfr *Fm* 2).

Tornati successivamente a Roma, Aquila e Priscilla continuarono a svolgere questa preziosissima funzione anche nella capitale dell'Impero. Infatti Paolo, scrivendo ai Romani, manda questo preciso saluto: «Salutate Prisca e Aquila, miei collaboratori in Cristo Gesù; per salvarmi la vita essi hanno rischiato la loro testa, e ad essi non io soltanto sono grato, ma tutte le Chiese dei Gentili; salutate anche la comunità che si riunisce nella loro casa» (*Rm* 16,3-5). Quale straordinario elogio dei due coniugi in queste parole! E a tesserlo è nientemeno che l'apostolo Paolo. Egli riconosce esplicitamente in loro due veri e importanti collaboratori del suo apostolato. Il riferimento al fatto di avere rischiato la vita per lui va collegato probabilmente ad interventi in suo favore durante qualche sua prigionia, forse nella stessa Efeso (cfr *At* 19,23; *1 Cor* 15,32; *2 Cor* 1,8-9). E che alla propria gratitudine Paolo associ addirittura quella di tutte le Chiese delle Genti, pur considerando l'espressione forse alquanto iperbolica, lascia intuire quanto vasto sia stato il loro raggio d'azione e, comunque, il loro influsso a vantaggio del Vangelo.

La tradizione agiografica posteriore ha conferito un rilievo tutto particolare a Priscilla, anche se resta il problema di una sua identificazione con un'altra Priscilla martire. In ogni caso, qui a Roma abbiamo sia una chiesa dedicata a Santa Prisca sull'Aventino sia le Catacombe di Priscilla sulla Via Salaria. In questo modo si perpetua la memoria di una donna, che è stata sicuramente una persona attiva e di molto valore nella storia del cristianesimo romano. Una cosa è certa: insieme alla gratitudine di quelle prime Chiese, di cui parla San Paolo, ci deve essere anche la nostra, poiché **grazie alla fede e all'impegno apostolico di fedeli laici, di famiglie, di sposi come Priscilla e Aquila il cristianesimo è giunto alla nostra generazione.** Poteva crescere non solo grazie agli Apostoli che lo annunciavano. Per radicarsi nella terra del popolo, per svilupparsi vivamente, era necessario l'impegno di queste famiglie, di questi sposi, di queste comunità cristiane, di fedeli laici che hanno offerto l'"humus" alla crescita della fede. E sempre, solo così cresce la Chiesa. In particolare, questa coppia dimostra quanto sia importante l'azione degli sposi cristiani. Quando essi sono sorretti dalla fede e da una forte spiritualità, diventa naturale un loro impegno coraggioso per la Chiesa e nella Chiesa. La quotidiana comunanza della loro vita si prolunga e in qualche modo si sublima nell'assunzione di una comune responsabilità a favore del Corpo mistico di Cristo, foss'anche di una piccola parte di esso. Così era nella prima generazione e così sarà spesso.

Un'ulteriore lezione non trascurabile possiamo trarre dal loro esempio: ogni casa può trasformarsi in una piccola chiesa. Non soltanto nel senso che in essa deve regnare il tipico amore cristiano fatto di altruismo e di reciproca cura, ma ancor più nel senso che tutta la vita familiare, in base alla fede, è chiamata a ruotare intorno all'unica signoria di Gesù Cristo. Non a caso nella *Lettera agli Efesini* Paolo paragona il rapporto matrimoniale alla comunione sponsale che intercorre tra Cristo e la Chiesa (cfr *Ef* 5,25-33). Anzi, potremmo ritenere che l'Apostolo indirettamente moduli la vita della Chiesa intera su quella della famiglia. E la Chiesa, in realtà, è la famiglia di Dio. Onoriamo perciò Aquila e Priscilla come modelli di una vita coniugale responsabilmente impegnata a servizio di tutta la comunità cristiana. E troviamo in loro il modello della Chiesa, famiglia di Dio per tutti i tempi.

LECTIO DIVINA

Lectio - Dal Vangelo secondo Luca (*Lc* 10,25-37): «*[25]Ed ecco, un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova e chiese: "Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?". [26]Gesù gli disse: "Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?". [27]Costui rispose:* "Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso". *[28]Gli disse: "Hai risposto bene; fa' questo e vivrai". [29]Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: "E chi è mio prossimo?".*

[30]Gesù riprese: "Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. [31]Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. [32]Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. 3[3]Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. [34]Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. [35]Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: 'Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno'. [36]Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?". [37]Quello rispose: "Chi ha avuto compassione di lui". Gesù gli disse: "Va' e anche tu fa' così"».

Meditatio (spunti) - LA CONDIZIONE DEL NOSTRO "PROSSIMO"

Il trucco della domanda "chi è il mio prossimo?" è quello, in fondo, di giustificare se stessi come dicendo: "non ho l'occasione", "non so chi è?". Infatti, abbiamo tutti miliardi di scuse per non compiere la volontà di Dio e dire come lo scriba che "quello non è il mio prossimo". È una delle tante espressioni della meschinità tipica dell'umanità segnata dal peccato originale. Ecco allora che qui c'è un uomo che scende da Gerusalemme a Gerico e già queste due città sono molto simboliche perché Gerusalemme era la città benedetta e Gerico quella maledetta destinata a non dover essere più ricostruita. Possiamo vedere in questa discesa una descrizione della situazione dell'uomo in

generale. Questo è l'uomo! Questo sono io, questo sei tu, questa è anche la nostra storia. Questa è la condizione umana. Perché **ogni uomo ha fatto e fa esperienza di incappare nelle mani dei briganti, delle incertezze della vita e delle trappole che lo rovinano e lo lasciano mezzo morto per il suo peccato, per la sua stupidaggine, per la sua lontananza da Gerusalemme, cioè dalla zona di quella comunione che dà la vita, scegliendo quella zona pagana che alla fine porta alla morte.** Lì, infatti, si incontrano i briganti. La condizione dell'essere umano diventa allora quella di un emarginato caduto e sanguinante. Il sacerdote e il levita si accorgono e vedono l'uomo mezzo morto. Però passano oltre. Il testo fa capire insomma chiaramente che qui si tratta più di un comportamento di categoria che non legato a difetti personali. Si tratta della preoccupazione religiosa del timore di macchiarsi, di rendersi indegni e, quindi, impossibilitati a prendere parte al servizio nel tempio. Sacerdoti e leviti non potevano toccare i cadaveri e contaminarsi con la malattia e le ferite. Anche queste descrizioni sono molto simboliche e istruttive, perché ci fanno capire come il compito delle regole e delle leggi è sempre e soltanto quello di mostrarci la realtà, di farci comprendere il male. Ma poi, ovviamente, non è la legge che salva l'uomo. Non possono farlo il sacerdote e il levita dell'Antico Testamento. Loro possono solo fare una diagnosi corretta, affermando, con tutta la legge: «Guarda che tu sei proprio morto!». «Che tu devi morire!». «Hai peccato!».

Ma c'è poi una terapia o ci fermiamo alle regole? Per la terapia, ci vuole un samaritano, un eretico. Diranno di Gesù: «Noi diciamo che sei un Samaritano e hai un demonio» (*Gv* 8,48).

Contemplatio (spunti) - CRISTO BUON SAMARITANO E LA LOCANDA DELLA CHIESA

Il Samaritano di quest'uomo ha compassione. Lui non ha la mentalità incastrata nelle regole e può avere compassione. Inizia così a curarlo con olio e vino. Ma perché? Anche qui sono elementi simbolici e che indicano i sacramenti del battesimo e cresima (l'olio dello Spirito Santo) e l'eucaristia (il Vino-Sangue di Cristo) come ciò che veramente guarisce la persona umana. La cura, infatti,

consiste nel rimettere in contatto l'uomo con ciò che cura e salva l'uomo. Poi il buon samaritano lo porta all'albergo e qui dirà all'albergatore: «Prenditi cura di lui!». Ecco noi dobbiamo demistificare un po' l'idea che siamo chiamati a fare i samaritani, perché è chiaro che questa parabola – come sottolineò Sant'Agostino – ci parla proprio di Cristo buon Samaritano, che si prende cura di noi, ci porta alla locanda e promette anche il suo ritorno, invitando all'accoglienza.

Quindi possiamo contemplare anche il luogo di questa locanda, che è proprio la Chiesa, l'alloggio ospitale dove Cristo porta le persone che sta salvando e dove forse noi daremo qualcosa di nostro e saremo compensati al suo ritorno. Il Samaritano è Gesù Cristo, non ce ne è un altro e, poi, certamente anche noi siamo chiamati ad essere buoni samaritani, ma solo a partire da colui che ci ha amato per primo. Si può notare, infatti, che non a caso sia proprio un samaritano che non passa oltre e si ferma a curare l'uomo maltrattato e caduto a terra, perché – chissà – forse proprio perché i samaritani erano considerati anche loro stranieri, "esclusi" e "maledetti", per cui solo uno di loro poteva avere più facilmente la sensibilità di prendersi cura di una persona violentata! Proviamo a chiederci, pertanto, se tutti i problemi e le cose "brutte" della nostra vita, non possano forse servire a qualcuno. Quanto, molti dolori e fallimenti non ci hanno fatto diventare assai più sensibili verso tante povertà e debolezze? Quanto ci hanno reso capaci di fare del bene e di amare molto di più?

Oratio e Collatio - Preghiera e condivisione

Actio - Questa settimana cercheremo di vivere l'Esercizio spirituale che segue, per poi condividerne i frutti spirituali nel quarto incontro.

ESERCIZIO SPIRITUALE: LA FORZA NELLA DEBOLEZZA

In questa settimana penseremo a un'esperienza nostra o di persone a noi vicine in cui una "fragilità" o "debolezza" umana è stata "visitata" dal Signore Gesù. Poi nel prossimo incontro potremmo, in tutto o in parte, condividerla.

Troppe volte pensiamo che una difficoltà, un problema, un peccato, un grande sbaglio sono motivi di allontanamento da Dio il quale se ne va e non vuole più saperne di noi. Ecco, invece, in questa settimana pensiamo a condividere quando il Signore non solo non ci ha lasciato soli, ma anzi proprio in quella nostra difficoltà ci ha fatto sentire ancora più amati e chi-amati. Può essere una confessione, una preghiera, un incontro con una persona, una catechesi, insomma un fatto concreto che ci ha fatto conoscere di più la sua misericordia!

Siamo rimasti al Concilio di Nicea del 325 d.C. quando viene affermata la piena divinità di Gesù Cristo, Figlio di Dio incarnatosi, sottolineando così da subito la straordinarietà del Mistero di Dio caratterizzato da sempre dalla doppia presenza in Lui della *paternità-figliolanza*. Abbiamo visto come questo ha delle conseguenze spirituali fortissime per la nostra vita perché è proprio il fatto che Dio si è fatto uomo che rende possibile per l'uomo entrare nella vita dei figli di Dio.

Ma tutto questo non bastava ancora. C'era necessariamente bisogno di una seconda tappa che completasse il messaggio niceno sul piano soteriologico, che cioè riguarda sempre la possibilità della nostra salvezza.

I principi classici della soteriologia sono infatti principalmente due. Il primo è quello della *ragione equivalente* per cui per la salvezza erano necessarie l'iniziativa e l'azione divina e questo principio è espresso benissimo nel simbolo di Nicea perché si afferma con forza la divinità di Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo.

Ma il secondo è quello della *redenzione per assunzione* per cui è necessario affermare l'umanità assunta dal Verbo e la sua volontà umana di adesione a Dio.

Infatti, come nel caso del primo Concilio il problema veniva dalle tesi di Ario, in questo secondo Concilio la problematica era costituita dalle tesi del vescovo **Apollinare di Laodicea** (il cosiddetto *apollinarismo*). Se il presbitero Ario sosteneva l'impossibilità della divinità di Cristo, il teologo Apollinare, invece, per sostenere la divinità di Cristo, sosteneva che il suo farsi uomo, la sua incarnazione non poteva essere "strettissima" per non compromettere la sua divinità. Insomma il Figlio di Dio poteva assumere soltanto un corpo privo di anima razionale, una umanità un po' incompleta. La difficoltà era sempre quella di ammettere la grande meraviglia del Dio che sposa l'umanità, ma stavolta la si contraddiceva dal piano opposto cioè sminuendo l'umanità incarnata da Cristo, come a dire che Egli, il Figlio di Dio, non poteva sposare l'essere debole dell'uomo fino in fondo.

Il protagonista del Concilio fu in questo caso **San Gregorio di Nazianzo**, con anche il suo amico San Gregorio di Nissa (i cosiddetti Padri Cappadoci). Fu proprio il Nazianzeno ad affermare: «Quel che non è stato assunto non è stato sanato»[1]. **L'assunzione dell'umanità doveva essere**

1 Gregorio di Nazianzo, *Lettera 101*, 32.

strettissima, pena l'incapacità di redenzione. Non solo ma il messaggio niceno sul Figlio "della stessa sostanza" del Padre non metteva in luce ancora pienamente **la sua completa e totale vicinanza e partecipazione alla nostra natura e realtà umana.**

Così il Simbolo (il cosiddetto *Credo*) di Costantinopoli del 381 al testo di Nicea che si limitava a dire: «s'incarnò, si fece uomo», precisò: «dallo Spirito Santo e Maria la Vergine»; al semplice «avendo sofferto» aggiunse: «fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato e avendo sofferto e fu sepolto».

Questo *Credo* è quello che ancora oggi professiamo per lo più nelle nostre sante messe nelle domeniche e nelle solennità.

L'attenzione costantinopolitana rifiuta la riduzione di ogni forma di docetismo (la dottrina secondo cui l'umanità "sposata" da Cristo sarebbe in qualche modo solo apparente, parziale, non completa) per **sottolineare che quel Gesù Figlio di Dio ha assunto l'umanità, la sofferenza e la croce, insomma tutta la nostra fragilità e debolezza umana.**

Il Simbolo di Costantinopoli del 381 ha così chiaramente affermato, riprendendo Nicea, sia l'umanità di Cristo come la sua divinità ed ora il problema si sposta e diventa più che altro la relazione tra queste due nature e per questo passiamo così ai prossimi Concili di Efeso e Calcedonia. È significativo a questo proposito che compaia nel simbolo il nome di Maria. Difatti è proprio tramite l'affermazione della nascita da un grembo materno che si ha la svolta che porta il percorso di fede a fare i conti direttamente su come sia possibile il mistero stesso dell'Incarnazione e che l'Universale possa farsi concreto. I Concili di Efeso, Calcedonia e Costantinopoli II si concentreranno così su quest'aspetto cioè di come sia possibile questo grande mistero dell'Incarnazione di Cristo.

Scriverà e sintetizzerà in questo modo Papa Damaso il contenuto di questo Concilio: «Conserviamo anche intatta la dottrina dell'umanizzazione (*enanthrôpèsis*) del Signore e non accettiamo un'economia della carne senz'anima, senza intelligenza, imperfetta, ben sapendo che **il Verbo di Dio, assolutamente perfetto (*téleion*) prima dei secoli, è divenuto perfetto (*teleion*) uomo negli ultimi tempi per la nostra salvezza**».

Ecco, dunque, la seconda grande verità che la Chiesa doveva affermare e che anche noi dobbiamo metterci in chiaro: **è possibile vivere da figli di Dio, perché Cristo è figlio di Dio e si è fatto uomo, veramente uomo, perfetto uomo.** Non è una finta la sua incarnazione, perché Egli davvero ha sposato la nostra umanità con tutta la sua fragilità, precarietà, debolezza e vergogna. Il mistero del Dio-con-noi e della Chiesa si fa ancora più grandioso!

Riguardiamo allora l'ESERCIZIO SPIRITUALE:
LA FORZA NELLA DEBOLEZZA

Quante volte possiamo anche noi sposare il pensiero di Apollinare e, quindi, credere impossibile che Dio possa stare con noi, volerci bene, amarci, unirsi con noi, restare con noi, in quanto siamo troppo fragili, deboli, peccatori e la nostra debolezza è incompatibile con la sua grandezza. Ebbene, questo non è vero! Cristo è il Dio-con-noi che sta dalla nostra parte, soprattutto nella debolezza: «*Ed egli mi ha detto: "Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza". Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte*» (*2 Cor* 12,9-10).

LA CHIESA: UNA CASA CON LE PORTE APERTE

CATECHESI E PREGHIERA
IL CORTILE

Canto iniziale: Spirito creatore
Esposizione eucaristica

Dagli Atti degli Apostoli (10,1-23): «*[1]Vi era a Cesarèa un uomo di nome Cornelio, centurione della coorte detta Italica. [2]Era religioso e timorato di Dio con tutta la sua famiglia; faceva molte elemosine al popolo e pregava sempre Dio. [3]Un giorno, verso le tre del pomeriggio, vide chiaramente in visione un angelo di Dio venirgli incontro e chiamarlo: "Cornelio!". [4]Egli lo guardò e preso da timore disse: "Che cè, Signore?". Gli rispose: "Le tue preghiere e le tue elemosine sono salite dinanzi a Dio ed egli si è ricordato di te. [5]Ora manda degli uomini a Giaffa e fa' venire un certo Simone, detto Pietro. [6]Egli è ospite presso un tale Simone, conciatore di pelli, che abita vicino al mare". [7]Quando l'angelo che gli parlava se ne fu andato, Cornelio chiamò due dei suoi servitori e un soldato, uomo religioso, che era ai suoi ordini; [8]spiegò loro ogni cosa e li mandò a Giaffa.*

[9]Il giorno dopo, mentre quelli erano in cammino e si avvicinavano alla città, Pietro, verso mezzogiorno, salì sulla terrazza a pregare. [10]Gli venne fame e voleva prendere cibo. Mentre glielo preparavano, fu rapito in estasi: [11]vide il cielo aperto e un oggetto che scendeva, simile a una grande tovaglia, calata a terra per i quattro capi. [12]In essa cèra ogni sorta di quadrupedi, rettili della terra e uccelli del cielo. [13]Allora risuonò una voce che gli diceva: "Coraggio, Pietro, uccidi e mangia!". [14]Ma Pietro rispose: "Non sia mai, Signore, perché io non ho mai mangiato nulla di profano o di impuro". [15]E la

voce di nuovo a lui: "Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo profano". [16]Questo accadde per tre volte; poi d'un tratto quell'oggetto fu risollevato nel cielo. [17]Mentre Pietro si domandava perplesso, tra sé e sé, che cosa significasse ciò che aveva visto, ecco gli uomini inviati da Cornelio: dopo aver domandato della casa di Simone, si presentarono all'ingresso, [18]chiamarono e chiesero se Simone, detto Pietro, fosse ospite lì. [19]Pietro stava ancora ripensando alla visione, quando lo Spirito gli disse: "Ecco, tre uomini ti cercano; [20]àlzati, scendi e va' con loro senza esitare, perché sono io che li ho mandati". [21]Pietro scese incontro a quegli uomini e disse: "Eccomi, sono io quello che cercate. Qual è il motivo per cui siete venuti?". [22]Risposero: "Il centurione Cornelio, uomo giusto e timorato di Dio, stimato da tutta la nazione dei Giudei, ha ricevuto da un angelo santo l'ordine di farti venire in casa sua per ascoltare ciò che hai da dirgli". [23]Pietro allora li fece entrare e li ospitò».

LA TERRAZZA DELLA CASA

Siamo all'ora sesta e Pietro nella casa dove è ospite sale in terrazza per la preghiera. Si tratta di un luogo posto in alto, che richiama la sala superiore in cui avviene la Pentecoste (*At* 1,13), ma anche del luogo più "aperto" della casa quello che segnerà una vera e propria rivoluzione nella storia della chiesa: **da questa terrazza, infatti, inizierà quel processo di conversione per cui si manifesterà la chiamata universale alla salvezza** e al dono dello Spirito Santo; un processo, infatti, che troverà compimento pochi versetti dopo con la seconda Pentecoste, quella del battesimo dei pagani presso la casa del centurione Cornelio. Questo capitolo 10 segna davvero una svolta nel percorso degli *Atti degli Apostoli*.

Pietro ad una certa ora ha fame e questa fame simboleggia molto più "la fame della salvezza del mondo" proprio nell'ora stessa della crocifissione, come anche dell'incontro con la donna "diversa" perché samaritana (Beda il Venerabile). Il piano alto c'insegna a seguire sempre le cose celesti e non quelle terrene. Sarà lo Spirito Santo, infatti, a guidare Pietro sulla via della nuova Pentecoste. Subito dopo aver accolto gli uomini di Cornelio, si recherà con loro alla casa del centurione e qui i due parleranno delle rispettive visioni e Pietro affermerà esplicitamente: «***In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenza di persone, ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga***».

Canto: Chiedo

CHE NESSUNO SIA RIFIUTATO COME IMPURO O PROFANO...

Il teologo ed eremita del IV secolo Didimo il Cieco commentava questo passo facendo notare che con queste parole **viene rifiutata la visione per cui ci sono persone che sono impossibilitate a ricevere la salvezza**, in quanto, invece, nessuno è cattivo per natura. Così Dio, per insegnare a Pietro che nessuno deve essere rifiutato come impuro o profano, mandò dal cielo sulla terra questa grande tovaglia con quegli animali considerati tali e quindi da non mangiare per un pio ebreo e

gli fece comprendere che, riguardo alle persone, nessuno è impuro per natura. Da questo nasce per Pietro l'ospitalità verso gli uomini di Cornelio e poi, a seguire, il suo andare con loro nella casa stessa del centurione.

L'esigenza di conversione per Pietro emerge nel momento in cui si deve confrontare con un contesto culturale e religioso diverso. In questa situazione nuova egli mostra resistenze, fatiche e perplessità di fronte all'apertura inattesa del disegno divino (A. Barbi). La "terrazza" in cui si apre alla nuova prospettiva celeste e il dialogo nella propria casa preparano l'azione dello Spirito Santo a superare i pregiudizi culturali e religiosi, gli schemi più rigidi, le pastorali ripetitive e c'interpella tutti ad essere sempre pronti a tante forme di dialogo e di confronto abbandonando anche gli stereotipi e le apparenze, per guardare più profondamente il cuore delle persone e così lasciar operare lo Spirito Santo. **Si intravede una Chiesa che riconosce la pari dignità e vive la comunione tra persone e gruppi che provengono da culture e percorsi diversi** (A. Barbi). Da questi brani dovrebbero nascere sempre nuove ispirazioni per una Chiesa più unita e sempre in dialogo. Il confronto cordiale, infatti, fa parte di quella via somma dell'evangelizzazione che è la via dell'amicizia tra i popoli e tra le persone. In quest'amicizia già si manifesta la Verità, in quanto la Verità stessa non è altro che l'amore e… *ubi caritas ibi Deus* ("dove c'è l'amore, lì c'è Dio").

PREGHIAMO COL SALMO 83

Quanto sono amabili le tue dimore,
Signore degli eserciti!
L'anima mia anela
e desidera gli atri del Signore.
Il mio cuore e la mia carne
esultano nel Dio vivente.

Anche il passero trova una casa
e la rondine il nido
dove porre i suoi piccoli,
presso i tuoi altari,
Signore degli eserciti,
mio re e mio Dio.

Beato chi abita nella tua casa:
senza fine canta le tue lodi.
Beato l'uomo che trova in te il suo rifugio
e ha le tue vie nel suo cuore.

Passando per la valle del pianto
la cambia in una sorgente;
anche la prima pioggia
l'ammanta di benedizioni.

Padre Nostro

Preghiamo. O Dio, che hai fatto della tua Chiesa il segno visibile della Gerusalemme celeste, per la forza misteriosa di questo Sacramento fà che possiamo entrare nella dimora della tua gloria. Per Cristo nostro Signore.

Benedizione eucaristica.

Canto finale: Il mio cuore bruci

A) LA CHIESA E LA SPIRITUALITÀ DEL SANGUE DI CRISTO

SENZA FRONTIERE

ALCUNI PASSAGGI DELLA PARTE INIZIALE DELL'ENCICLICA *FRATELLI TUTTI* DI PAPA FRANCESCO

1. «*Fratelli tutti*», scriveva San Francesco d'Assisi per rivolgersi a tutti i fratelli e le sorelle e proporre loro una forma di vita dal sapore di Vangelo. Tra i suoi consigli voglio evidenziarne uno, nel quale invita a un amore che va al di là delle barriere della geografia e dello spazio. Qui egli dichiara beato colui che ama l'altro «quando fosse lontano da lui, quanto se fosse accanto a lui». Con queste poche e semplici parole ha spiegato l'essenziale di una fraternità aperta, che permette di riconoscere, apprezzare e amare ogni persona al di là della vicinanza fisica, al di là del luogo del mondo dove è nata o dove abita.

2. Questo Santo dell'amore fraterno, della semplicità e della gioia, che mi ha ispirato a scrivere l'Enciclica *Laudato si'*, nuovamente mi motiva a dedicare questa nuova Enciclica alla fraternità e all'amicizia sociale. **Infatti San Francesco, che si sentiva fratello del sole, del mare e del vento, sapeva di essere ancora più unito a quelli che erano della sua stessa carne.** Dappertutto seminò pace e camminò accanto ai poveri, agli abbandonati, ai malati, agli scartati, agli ultimi.

Senza Frontiere

3. **C'è un episodio della sua vita che ci mostra il suo cuore senza confini,** capace di andare al di là delle distanze dovute all'origine, alla nazionalità, al colore o alla religione. **È la sua visita al Sultano Malik-al-Kamil in Egitto**, visita che comportò per lui un grande sforzo a motivo della sua povertà, delle poche risorse che possedeva, della lontananza e della differenza di lingua, cultura e religione. Tale viaggio, in quel momento storico segnato dalle crociate, dimostrava ancora di più

la grandezza dell'amore che voleva vivere, desideroso di abbracciare tutti. La fedeltà al suo Signore era proporzionale al suo amore per i fratelli e le sorelle. Senza ignorare le difficoltà e i pericoli, San Francesco andò a incontrare il Sultano col medesimo atteggiamento che esigeva dai suoi discepoli: che, senza negare la propria identità, trovandosi «tra i saraceni o altri infedeli […], non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio». In quel contesto era una richiesta straordinaria. Ci colpisce come, ottocento anni fa, Francesco raccomandasse di evitare ogni forma di aggressione o contesa e anche di vivere un'umile e fraterna "sottomissione", pure nei confronti di coloro che non condividevano la loro fede.

4. Egli non faceva la guerra dialettica imponendo dottrine, ma comunicava l'amore di Dio. Aveva compreso che «Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui» (*1 Gv* 4,16). In questo modo **è stato un padre fecondo che ha suscitato il sogno di una società fraterna**, perché «solo l'uomo che accetta di avvicinarsi alle altre persone nel loro stesso movimento, non per trattenerle nel proprio, ma per aiutarle a essere maggiormente sé stesse, si fa realmente padre». In quel mondo pieno di torri di guardia e di mura difensive, le città vivevano guerre sanguinose tra famiglie potenti, mentre crescevano le zone miserabili delle periferie escluse. Là Francesco ricevette dentro di sé la vera pace, si liberò da ogni desiderio di dominio sugli altri, si fece uno degli ultimi e cercò di vivere in armonia con tutti. A lui si deve la motivazione di queste pagine.

5. Le questioni legate alla fraternità e all'amicizia sociale sono sempre state tra le mie preoccupazioni. Negli ultimi anni ho fatto riferimento ad esse più volte e in diversi luoghi. Ho voluto raccogliere in questa Enciclica molti di tali interventi collocandoli in un contesto più ampio di riflessione. Inoltre, se nella redazione della *Laudato si'* ho avuto una fonte di ispirazione nel mio fratello Bartolomeo, il Patriarca ortodosso che ha proposto con molta forza la cura del creato, in questo caso mi sono sentito stimolato in modo speciale dal Grande Imam Ahmad Al-Tayyeb, con il quale mi sono incontrato ad Abu Dhabi per ricordare che Dio «ha creato tutti gli esseri umani uguali nei diritti, nei doveri e nella dignità, e li ha chiamati a convivere come fratelli tra di loro». Non si è trattato di un mero atto diplomatico, bensì di una riflessione compiuta nel dialogo e di un impegno congiunto. Questa Enciclica raccoglie e sviluppa grandi temi esposti in quel Documento che abbiamo firmato insieme. E qui ho anche recepito, con il mio linguaggio, numerosi documenti e lettere che ho ricevuto da tante persone e gruppi di tutto il mondo.

6. Le pagine che seguono non pretendono di riassumere la dottrina sull'amore fraterno, ma si soffermano sulla sua dimensione universale, sulla sua apertura a tutti. Consegno questa Enciclica sociale

come un umile apporto alla riflessione affinché, di fronte a diversi modi attuali di eliminare o ignorare gli altri, siamo in grado di reagire con un nuovo sogno di fraternità e di amicizia sociale che non si limiti alle parole. Pur avendola scritta a partire dalle mie convinzioni cristiane, che mi animano e mi nutrono, ho cercato di farlo in modo che la riflessione si apra al dialogo con tutte le persone di buona volontà.

7. Proprio mentre stavo scrivendo questa lettera, ha fatto irruzione in maniera inattesa la pandemia del Covid-19, che ha messo in luce le nostre false sicurezze. Al di là delle varie risposte che hanno dato i diversi Paesi, è apparsa evidente l'incapacità di agire insieme. Malgrado si sia iper-connessi, si è verificata una frammentazione che ha reso più difficile risolvere i problemi che ci toccano tutti. Se qualcuno pensa che si trattasse solo di far funzionare meglio quello che già facevamo, o che l'unico messaggio sia che dobbiamo migliorare i sistemi e le regole già esistenti, sta negando la realtà.

8. **Desidero tanto che, in questo tempo che ci è dato di vivere, riconoscendo la dignità di ogni persona umana, possiamo far rinascere tra tutti un'aspirazione mondiale alla fraternità.** Tra tutti: «Ecco un bellissimo segreto per sognare e rendere la nostra vita una bella avventura. **Nessuno può affrontare la vita in modo isolato** […]. C'è bisogno di una comunità che ci sostenga, che ci aiuti e nella quale ci aiutiamo a vicenda a guardare avanti. Com'è importante sognare insieme! […] Da soli si rischia di avere dei miraggi, per cui vedi quello che non c'è; i sogni si costruiscono insieme». Sogniamo come un'unica umanità, come viandanti fatti della stessa carne umana, come figli di questa stessa terra che ospita tutti noi, ciascuno con la ricchezza della sua fede o delle sue convinzioni, ciascuno con la propria voce, tutti fratelli!

B) CONSANGUINEI DI OGNI UOMO E DONNA

ALCUNI PASSI DELL'ARTICOLO *IL SANGUE DI CRISTO E L'IMPEGNO SOCIALE* DI DON MICHELE COLAGIOVANNI, CPPS, PUBBLICATO IN «IL MISTERO DEL SANGUE DI CRISTO NELLA LITURGIA E PIETÀ POPOLARE» (COLLANA SANGUE E VITA, 1/1989, 421-439)

Unicità della vita umana

È evidente un salto di qualità tra la creazione degli animali (ai quali il soffio giunge mediante la parola che li realizza nella loro essenza) e dell'uomo. A questi il soffio viene esplicitamente conferito, e va a permeare un *quid* preesistente, che potremmo anche ipotizzare di genere animale, elevato a natura umana proprio in conseguenza di tale intervento successivo. **La radicale distinzione tra l'uomo e gli altri animali è chiarissima. Di Adamo si afferma esplicitamente la somiglianza con Dio, di cui diventa immagine.** Conseguentemente Adamo allaccia rapporti di conoscenza con tutto il creato e lo sbocco di tale conoscenza è il conferimento del nome a ogni cosa. Un nome perfettamente conforme alla natura di ciascuna cosa; e quasi una ri-creazione. Come Dio aveva creato chiamando le cose all'esistenza, l'uomo le chiama per ammetterle nel proprio mondo di conoscenza.

Tuttavia egli non trova nessun essere simile a sé; tanto che Dio, per dare al primo uomo un essere «che gli potesse stare di fronte» (chiara allusione al rapporto dialettico, oltre che sessuale: ambedue nella linea della «conoscenza») deve creare Eva. Da una costola: insieme di carne, ossa e sangue; dunque della stessa natura. Nessuna distinzione ontologica è ipotizzabile tra uomo e donna o tra uomo e uomo, giacché ogni essere umano risulta costituito da quell'alito iniziale, penetrato attraverso le narici di Adamo. Per quanto riguarda la donna, il pensiero biblico è espresso con molta chiarezza dalle parole del primo uomo al cospetto della prima donna: «Questa volta essa è carne della mia carne e osso delle mie ossa». Per questo i due potranno «aderire» e formare «una sola carne». Perché lo sono già nell'ordine ontologico.

Nel testo citato si insiste molto sulla identità della carne e delle ossa. Non viene espressa l'identità dello spirito. Non senza ragione, però: giacché tale dichiarazione è implicita nella meraviglia di Adamo di aver finalmente incontrato un essere con il quale stabilire un rapporto di totale incontro. Dopo tante delusioni al riguardo, egli esclama: «Oh, questa volta sì! ...». È la dimostrazione che finalmente Adamo ha incontrato un essere dotato della stessa *nefesh*: concetto che, coerentemente, possiamo tradurre così: «un consanguineo». Adamo ed Eva consanguinei. E mediante il precetto del «moltiplicarsi» («crescete, moltiplicatevi, popolate la Terra») un'umanità di consanguinei.

Il sangue nel culto

Poiché il sangue è la *nefesh* di Dio, nulla di strano (lo sarebbe il contrario) che esso si ponga al centro del culto; tanto il culto del singolo che (elemento interessantissimo per il nostro tema) della comunità. Gli esempi classici dell'Antico Testamento sono: la circoncisione, la cena rituale della Pasqua e l'alleanza sinaitica.

Non è nostra intenzione (e sarebbe fuori tema) esaminare dettagliatamente questi tre riti. È sufficiente limitarsi a rilevare che tutti e tre sono riti di sangue e tutti e tre sono finalizzati a far sì che una moltitudine disgregata diventi un popolo.

La circoncisione, l'unico atto cultuale di Israele fondato sul sangue umano, fu per eccellenza il segno dell'appartenenza alla comunità. Praticata da molti popoli, al di là delle valenze eugenetiche, anche presso di questi fu connessa con l'ingresso nella comunità degli adulti o con il matrimonio. Nella Bibbia appare in testi di carattere arcaico, nei quali si fa menzione di coltelli di pietra (*Es* 4,24; *Gs* 5,2-9). Essere incirconcisi costituisce un disonore (*Gen* 34, 14) e motivo di ripugnanza (*1Sam* 17,26.36; *Giud* 14,3; 1 *Cr* 10,4; *Ab* 2, 16; *Ez* 44,7), che porta alla separazione, all'allontanamento dell'incirconciso o dall'incirconciso. La circoncisione si compie per ordine dell'unico Dio, Jahve (*Gs* 5, 12), o per placare la sua ira (*Ez* 4,24). Con il tempo, e sotto l'influsso sacerdotale, essa diventa il segno fisico dell'alleanza di Dio con il suo popolo. E il sangue versato sarà chiamato volentieri « sangue dell'alleanza ». In effetti la circoncisione è collegata indissolubilmente a Abramo, padre del popolo (*Gen* 17, 9-14; 2 1,4). Promulgata nella legge (*Lev* 12,3) è la condizione indispensabile per celebrare la Pasqua. Proibita dall'autorità pagana al tempo della persecuzione (1 *Mac* 1, 48) costituirà il segno stesso dell'opzione giudaica, cioè della identificazione dell'individuo nel popolo (1 *Mac* 1,60; 2,46; 2 *Mac* 6,10).

Non meno evidente è il rapporto tra il sangue dell'agnello e la ricostituzione del «popolo di Dio». Allorché Dio prese la decisione di liberare Israele, divenuto un «non popolo» in conse-

guenza della schiavitù, ordinò di immolare per ogni famiglia un agnello, di mangiarlo alla sera in atteggiamento di partenza e segnare con il suo sangue gli stipiti della porta. Quella aspersione di sangue rendeva visibile la presenza degli Ebrei sul territorio egiziano; diventava il loro segno, la loro bandiera. Nel pasto rituale si realizzava anche una comunione di intenti: tutti erano pronti alla partenza! In seguito la tradizione giudaica diede un valore redentore al sangue dell'agnello: «In virtù del sangue dell'alleanza della circoncisione e in virtù del sangue della Pasqua, io vi ho liberati dall'Egitto». E grazie a quella liberazione la moltitudine poté diventare «nazione consacrata», «regno di sacerdoti»: ma con questi concetti siamo già dentro il tema dell'alleanza.

Nell'alleanza o patto (*berith*) si possono rintracciare vari elementi alcuni dei quali necessari. Vediamoli: prima di tutto devono esserci dei *liberi* contraenti, indispensabili. Poi le clausole, alle quali essi liberamente si legano (*hesedh*). La conclusione del patto avviene sempre con un rituale che manda in vigore il tutto e lega le parti all'obbligo della fedeltà. L'*hesed* ha sempre un fine da raggiungere, che nella Bibbia potremmo indicare con la parola *shalom*: benessere, pace, o anche salvezza.

Dio vuole condurre gli uomini a una vita di comunione con sé. Questa è l'istanza di fondo dell'alleanza. «Se ascolterete la mia voce ed osserverete la mia alleanza, sarete il mio popolo privilegiato fra tutti i popoli (...). Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione consacrata» (*Es* 19,5s). La stessa etimologia del termine *berith* sottolinea questo intento di Dio. Deriverebbe dall'accadico *biritu*, che significa catena o anche l'elemento costitutivo della catena, cioè la singola maglia o anello. È dunque un legame che stringe con forza. E non si va lontano neppure con l'altra proposta etimologica: *birit*, che significa *tra* e allude appunto alla funzione legante, al tramite. Il sangue svolge nel *berith* sinaitico un ruolo così importante da configurarsi come il «sangue dell'alleanza» (*Es* 24,3-8).

L'alleanza infatti è suggellata da un rito cruento e il sangue delle vittime, prima raccolto in un catino, è poi asperso, per metà sull'altare e per metà sul popolo. Ordinariamente l'altare viene interpretato come una immagine di Dio. Il sangue dunque sarebbe stato asperso sui due contraenti dell'alleanza: dei quali uno concretamente presente, l'altro simbolicamente. Senza contestare questa interpretazione facciamo notare che l'altare fu formato (per esplicito comando di Dio) di dodici stele, una per ciascuna tribù di Israele. L'altare dunque rappresentava al tempo stesso Dio e il Popolo. L'aspersione del sangue sull'altare è il suggello sul *berith* nella sua perfezione; sull'alleanza come dovrebbe essere e è nella mente di Dio. Il popolo è chiamato a essere l'altare vivente di Jahve. L'altare sinaitico è un magnifico simbolo di questo progetto. La successiva aspersione sul popolo concreto è il sugello sulla volontà manifestata di voler realizzare quel modello. Ma in questo secondo caso il compimento è soggetto alla verifica della storia e impegna la fedeltà dell'uomo.

Le parole di Mosè nell'atto dell'aspersione («Questo è il sangue dell'alleanza che Jahve ha concluso con voi...») stabiliscono un legame indissolubile tra Dio e il suo popolo, ma anche tra i contraenti e il sangue. Tanto è vero che Cristo, nel momento in cui darà formulazione definitiva all'alleanza tra Dio e il suo popolo, farà proprie, nella forma e nella sostanza, le parole di Mosè.

Il sangue dell'espiazione

Il popolo si rivela incapace di onorare gli impegni derivanti dal *berith*. L'infedeltà lo pone in condizione di peccato, condizione che esige una espiazione e purificazione (*kipper*). Il peccato è sempre un allontanamento dalla comunione, la purificazione conseguente all'espiazione è sempre un reinserimento. Infatti la «purità» consiste nell'essere idoneo a partecipare alla vita ordinaria della comunità e al culto, che è il momento culminante della vita comunitaria. Il primo effetto dell'impurità è la «scomunica». Il primo effetto della purificazione è la «riconciliazione».

Anche per questa purificazione e conseguente riammissione, il sangue svolge un ruolo fondamentale. «È il sangue che espia» (*Lv* 17, 11). Nel giorno della espiazione il sommo sacerdote entra nel sancta sanctorum con il sangue delle vittime offerte per i propri peccati e per quelli del popolo.

Conclusione prima

Da quanto detto risulta che nel Vecchio Testamento il sangue ha un ruolo fondamentale: nella creazione del primo uomo, nella costituzione della prima comunità umana, nella formazione del popolo di Dio, nello sforzo del popolo di Dio per essere fedele all'alleanza, nel reintegrare nell'unità i traviati. **Non sarebbe difficile, già alla luce di questi principi, fondare una sociologia fortemente connotata da istanze di giustizia e imperniata sul sangue.** Limitandoci a usare frasi idiomatiche in vigore in quasi tutte le lingue, o che, quanto meno, sono comprensibili intuitivamente da tutti, diremo che un popolo di consanguinei trova i suoi nemici in coloro che «versano il sangue», «succhiano il sangue», fanno «sudare sangue», «avvelenano il sangue», considerano se stessi di «sangue blu» e tutti gli altri «mezzosangue»; tutti costoro li potremmo chiamare «profanatori del sangue». **Un popolo di consanguinei trova al contrario i suoi fautori in coloro che, appunto, si riconoscono «consanguinei» di ogni uomo o donna della Terra, che sanno ascoltare senza limiti «la voce del sangue», sono disposti a «dare il sangue»**.

Nel Nuovo Testamento

Qualsiasi tema del Nuovo Testamento trova le sue radici nel Vecchio; o, se si preferisce, qualunque problematica del Vecchio Testamento trova nel Nuovo, e particolarmente nel Cristo, la sua risoluzione. Cristo non è venuto per realizzare fratture con la storia della salvezza precedente, ma per portarla a compimento. Non vi è dunque un ripudio sostanziale dei temi di fondo; ma anzi una preoccupazione di agganciarsi a essi. Gli autori sacri vogliono dimostrare, nel Messia, il punto di convergenza, lo sbocco naturale della storia. A tal fine, e anche per la comunanza culturale, perfino stilemi e metafore vengono perpetuate. Sarebbe ben strano che il sangue facesse eccezione.

Non è così, naturalmente. E la incisiva presenza del sangue nel Vecchio Testamento trova nel Nuovo (e in modo esclusivo nel sangue di Cristo) l'acme di tutte le sue valenze: è un prezzo che ricompra, è il segno dell'eterna alleanza, è il lavacro che monda, il sacrificio che espia...

C) SAN GIOVANNI PAOLO II

DALL'OMELIA DEL CARD. RATZINGER (BENEDETTO XVI) NELLA MESSA ESEQUIALE (8 APRILE 2005)

"Seguimi" dice il Signore risorto a Pietro, come sua ultima parola a questo discepolo, scelto per pascere le sue pecore. **"Seguimi" – questa parola lapidaria di Cristo può essere considerata la chiave per comprendere il messaggio che viene dalla vita del nostro compianto ed amato Papa Giovanni Paolo II** […]

Seguimi – da giovane studente Karol Wojtyła era entusiasta della letteratura, del teatro, della poesia. Lavorando in una fabbrica chimica, circondato e minacciato dal terrore nazista, ha sentito la voce del Signore: Seguimi! In questo contesto molto particolare cominciò a leggere libri di filosofia e di teologia, entrò poi nel seminario clandestino creato dal Cardinale Sapieha e dopo la guerra poté completare i suoi studi nella facoltà teologica dell'Università Jaghellonica di Cracovia. Tante volte nelle sue lettere ai sacerdoti e nei suoi libri autobiografici ci ha parlato del suo sacerdozio, al quale fu ordinato il 1° novembre 1946. In questi testi interpreta il suo sacerdozio in particolare a partire da tre parole del Signore. Innanzitutto questa: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga» (*Gv* 15, 16). La seconda parola è: «Il buon pastore offre la vita per le pecore» (*Gv* 10, 11). E finalmente: «Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore» (*Gv* 15, 9). In queste tre parole vediamo tutta l'anima del nostro Santo Padre. È realmente andato ovunque ed instancabilmente per portare frutto, un frutto che rimane. «Alzatevi, andiamo!», è il titolo del suo penultimo libro. «Alzatevi, andiamo!» – con queste parole ci ha risvegliato da una fede stanca, dal sonno dei discepoli di ieri e di oggi. «Alzatevi, andiamo!» dice anche oggi a noi. Il Santo Padre è stato poi sacerdote fino in fondo, perché ha offerto la sua vita a Dio per le sue pecore e per l'intera famiglia umana, in una donazione quotidiana al servizio della Chiesa e soprattutto nelle difficili prove degli ultimi mesi. Così è diventato una sola cosa con Cristo, il buon pastore che ama le sue pecore. E infine «rimanete nel mio amore»: Il Papa che ha cercato l'incontro con tutti, che ha avuto una capacità di perdono e di apertura del cuore per tutti, ci dice, anche oggi, con queste parole del Signore: Dimorando nell'amore di Cristo impariamo, alla scuola di Cristo, l'arte del vero amore. Seguimi! Nel luglio 1958 comincia per il giovane sacerdote Karol Wojtyła una nuova tappa nel cammino con il Signore e dietro il Signore. Karol si era recato come di solito con un gruppo di giovani appassionati di canoa ai laghi Masuri per una vacanza da vivere insieme. Ma portava con sé una lettera che lo invitava a presentarsi al Primate di Polonia, Cardinale Wyszyński e poteva indovina-

re lo scopo dell'incontro: la sua nomina a Vescovo ausiliare di Cracovia. Lasciare l'insegnamento accademico, lasciare questa stimolante comunione con i giovani, lasciare il grande agone intellettuale per conoscere ed interpretare il mistero della creatura uomo, per rendere presente nel mondo di oggi l'interpretazione cristiana del nostro essere – tutto ciò doveva apparirgli come un perdere se stesso, perdere proprio quanto era divenuto l'identità umana di questo giovane sacerdote. Seguimi – Karol Wojtyła accettò, sentendo nella chiamata della Chiesa la voce di Cristo. E si è poi reso conto di come è vera la parola del Signore: «Chi cercherà di salvare la propria vita la perderà, chi invece l'avrà perduta la salverà» (*Lc* 17, 33). **Il nostro Papa – lo sappiamo tutti – non ha mai voluto salvare la propria vita, tenerla per sé; ha voluto dare se stesso senza riserve, fino all'ultimo momento, per Cristo e così anche per noi.** Proprio in tal modo ha potuto sperimentare come tutto quanto aveva consegnato nelle mani del Signore è ritornato in modo nuovo: l'amore alla parola, alla poesia, alle lettere fu una parte essenziale della sua missione pastorale e ha dato

nuova freschezza, nuova attualità, nuova attrazione all'annuncio del Vangelo, proprio anche quando esso è segno di contraddizione. Seguimi! Nell'ottobre 1978 il Cardinale Wojtyła ode di nuovo la voce del Signore. Si rinnova il dialogo con Pietro riportato nel Vangelo di questa celebrazione: «Simone di Giovanni, mi ami? Pasci le mie pecorelle!». Alla domanda del Signore: Karol mi ami?, l'Arcivescovo di Cracovia rispose dal profondo del suo cuore: «Signore, tu sai tutto: Tu sai che ti amo». L'amore di Cristo fu la forza dominante nel nostro amato Santo Padre; chi lo ha visto pregare, chi lo ha sentito predicare, lo sa. E così, grazie a questo profondo radicamento in Cristo ha potuto portare un peso, che va oltre le forze puramente umane: Essere pastore del gregge di Cristo, della sua Chiesa universale. Non è qui il momento di parlare dei singoli contenuti di questo Pontificato così ricco. Vorrei solo leggere due passi della liturgia di oggi, nei quali appaiono elementi centrali del suo annuncio. **Nella prima lettura dice San Pietro – e dice il Papa con San Pietro – a noi: «In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenza di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto. Questa è la parola che egli ha inviato ai figli d'Israele, recando la buona novella della pace, per mezzo di Gesù Cristo, che è Signore di tutti»** (Atti 10, 34-36). **E, nella seconda lettura, San Paolo – e con San Paolo il nostro Papa defunto – ci esorta ad alta voce: «Fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete saldi nel Signore così come avete imparato, carissimi»** (*Fil* 4, 1). Seguimi! Insieme al mandato di pascere il suo gregge, Cristo annunciò a Pietro il suo martirio. Con questa parola conclusiva e riassuntiva del dialogo sull'amore e sul mandato di pastore universale, il Signore richiama un altro dialogo, tenuto nel contesto dell'ultima cena. Qui Gesù aveva detto: «Dove vado io voi non potete venire». Disse Pietro: «Signore, dove vai?». Gli rispose Gesù: «Dove io vado per ora tu non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi» (*Gv* 13, 33.36). Gesù dalla cena va alla croce, va alla risurrezione – entra nel mistero pasquale; Pietro ancora non lo può seguire. Adesso – dopo la risurrezione – è venuto questo momento, questo «più tardi». Pascendo il gregge di Cristo, Pietro entra nel mistero pasquale, va verso la croce e la risurrezione. Il Signore lo dice con

queste parole, «… quando eri più giovane... andavi dove volevi, ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi» (*Gv* 21, 18). Nel primo periodo del suo pontificato il Santo Padre, ancora giovane e pieno di forze, sotto la guida di Cristo andava fino ai confini del mondo. Ma poi sempre più è entrato nella comunione delle sofferenze di Cristo, sempre più ha compreso la verità delle parole: «Un altro ti cingerà…». E proprio in questa comunione col Signore sofferente ha instancabilmente e con rinnovata intensità annunciato il Vangelo, il mistero dell'amore che va fino alla fine (cf *Gv* 13, 1). Egli ha interpretato per noi il mistero pasquale come mistero della divina misericordia. Scrive nel suo ultimo libro: Il limite imposto al male «è in definitiva la divina misericordia» ("Memoria e identità", pag. 70). E riflettendo sull'attentato dice: «Cristo, soffrendo per tutti noi, ha conferito un nuovo senso alla sofferenza; l'ha introdotta in una nuova dimensione, in un nuovo ordine: quello dell'amore…È la sofferenza che brucia e consuma il male con la fiamma dell'amore e trae anche dal peccato una multiforme fioritura di bene» (pag. 199). Animato da questa visione, il Papa ha sofferto ed amato in comunione con Cristo e perciò il messaggio della sua sofferenza e del suo silenzio è stato così eloquente e fecondo. Divina Misericordia: Il Santo Padre ha trovato il riflesso più puro della misericordia di Dio nella Madre di Dio. Lui, che aveva perso in tenera età la mamma, tanto più ha amato la Madre divina. Ha sentito le parole del Signore crocifisso come dette proprio a lui personalmente: «Ecco tua madre!». Ed ha fatto come il discepolo prediletto: l'ha accolta nell'intimo del suo essere (*eis ta idia*: *Gv* 19, 27) – *Totus tuus*. E dalla madre ha imparato a conformarsi a Cristo. Per tutti noi rimane indimenticabile come in questa ultima domenica di Pasqua della sua vita, il Santo Padre, segnato dalla sofferenza, si è affacciato ancora una volta alla finestra del Palazzo Apostolico ed un'ultima volta ha dato la benedizione *Urbi et orbi*. Possiamo essere sicuri che il nostro amato Papa sta adesso alla finestra della casa del Padre, ci vede e ci benedice. Sì, ci benedica, Santo Padre. Noi affidiamo la tua cara anima alla Madre di Dio, tua Madre, che ti ha guidato ogni giorno e ti guiderà adesso alla gloria eterna del Suo Figlio, Gesù Cristo nostro Signore. Amen.

LECTIO DIVINA

Lectio - Dal Vangelo secondo Matteo (*Mt* 25,31-46): «*[31]Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. [32]Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, [33]e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra. [34]Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, [35]perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, [36]nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi". [37]Allora i giusti gli risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? [38]Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? [39]Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?". [40]E il re risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me". [41]Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: "Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, [42]perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, [43]ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato". [44]Anch'essi allora risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?". [45]Allora egli risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me". [46]E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna"».*

Meditatio (spunti) - LA CHIAMATA UNIVERSALE ALLA SANTITÀ

Questo brano ci mette di fronte *alla fine* e *al fine* delle cose, essendo parte del famoso discorso escatologico di Gesù che è l'ultimo dei cinque grandi suoi discorsi presenti nel Vangelo di Matteo. Anche questo discorso sul fine ultimo del mondo e di ogni persona umana è condotto da Gesù attraverso tre parabole. La prima è quella delle dieci vergini, che aspettano l'arrivo dello sposo, ma

mentre cinque sono prudenti e preparano le loro lampade con l'olio, le altre invece non lo sono e, quindi, non si fanno trovare pronte. La seconda parabola è quella dei servi che conoscono il re, il quale, partendo per un viaggio, lascia a ciascuno dei suoi talenti da amministrare e mentre i primi due li fanno fruttificare attraverso gli interessi bancari, il terzo invece tiene nascosto il talento e non lo impiega. Infine, eccoci a questa parabola in cui il Figlio dell'uomo giudicherà tutti i popoli e alcune persone hanno fatto del bene, pur non sapendolo e non conoscendo il Figlio, ed altri invece non hanno fatto il bene dovuto. Ebbene queste tre parabole vengono lette come significative per le tre grandi categorie di persone: gli ebrei che attendono il messia, i cristiani che conoscono il re, il quale gli ha affidato i suoi beni e poi ecco tutte le altre genti, tutti gli altri popoli, che pur non conoscendo il Signore, alla fine come gli altri saranno giudicati sull'amore, in quanto la via della salvezza è per tutti.

Scrive la *Lumen Gentium*, la costituzione dogmatica del Concilio Vaticano II, che «tutti gli uomini sono chiamati a formare il popolo di Dio». Ed aggiunge più avanti: «**Infatti, quelli che senza colpa ignorano il Vangelo di Cristo e la sua Chiesa ma che tuttavia cercano sinceramente Dio e coll'aiuto della grazia si sforzano di compiere con le opere la volontà di lui, conosciuta attraverso il dettame della coscienza, possono conseguire la salvezza eterna**. Né la divina Provvidenza nega gli aiuti necessari alla salvezza a coloro che non sono ancora arrivati alla chiara cognizione e riconoscimento di Dio, ma si sforzano, non senza la grazia divina, di condurre una vita retta. Poiché tutto ciò che di buono e di vero si trova in loro è ritenuto dalla Chiesa come una preparazione ad accogliere il Vangelo e come dato da colui che illumina ogni uomo, affinché abbia finalmente la vita».

Così anche l'altra costituzione pastorale *Gaudium et spes* precisa: «E ciò vale non solamente per i cristiani, ma anche **per tutti gli uomini di buona volontà, nel cui cuore lavora invisibilmente la grazia.** Cristo, infatti, è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina; perciò **dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire associati, nel modo che Dio conosce, al mistero pasquale**».

Sono parole straordinarie che d'altronde si richiamano a ciò che già indicava brevemente il *Catechismo di San Pio X*: «**Chi è fuori della Chiesa […] può salvarsi con l'amor di carità, che unisce a Dio, e, in spirito, anche alla Chiesa, cioè all'anima di lei**» (n. 132).

Certamente è corretta, quindi, l'affermazione che «fuori della Chiesa non c'è salvezza», ma la realtà della Chiesa va intesa in un senso che va oltre ciò che noi vediamo, perché comprende tutta quella comunione nello spirito e quel lavoro invisibile della Grazia che noi non conosciamo pienamente, ma che, invece, Dio conosce!

Contemplatio (spunti) - CRISTO PRESENTE IN TUTTI GLI UOMINI

«Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare», «Ho avuto sete e mi avete dato da bere», e così via. In ogni povero e in ogni persona che vive un bisogno, Cristo stesso è presente. È Lui. Ognuno

di noi può prendersi cura di Lui, attraverso le persone che Dio stesso ci affida. **L'amore di carità ci fa fare esperienza diretta del Signore.** Ce ne accorgiamo magari soltanto dopo, ma quando viviamo un grande gesto d'amore, passiamo dalla filantropia semplice alla carità cristiana, perché ci accorgiamo che nell'amore vissuto scopriamo sempre più la sorgente e il fine di questo amore, che è l'amore stesso di Dio da cui ogni amore ha inizio e nel quale c'è il compimento di tutto e il superamento di ogni odio, egoismo, sofferenza e morte. Dio è amore (*1 Gv* 4,8), il paradiso è l'amore, la vera felicità è l'amore. Per questo chiunque cammina sulla via dell'amore non potrà che conoscere sempre più da vicino il Volto di Colui che è l'amore che si manifesta a noi: Gesù Cristo, nostro fratello per tutti!

Oratio e Collatio - Preghiera e condivisione

Actio - Questa settimana cercheremo di vivere l'Esercizio spirituale che segue, per poi condividerne i frutti spirituali nel quarto incontro.

ESERCIZIO SPIRITUALE: CONOSCERE I FRATELLI E LE SORELLE "LONTANE"

In questa settimana con la nostra comunità o con il nostro gruppo, o anche da soli, cercheremo di fare un'esperienza di dialogo con persone di altra religione, oppure cristiani non cattolici o ancora persone non credenti. Poi potremo condividere le risonanze di quest'incontro relativamente alla disponibilità all'ascolto e al confronto.

Scriveva Papa Giovanni XXIII nella *Pacem in terris* (83) che «in ogni essere umano non si spegne mai l'esigenza, congenita alla sua natura, di spezzare gli schemi dell'errore per aprirsi alla conoscenza della verità. E l'azione di Dio in lui non viene mai meno. […]. Gli incontri e le intese, nei vari settori dell'ordine temporale, fra credenti e quanti non credono, o credono in modo non adeguato, perché aderiscono ad errori, possono essere occasione per scoprire la verità e per renderle omaggio». Impariamo a vedere il bello nel cuore degli altri!

Con le prime due tappe dei primi due Concili il nostro cammino di fede ci ha fatto vedere come in Cristo sono presenti sia la natura divina che quella umana e come questo è fondamentale per la nostra salvezza perché proprio il fatto che la seconda persona della Trinità ha sposato la nostra umanità, rende possibile anche per noi in Cristo vivere da "figli di Dio" proprio "con la nostra umana fragilità". Ma questa verità da subito fece emergere la questione di come fosse possibile l'Incarnazione e come potesse l'Universale farsi concreto.

I Concili di Efeso, Calcedonia e Costantinopoli II si concentreranno così su quest'aspetto e se a Nicea e Costantinopoli I la domanda posta era di cristologia cosiddetta ascendente ("Chi dite che sia quest'uomo Gesù di Nazaret?"), adesso la questione centrale diventa quella della cosiddetta cristologia discendente cioè di come sia possibile questa assunzione dell'umanità da parte di Dio.

Dopo Ario (arianesimo) e Apollinare (apollinarismo) ecco che stavolta il problema lo fece emergere il patriarca **Nestorio di Costantinopoli** (nestorianesimo), il quale, partendo dalla presenza di Maria nel *Credo* niceno-costantinopolitano, si rifiuta di definire Maria come *Thotókos* cioè "Madre di Dio" in quanto egli sottolinea come non «conviene»[1] usare questo titolo per Maria perché si rischia di perdere di vista le differenti nature, umana e divina, del Cristo giungendo ad una pericolosa "confusione" (*sùnchusis*) o "mescolanza" (*krâsis*) e per questo preferisce parlare di "congiunzione" delle due nature.

Il protagonista di questo Concilio sarà così il patriarca **Cirillo di Alessandria** che vede in questa prudenza di Nestorio il rischio di una riduzione del Cristo a semplice «organo e strumento della divinità, o come un uomo teoforo»[2], volendo invece ribadire con forza che la natura del Verbo non si è incarnata "mutandosi", ma che per le due nature si deve parlare propriamente di «unione secondo l'ipostasi»[3] (*énosis kath'úpostasin*), nel senso di unione delle due nature nella sua stessa persona (ipostasi). Cirillo verrà chiamato il dottore dell'Incarnazione (*doctor Incarnationis*) **chiarificando che è meglio parlare di "unione" perché il concetto di "congiunzione"** (*sunápheia*) **non rende affatto l'assunzione com-**

1 Nestorio, *Prima lettera al Papa Celestino* (428 d.C.).

2 Cirillo di Alessandria, *Prima lettera a Nestorio* (429 d.C.).

3 Idem, *Seconda lettera a Nestorio* (430 d.C.).

pleta dell'umanità da parte di Dio stesso, mentre «risulta un solo Cristo e Figlio: la differenza delle nature non è soppressa dall'unione» per cui è proprio il Verbo che ha sofferto per noi.

Il punto su cui si scaglia Cirillo è che **questa "unione" non è «impossibile e indegna» per Dio per cui se Maria è la madre del Verbo incarnato e questi è Dio, allora Maria stessa, una ragazzina ebrea di sedici anni, è a tutti gli effetti "Madre di Dio".**

Tutta la terza tappa di questo cammino di fede consiste in questo confronto forte con lo scandalo che provoca l'idea della divino-umanità.

I tentativi riduzionistici si ritrovano, infatti, non solo nel negare l'assunzione della natura umana, ma anche nel voler in qualche modo sminuirne la portata nel senso di negare una vera e propria unità perché questo è indegno per Dio (è troppo!), e oltretutto non potrebbe non avere per conseguenza di far consumare e corrompere la divinità stessa, cosa per la ragione umana assolutamente impossibile.

Sia Nestorio che Cirillo sono figli del pensiero greco, ma Cirillo è meno prigioniero dei "pensieri umani" e si lascia muovere dallo scandalo dell'incarnazione e della croce. **La conquista di Efeso è che la Rivelazione obbliga a pensare ad un Dio la cui trascendenza e assolutezza sono capaci di svuotarsi (*Fil* 2,7) senza perdersi**, per accogliere l'altro in se stesso, capace di diventare "carne"

senza cessare di essere "Dio". In questo sta l'onnipotenza della sua bontà per cui non è "indegno" di Dio sopportare i limiti della condizione umana.

Davvero il grande problema è sempre quello di non accettare fino in fondo il principio della divinizzazione dell'umanità. Pur accettando l'incarnazione ecco che si mettono subito le mani avanti con tutte le possibili separazioni tra la parte umana e divina. La maternità di Maria e tutte le caratteristiche umane della vita di Cristo vanno davvero tenute separate dalla sua divinità che non può sporcarsi fino a tal punto. Invece, è esattamente vero il contrario. Il divino si fa bambino nelle braccia di una mamma sedicenne. Così pure la nostra carne è "capace di Dio", come diranno i padri Sant'Agostino, Sant'Ireneo di Lione e altri.

Ecco, dunque, la terza grande verità che la Chiesa doveva affermare e che anche noi dobbiamo metterci in chiaro: **è possibile vivere da figli di Dio, perché Cristo è figlio di Dio e si è fatto veramente uomo e non ha ritenuto indegna l'umanità.** Troppo spesso ancora oggi in molti ambienti cristiani – e, forse, talora, è anche il nostro pensiero – sentiamo dire che nonostante la nostra umanità e la nostra indegnità, tuttavia siamo salvati lo stesso da Dio. A volte si sentono in chiesa tra i cristiani frasi del tipo: "faccio schifo, ma Dio è buono e mi salva lo stesso!". Così si fa fatica a parlare di "divinizzazione" dell'uomo – come è molto più usuale nell'oriente cristiano – ma si sostiene come una salvezza estrinseca per cui la nostra umanità è sì salvata, ma alla stregua di una sorta di condono, di indulto, di "sei politico". La nostra carne non è vista veramente capace di Dio; è assunta e salvata ok, ma va sempre ritenuta separata e indegna di Dio. Questo è contrario invece all'azione del Figlio di Dio, che ha sposato la nostra umanità perché potesse essere capace di Dio. Già da subito Santo Stefano lo dimostrò con un martirio degno di quello di Cristo e poi così via tanti martiri e santi fino ai giorni nostri, capaci di una santità incredibile nella loro umanità.

Riguardiamo allora l'ESERCIZIO SPIRITUALE:
CONOSCERE I FRATELLE E LE SORELLE "LONTANE"

Se guardiamo davvero alla vita dei santi nella Chiesa possiamo meravigliarci delle tante opere di misericordia che sono state compiute, proprio grazie all'azione divina in noi. Non solo ma i "semi del Verbo" di Dio (*semina Verbi*) li ritroviamo in tante azioni di bene ispirate dalla grazia divina, in modi spesso a noi ignoti. L'esercizio svolto ci aiuta proprio ad innamorarci dell'umanità e stupirci di fronte alla grande passione di Dio per ogni uomo e ogni donna, perché ognuno sia salvato e conosca e viva l'amore grande di Dio.

LA CHIESA: UNA CASA CON LE PORTE APERTE

CATECHESI E PREGHIERA
LO STUDIO

Canto iniziale: Scendi su di noi
Esposizione eucaristica

Dal Vangelo secondo Luca (*Lc* 1,1-4): «*[1]Poiché molti hanno cercato di raccontare con ordine gli avvenimenti che si sono compiuti in mezzo a noi, [2]come li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni oculari fin da principio e divennero ministri della Parola, [3]così anch'io ho deciso di fare ricerche accurate su ogni circostanza, fin dagli inizi, e di scriverne un resoconto ordinato per te, illustre Teòfilo, [4]in modo che tu possa renderti conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto*».

Dagli Atti degli Apostoli (*At* 1,1-7): «*[1]Nel primo racconto, o Teòfilo, ho trattato di tutto quello che Gesù fece e insegnò dagli inizi [2]fino al giorno in cui fu assunto in cielo, dopo aver dato disposizioni agli apostoli che si era scelti per mezzo dello Spirito Santo.*

[3]Egli si mostrò a essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, durante quaranta giorni, apparendo loro e parlando delle cose riguardanti il regno di Dio. [4]Mentre si trovava a tavola con essi, ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere l'adempimento della promessa del Padre, "quella – disse – che voi avete udito da me: [5]Giovanni battezzò con acqua, voi invece, tra non molti giorni, sarete battezzati in Spirito Santo". [6]Quelli dunque che erano con lui gli domandavano: "Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il regno per Israele?". [7]Ma egli rispose: "Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere, [8]ma riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra"».

HO DECISO DI FARE RICERCHE ACCURATE... PER TE, TEOFILO

Questi passi sono l'inizio del *Vangelo di Luca* e l'inizio degli *Atti degli Apostoli*, entrambi scritti dall'evangelista Luca, il quale si rivolge a questo personaggio di nome Teofilo. Chi era Teofilo? In greco significa "amico di Dio" e, quindi, potrebbe riferirsi a ognuno di noi che legge queste due opere. Ma Teofilo è anche una persona concreta, un discepolo dello stesso Luca, il quale lo deve educare e formare nella fede cristiana. Per farlo, Luca pensa di doversi ben preparare e dare il meglio per lui. Infatti, Teofilo sicuramente ha già sentito alcune catechesi, ma adesso si tratta di andare più nel profondo. Sono sorprendenti le parole dell'evangelista e **possiamo immaginarcelo mentre nella sua casa si dedica davvero allo studio perché il giovane abbia ciò che merita.** Luca afferma di fare "ricerche accurate" su ogni circostanza, quindi di non tralasciare nulla sulla vita di Gesù Cristo, neanche la sua infanzia. Egli infatti è l'unico che ci parlerà moltissimo di Maria e anche degli episodi della vita di Gesù, bambino e ragazzo fino ai suoi dodici anni. Si tratta di una serie di eventi e di brani che sono illuminanti ed istruttivi a riguardo dell'educazione della fede e che ci consegnano Maria, la madre di Gesù, come il paradigma più autentico della nostra stessa fede. Tutto serve per darci un resoconto ordinato, **affinché la nostra fede possa essere solida, cioè che sappia tenere insieme fede e ragione, lo Spirito e la scienza, l'ispirazione e la cultura.** Guai a pensare che noi cristiani siamo irrazionali, astratti, creduloni. Non è così.

Guai a pensare che per noi cristiani tutto è dogma e non c'è ricerca e non ci sono domande. Al contrario sono proprio quelle poche verità rivelate che rendono possibile la ricerca, la scienza, lo sviluppo, il progresso e la cultura. Luca è un medico della Siria, uomo di grande cultura, inserito nel mondo culturale greco oltre che in quello ebraico. Siamo tutti chiamati a non disdegnare le domande e i dubbi che abbiamo affinché possiamo sempre tenere insieme fede e ragione e crescere nella formazione e conoscenza della Parola di Dio.

Canto: Potevo solo farmi uomo

CONOSCERE CRISTO E ACCOGLIERE IL DONO DELLO SPIRITO

La conoscenza del mistero di Cristo è ciò che davvero conta ed è, infatti, addirittura un dono spirituale, cioè un dono dello Spirito Santo. Perché conoscere Cristo vuol dire conoscere Dio e insieme l'uomo, il mondo e il fine per il quale siamo stati creati.

Gesù, in fondo, è il contrario di Adamo. Egli, mangiando dell'albero del bene e del male, pretende di decidere lui, quasi di inventare lui, il bene e il male. Il sapere di Cristo e la vera scienza sono l'opposto. L'atteggiamento di Adamo, poi, non è solo quello di chi vuole decidere lui la realtà, ma anche, di conseguenza, quello di chi pretende che sempre tutto sia sotto il suo controllo e secondo le sue aspettative. La Parola "conoscere", "sapere", "studiare", dunque, ci interpella. **Io e te quale sapienza, quale studio cerchiamo? Quella di Adamo o quella di Cristo?** Quella di Cristo è quella di chi "da figlio" confida nel Padre e si apre alla conoscenza della verità, un cammino che per

certi versi sembra non finire mai. **Ma questa verità è la realtà più autentica e profonda e non è secondo i nostri schemi e le nostre aspettative, ma va indagata come un grande mistero che si svela al nostro desiderio.**

A Pentecoste, poi, lo Spirito Santo infonde dentro di noi come suo dono particolare uno spirito di conoscenza, che è esattamente il conoscere di Cristo e non quello di Adamo. Oggi ne vediamo con questa Parola le ragioni. E comprendiamo perché l'insegnamento di tutti i Santi possa essere ricondotto all'imitazione di Cristo. Viviamo nel mondo precisamente per questo: per imitare Cristo e Maria e così entrare nel regno del Padre. Tutti i doni dello Spirito Santo hanno a che fare con la conoscenza e lo studio. 1. Il Timor di Dio per conoscere la sua grandezza e bellezza. 2. La Pietà per conoscere la sua compassione e dolcezza. 3. La Scienza per conoscere in profondità le persone e la realtà. 4. Il Consiglio per discernere il bene dal male. 5. La Fortezza per percepire la sua energia. 6. L'intelletto per gustare la bellezza della comunione fraterna. 7. La Sapienza per imparare l'umiltà. Dacci Signore di camminare sulla via della ricerca della verità e del bene.

PREGHIAMO CON *PR* 2 (1-6.10-11)

Figlio mio, se tu accoglierai le mie parole
e custodirai in te i miei precetti,
tendendo il tuo orecchio alla sapienza,
inclinando il tuo cuore alla prudenza,

se appunto invocherai l'intelligenza
e rivolgerai la tua voce alla prudenza,
se la ricercherai come l'argento
e per averla scaverai come per i tesori,

allora comprenderai il timore del Signore
e troverai la conoscenza di Dio,
perché il Signore dà la sapienza,
dalla sua bocca escono scienza e prudenza.

Perché la sapienza entrerà nel tuo cuore
e la scienza delizierà il tuo animo.
La riflessione ti custodirà
e la prudenza veglierà su di te,

Padre Nostro

Preghiamo. A te innalziamo, o Signore, la nostra supplica: per l'adorazione, la contemplazione e la partecipazione a questo sacramento, insegnaci a valutare con sapienza i beni della terra e a tenere fisso lo sguardo su quelli del cielo. Per Cristo nostro Signore.

Benedizione eucaristica.

Canto finale: L'arma di ogni tempo

A) LA CHIESA E LA SPIRITUALITÀ DEL SANGUE DI CRISTO

LE OMBRE DI UN MONDO CHIUSO

ALCUNI PASSAGGI DEL CAPITOLO PRIMO DELL'ENCICLICA *FRATELLI TUTTI* DI PAPA FRANCESCO

9. Senza la pretesa di compiere un'analisi esaustiva né di prendere in considerazione tutti gli aspetti della realtà che viviamo, propongo soltanto di porre attenzione ad **alcune tendenze del mondo attuale che ostacolano lo sviluppo della fraternità universale.**

Sogni che vanno in frantumi

10. Per decenni è sembrato che il mondo avesse imparato da tante guerre e fallimenti e si dirigesse lentamente verso varie forme di integrazione. Per esempio, si è sviluppato il sogno di un'Europa unita, capace di riconoscere radici comuni e di gioire per la diversità che la abita. Ricordiamo «la ferma convinzione dei Padri fondatori dell'Unione europea, i quali desideravano un futuro basato sulla capacità di lavorare insieme per superare le divisioni e per favorire la pace e la comunione fra tutti i popoli del continente». Ugualmente ha preso forza l'aspirazione ad un'integrazione latinoamericana e si è incominciato a fare alcuni passi. In altri Paesi e regioni vi sono stati tentativi di pacificazione e avvicinamenti che hanno portato frutti e altri che apparivano promettenti.

11. Ma la storia sta dando segni di un ritorno all'indietro. Si accendono conflitti anacronistici che si ritenevano superati, risorgono nazionalismi chiusi, esasperati, risentiti e aggressivi. In vari Paesi un'idea dell'unità del popolo e della nazione, impregnata di diverse ideologie, crea nuove forme di egoismo e di perdita del senso sociale mascherate da una presunta difesa degli interessi nazionali. E questo ci ricorda che «ogni generazione deve far proprie le lotte e le conquiste delle generazioni

precedenti e condurle a mete ancora più alte. È il cammino. **Il bene, come anche l'amore, la giustizia e la solidarietà, non si raggiungono una volta per sempre; vanno conquistati ogni giorno.** Non è possibile accontentarsi di quello che si è già ottenuto nel passato e fermarsi, e goderlo come se tale situazione ci facesse ignorare che molti nostri fratelli soffrono ancora situazioni di ingiustizia che ci interpellano tutti».

12. "Aprirsi al mondo" è un'espressione che oggi è stata fatta propria dall'economia e dalla finanza. Si riferisce esclusivamente all'apertura agli interessi stranieri o alla libertà dei poteri economici di investire senza vincoli né complicazioni in tutti i Paesi. I conflitti locali e il disinteresse per il bene comune vengono strumentalizzati dall'economia globale per imporre un modello culturale unico. Tale cultura unifica il mondo ma divide le persone e le nazioni, perché «la società sempre più globalizzata ci rende vicini, ma non ci rende fratelli». Siamo più soli che mai in questo mondo massificato che privilegia gli interessi individuali e indebolisce la dimensione comunitaria dell'esistenza. Aumentano piuttosto i mercati, dove le persone svolgono il ruolo di consumatori o di spettatori. L'avanzare di questo globalismo favorisce normalmente l'identità dei più forti che proteggono sé stessi, ma cerca di dissolvere le identità delle regioni più deboli e povere, rendendole più vulnerabili e dipendenti. In tal modo la politica diventa sempre più fragile di fronte ai poteri economici transnazionali che applicano il "*divide et impera*".

La fine della coscienza storica

13. Per questo stesso motivo si favorisce anche una perdita del senso della storia che provoca ulteriore disgregazione. **Si avverte la penetrazione culturale di una sorta di "decostruzionismo", per cui la libertà umana pretende di costruire tutto a partire da zero. Restano in piedi unicamente il bisogno di consumare senza limiti e l'accentuarsi di molte forme di individualismo senza contenuti.** In questo contesto si poneva un consiglio che ho dato ai giovani: «Se una persona vi fa una proposta e vi dice di ignorare la storia, di non fare tesoro dell'esperienza degli anziani, di disprezzare tutto ciò che è passato e guardare solo al futuro che lui vi offre, non è forse questo un modo facile di attirarvi con la sua proposta per farvi fare solo quello che lui vi dice? Quella persona ha bisogno che siate vuoti, sradicati, diffidenti di tutto, perché possiate fidarvi solo delle sue promesse e sottomettervi ai suoi piani. È così che funzionano le ideologie di diversi colori, che distruggono (o de-costruiscono) tutto ciò che è diverso e in questo modo possono dominare senza opposizioni. A tale scopo hanno bisogno di giovani che disprezzino la storia, che rifiutino la ricchezza spirituale e umana che è stata tramandata attraverso le generazioni, che ignorino tutto ciò che li ha preceduti».

14. **Sono le nuove forme di colonizzazione culturale.** Non dimentichiamo che «i popoli che alienano la propria tradizione e, per mania imitativa, violenza impositiva, imperdonabile negligenza o apatia, tollerano che si strappi loro l'anima, perdono, insieme con la fisionomia spirituale, anche la consistenza morale e, alla fine, l'indipendenza ideologica, economica e politica». Un

modo efficace di dissolvere la coscienza storica, il pensiero critico, l'impegno per la giustizia e i percorsi di integrazione è quello di svuotare di senso o alterare le grandi parole. Che cosa significano oggi alcune espressioni come democrazia, libertà, giustizia, unità? Sono state manipolate e deformate per utilizzarle come strumenti di dominio, come titoli vuoti di contenuto che possono servire per giustificare qualsiasi azione.

Senza un progetto per tutti

15. Il modo migliore per dominare e avanzare senza limiti è seminare la mancanza di speranza e suscitare la sfiducia costante, benché mascherata con la difesa di alcuni valori. Oggi in molti Paesi si utilizza il meccanismo politico di esasperare, esacerbare e polarizzare. Con varie modalità si nega ad altri il diritto di esistere e di pensare, e a tale scopo si ricorre alla strategia di ridicolizzarli, di insinuare sospetti su di loro, di accerchiarli. Non si accoglie la loro parte di verità, i loro valori, e in questo modo la società si impoverisce e si riduce alla prepotenza del più forte. La politica così non è più una sana discussione su progetti a lungo termine per lo sviluppo di tutti e del bene comune, bensì solo ricette effimere di *marketing* che trovano nella distruzione dell'altro la risorsa più efficace. In questo gioco meschino delle squalificazioni, il dibattito viene manipolato per mantenerlo allo stato di controversia e contrapposizione.

16. In questo scontro di interessi che ci pone tutti contro tutti, dove vincere viene ad essere sinonimo di distruggere, com'è possibile alzare la testa per riconoscere il vicino o mettersi accanto a chi è caduto lungo la strada? Un progetto con grandi obiettivi per lo sviluppo di tutta l'umanità oggi suona come un delirio. Aumentano le distanze tra noi, e il cammino duro e lento verso un mondo unito e più giusto subisce un nuovo e drastico arretramento.

17. **Prendersi cura del mondo che ci circonda e ci sostiene significa prendersi cura di noi stessi. Ma abbiamo bisogno di costituirci in un "noi" che abita la Casa comune.** Tale cura non interessa ai poteri economici che hanno bisogno di entrate veloci. Spesso le voci che si levano a difesa dell'ambiente sono messe a tacere o ridicolizzate, ammantando di razionalità quelli che sono solo interessi particolari. In questa cultura che stiamo producendo, vuota, protesa all'immediato e priva di un progetto comune, «è prevedibile che, di fronte all'esaurimento di alcune risorse, si vada creando uno scenario favorevole per nuove guerre, mascherate con nobili rivendicazioni».

B) IL SANGUE RAZIONALE E L'UOMO SPIRITUALE

ALCUNI PASSI TRATTI DAL TESTO DI DON ROSARIO PACILLO, CPPS, *IL SANGUE DI CRISTO NEGLI SCRITTI DI SANT'IRENEO* (QUADERNI SANGUIS CHRISTI, 12, 86-89)

Dopo aver dimostrato che la celebrazione eucaristica conduce alla fede nella salvezza della carne e nella sua resurrezione, Ireneo si impegna a dare la giusta esegesi di un versetto delle lettere paoline che era diventato campo di battaglia dell'esegesi eretica: «La carne e il sangue non erediteranno il regno di Dio» (*1 Cor* 15,50). Qui gli eretici pretendevano di trovare la prova inconfutabile della loro visione antropologica. secondo cui la carne dell'uomo sarebbe stata incapace a ricevere il regno di Dio. Da parte sua Ireneo fonda, proprio su questo testo, la visione cristiana dell'uomo. **Sulla base di *1 Ts* 5,23 egli presenta l'uomo composto di tre elementi: la carne, l'anima e lo Spirito. Questa strutturazione è relativa all'uomo perfetto, perché l'uomo ha la possibilità di rifiutare lo Spirito e così rimanere carnale.** In questa visione dell'uomo il sangue ha un ruolo di grande importanza. Infatti, esso appartiene alla carne, ma è anche legato all'anima. Le arterie e le vene sono dette «vie del sangue e del respiro», dunque dell'anima. Il sangue trasporta il respiro, la vita, l'anima, e lo diffonde nel corpo, affinché dovunque possa circolare la vita. Esso svolge un ruolo importantissimo di congiunzione, di «legame dell'anima e del corpo». L'uomo, composto di carne e di anima, può essere detto anche «di carne e sangue» perché è il sangue che trasporta la vita fatta dì pensiero, di sentimenti, di emozioni, in tutto il corpo. Ma, in questo caso, l'uomo considerato «carne e sangue» è l'uomo non aperto alla vita più alta, alla vita dello Spirito. San Paolo chiama dunque giustamente «carne e sangue» tutti coloro che «non hanno lo Spirito di Dio in loro». Quando lo Spirito entra nell'uomo, il sangue non smette di svolgere la sua funzione, ma quale veicolo dell'anima trasporterà inevitabilmente anche lo Spirito. L'uomo che possiede lo Spirito non si chiamerà più «carne e sangue» perché il sangue non dice sempre il rapporto con lo Spirito. Dunque, il sangue avrà o non avrà il rapporto con lo Spirito a seconda che l'animo dell'uomo sia aperto o chiuso alla Spirito di Dio. Dopo aver detto che avremo l'uomo perfetto quando la debolezza dell'uomo si aprirà e si mescolerà alla potenza dello Spirito, così prosegue:

«Senza lo Spirito di Dio la carne è morta, non ha la vita e non può ereditare il regno di Dio; il sangue è irrazionale, come acqua versata sulla terra. Per questo dice: "Quale l'uomo terrestre, tali sono anche gli uomini terrestri". Ma dov'è lo Spirito del Padre, lì è l'uomo vivente: il sangue razionale custodito da Dio per la vendetta e la carne ereditata dallo Spirito, dimentica di sé per avere acquistato la qualità dello Spirito e essere divenuta conforme al Verbo di Dio. Per questo dice: "Come abbiamo portato l'immagine dell'uomo terrestre, dobbiamo portare anche l'immagine dell'uomo celeste". Che cos'è dunque il terrestre? L'opera plasmata. Che cos'è il celeste? Lo Spirito. Come dunque – dice – sen-

za lo Spirito celeste vivemmo un tempo nella vecchiezza della carne, non obbedendo a Dio, così ora, ricevuto lo Spirito, "dobbiamo camminare in novità di vita", obbedendo a Dio. Poiché dunque, senza lo Spirito di Dio non possiamo essere salvati, l'Apostolo, esortandoci a conservare lo Spirito di Dio mediante la fede e la vita pura, affinché, persa la partecipazione dello Spirito divino, non perdiamo i1 regno dei cieli, proclamò che la carne in se stessa, con il suo sangue, non può ereditare il regno di Dio» (*Contro le eresie*, *V, 9, 3*)

Per Ireneo la carne può avere due possibilità: ricevere lo Spirito e, dunque, ereditare il regno di Dio; oppure rifiutare, chiudersi alla potenza dello Spirito e rimanere nella morte. Per provare questa sua tesi utilizza due categorie che appartengono certamente alla filosofia del tempo: l**a categoria del sangue irrazionale e quella del sangue razionale**. Che cos'è il sangue irrazionale? È quello che «appare come acqua versata sulla terra». Ireneo sembra utilizzare la terminologia del Deuteronomio che, parlando del sacrificio dei primogeniti degli animali, prescrive: «Non ne mangerai il sangue: lo spargerai a terra come acqua» (*Dt* 15,23). Il sangue dell'animale è sangue irrazionale, perché l'animale è senza ragione. Esso possiede la sola vita biologica, non quella dello Spirito. Per questo il sangue dell'anima può essere effuso come acqua e verrà assorbito dalla terra senza che ve ne sia la memoria da parte di Dio. **Ora, il sangue dell'uomo, privo dello Spirito, è anch'esso irrazionale, come quello animale.** Si tratta dell'uomo che, preso dai piaceri terreni, ha perso la percezione di Dio: «Gli esseri che sono oggetto della sua cura e del suo governo conoscono il proprio reggitore, almeno quelli che non sono irrazionali, né vuoti, ma hanno raggiunto la percezione delta provvidenza di Dio. Per questo alcuni pagani, che sono stati meno schiavi delle seduzioni e dei piaceri e non si sono lasciati fuorviare così tanto dalla superstizione degli idoli, mossi sia pur lievemente dalla sua provvidenza, si son volti a dire che il Creatore di questo universo è un Padre che ha cura di tutte le cose e amministra il nostro mondo». Così come, per Eraclito, «è proprio delle anime barbare prestar fede alle sensazioni irrazionali», per Ireneo l'irrazionalità è dei pagani caduti nell'idolatria e nella sfrenatezza del piacere, chiusi al Logos che è presente ovunque e si respira come l'aria. Il sangue irrazionale è dunque quello dell'uomo irrazionale. Per gli autori quartodecimani il sangue irrazionale era solo quello degli animali, mentre per Ireneo il sangue razionale è solo degli uomini dotati di ragione. Questa idea era presente nel pensiero greco, tanto che Empedocle poteva affermare che «il sangue che circola nel cuore, questo è per gli uomini il pensiero». Questa connessione tra sangue e ragione doveva essere presente in Ireneo, anche se non ne fa una teoria scientifica o filosofica. Bisogna tener presente che egli aveva parlato del Verbo che per mezzo del suo sangue ha operato una redenzione razionale, per cui il sangue è razionale quando appartiene all'uomo che ha accolto lo Spirito e si comporta secondo la ragione che è il Cristo.

Mentre del sangue irrazionale aveva trovato un fondo biblico nel sangue degli animali versato come acqua, di cui Dio perde il ricordo, per il sangue razionale si richiama al sangue di Abele che parla e che viene custodito da Dio per la vendetta. Mentre il sangue animale era sparso come

acqua, quello del «martire», del «giusto», rimane sulla terra, lascia il segno, quasi a dirci che viene custodito e ricordato da Dio in quanto sangue della sua immagine: «Chi sparge il sangue dell'uomo, dall'uomo il suo sangue sarà sparso, perché a immagine di Dio egli ha fatto l'uomo». Questo sangue chiede vendetta, giustizia da parte di Dio: «Fino a quando, o sovrano, tu che sei santo e verace, non farai giustizia e non vendicherai il nostro sangue sopra gli abitanti della terra?» (*Ap* 6,10). Questo sangue «custodito» non andrà distrutto, perché ha ricevuto il pegno della vita eterna mediante lo Spirito.

La carne, che grazie al sangue razionale ha accolto lo Spirito, riceve anch'essa i benefici della salvezza e passa dallo stato di «vecchiaia» a quello di «novità di vita» (cfr *Rm* 6,4). **Mediante lo Spirito anche la carne fa un passaggio e si eleva dalle passioni e dai piaceri carnali alla vita di Dio. Il distacco dal passato dell'uomo vecchio, Adamo, avviene in ambito eucaristico soprattutto con la partecipazione alla bevanda spirituale.** Qui, l'uomo che aveva accolto la morte, diventa ora «capace di accogliere l'immortalità» e «la vita». La morte e la vita, non potendo coesistere, si contendono l'uomo e «si cedono il posto reciprocamente e l'una e l'altra non rimangono allo stesso posto, ma l'una è allontanata dall'altra o, quando c'è l'una, l'altra è allontanata». L'uomo, non sostenuto dallo Spirito, non avendo che il soffio spirato da Dio nelle sue narici, perse la vita che ora gli è stata nuovamente donata per mezzo dello «Spirito vivificante, che rende l'uomo spirituale». Il sangue di Cristo forma nell'uomo non solo l'immagine naturale, che è «destinata a corrompersi», ma l'immagine divina che possiede non solo il pensiero, la ragione; ma anche lo Spirito di Dio; un'immagine che rimarrà per sempre, perché «lo Spirito è eterno». Così si giunge alla formazione dell'«uomo spirituale». di cui persino la carne sarà pura, capace di incontrarsi con il suo sposo, lo Spirito, che si unisce a essa che diventa sua eredità, suo possesso. La carne, infatti, è l'oggetto dell'eredità che viene data all'uomo: «Si deve dire la verità: la carne non eredita, ma è ereditata, come dice il Signore: "Beati i miti, perché erediteranno la terra"», cioè la sostanza della nostra carne.

C) SAN TOMMASO D'AQUINO

DALL'UDIENZA GENERALE DI PAPA BENEDETTO XVI (2 GIUGNO 2010)

Cari fratelli e sorelle,

[…]. Avevamo visto ultimamente la grande figura di San Bonaventura, francescano, e oggi vorrei parlare di colui che la Chiesa chiama il *Doctor communis*: cioè San Tommaso d'Aquino. Il mio venerato Predecessore, il Papa Giovanni Paolo II, nella sua Enciclica *Fides et ratio* ha ricordato che **San Tommaso «è sempre stato proposto dalla Chiesa come maestro di pensiero e modello del retto modo di fare teologia»** (n. 43). Non sorprende che, dopo Sant'Agostino, tra gli scrittori ecclesiastici menzionati nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*, San Tommaso venga citato più di ogni altro, per ben sessantuno volte! Egli è stato chiamato anche il *Doctor Angelicus*, forse per le sue virtù, in particolare la sublimità del pensiero e la purezza della vita.

Tommaso nacque tra il 1224 e il 1225 nel castello che la sua famiglia, nobile e facoltosa, possedeva a Roccasecca, nei pressi di Aquino, vicino alla celebre abbazia di Montecassino, dove fu inviato dai genitori per ricevere i primi elementi della sua istruzione. Qualche anno dopo si trasferì nella capitale del Regno di Sicilia, Napoli, dove Federico II aveva fondato una prestigiosa Università. In essa veniva insegnato, senza le limitazioni vigenti altrove, il pensiero del filosofo greco Aristotele, al quale il giovane Tommaso venne introdotto, e di cui intuì subito il grande valore. Ma soprattutto, in quegli anni trascorsi a Napoli, nacque la sua vocazione domenicana. Tommaso fu infatti attratto dall'ideale dell'Ordine fondato non molti anni prima da San Domenico. Tuttavia, quando rivestì l'abito domenicano, la sua famiglia si oppose a questa scelta, ed egli fu costretto a lasciare il convento e a trascorrere qualche tempo in famiglia.

Nel 1245, ormai maggiorenne, poté riprendere il suo cammino di risposta alla chiamata di Dio. Fu inviato a Parigi per studiare teologia sotto la guida di un altro santo, Alberto Magno, sul quale ho parlato recentemente. Alberto e Tommaso strinsero una vera e profonda amicizia e impararono a stimarsi e a volersi bene, al punto che Alberto volle che il suo discepolo lo seguisse anche a Colonia, dove egli era stato inviato dai Superiori dell'Ordine a fondare uno studio teologico. Tommaso prese allora contatto con tutte le opere di Aristotele e dei suoi commentatori arabi, che Alberto illustrava e spiegava.

In quel periodo, la cultura del mondo latino era stata profondamente stimolata dall'incontro con le opere di Aristotele, che erano rimaste ignote per molto tempo. Si trattava di scritti sulla natura della conoscenza, sulle scienze naturali, sulla metafisica, sull'anima e sull'etica, ricchi di informa-

zioni e di intuizioni che apparivano valide e convincenti. Era tutta una visione completa del mondo sviluppata senza e prima di Cristo, con la pura ragione, e sembrava imporsi alla ragione come "la" visione stessa; era, quindi, un incredibile fascino per i giovani vedere e conoscere questa filosofia. Molti accolsero con entusiasmo, anzi con entusiasmo acritico, questo enorme bagaglio del sapere antico, che sembrava poter rinnovare vantaggiosamente la cultura, aprire totalmente nuovi orizzonti. Altri, però, temevano che il pensiero pagano di Aristotele fosse in opposizione alla fede cristiana, e si rifiutavano di studiarlo. Si incontrarono due culture: la cultura pre-cristiana di Aristotele, con la sua radicale razionalità, e la classica cultura cristiana. Certi ambienti erano condotti al rifiuto di Aristotele anche dalla presentazione che di tale filosofo era stata fatta dai commentatori arabi Avicenna e Averroè. Infatti, furono essi ad aver trasmesso al mondo latino la filosofia aristotelica. Per esempio, questi commentatori avevano insegnato che gli uomini non dispongono di un'intelligenza personale, ma che vi è un unico intelletto universale, una sostanza spirituale comune a tutti, che opera in tutti come "unica": quindi una depersonalizzazione dell'uomo. Un altro punto discutibile veicolato dai commentatori arabi era quello secondo il quale il mondo è eterno come Dio. Si scatenarono comprensibilmente dispute a non finire nel mondo universitario e in quello ecclesiastico. La filosofia aristotelica si andava diffondendo addirittura tra la gente semplice.

Tommaso d'Aquino, alla scuola di Alberto Magno, svolse un'operazione di fondamentale importanza per la storia della filosofia e della teologia, direi per la storia della cultura: studiò a fondo Aristotele e i suoi interpreti, procurandosi nuove traduzioni latine dei testi originali in greco. Così non si appoggiava più solo ai commentatori arabi, ma poteva leggere personalmente i testi originali, e commentò gran parte delle opere aristoteliche, distinguendovi ciò che era valido da ciò che era dubbio o da rifiutare del tutto, mostrando la consonanza con i dati della Rivelazione cristiana e utilizzando largamente e acutamente il pensiero aristotelico nell'esposizione degli scritti teologici che compose. In definitiva, **Tommaso d'Aquino mostrò che tra fede cristiana e ragione sussiste una naturale armonia. E questa è stata la grande opera di Tommaso, che in quel momento di scontro tra due culture – quel momento nel quale sembrava che la fede dovesse arrendersi da-**

vanti alla ragione – ha mostrato che esse vanno insieme, che quanto appariva ragione non compatibile con la fede non era ragione, e quanto appariva fede non era fede, in quanto opposta alla vera razionalità; così egli ha creato una nuova sintesi, che ha formato la cultura dei secoli seguenti.

Per le sue eccellenti doti intellettuali, Tommaso fu richiamato a Parigi come professore di teologia sulla cattedra domenicana. Qui iniziò anche la sua produzione letteraria, che proseguì fino alla morte, e che ha del prodigioso: commenti alla Sacra Scrittura, perché il professore di teologia era soprattutto interprete della Scrittura, commenti agli scritti di Aristotele, opere sistematiche poderose, tra cui eccelle la *Summa Theologiae*, trattati e discorsi su vari argomenti. Per la composizione dei suoi scritti, era coadiuvato da alcuni segretari, tra i quali il confratello Reginaldo di Piperno, che lo seguì fedelmente e al quale fu legato da fraterna e sincera amicizia, caratterizzata da una grande confidenza e fiducia. È questa una caratteristica dei santi: coltivano l'amicizia, perché essa è una delle manifestazioni più nobili del cuore umano e ha in sé qualche cosa di divino, come Tommaso stesso ha spiegato in alcune *quaestiones* della *Summa Theologiae*, in cui scrive: «La carità è l'amicizia dell'uomo con Dio principalmente, e con gli esseri che a Lui appartengono» (II, q. 23, a.1).

Non rimase a lungo e stabilmente a Parigi. Nel 1259 partecipò al Capitolo Generale dei Domenicani a Valenciennes dove fu membro di una commissione che stabilì il programma di studi nell'Ordine. Dal 1261 al 1265, poi, Tommaso era ad Orvieto. Il Pontefice Urbano IV, che nutriva per lui una grande stima, gli commissionò la composizione dei testi liturgici per la festa del *Corpus Domini*, che celebriamo domani, istituita in seguito al miracolo eucaristico di Bolsena. Tommaso ebbe un'anima squisitamente eucaristica. I bellissimi

inni che la liturgia della Chiesa canta per celebrare il mistero della presenza reale del Corpo e del Sangue del Signore nell'Eucaristia sono attribuiti alla sua fede e alla sua sapienza teologica. Dal 1265 fino al 1268 Tommaso risiedette a Roma, dove, probabilmente, dirigeva uno *Studium*, cioè una Casa di studi dell'Ordine, e dove iniziò a scrivere la sua *Summa Theologiae* (cfr Jean-Pierre Torrell, *Tommaso d'Aquino. L'uomo e il teologo*, Casale Monferrato, 1994, pp. 118-184).

Nel 1269 fu richiamato a Parigi per un secondo ciclo di insegnamento. Gli studenti – si può capire – erano entusiasti delle sue lezioni. Un suo ex-allievo dichiarò che una grandissima moltitudine di studenti seguiva i corsi di Tommaso, tanto che le aule riuscivano a stento a contenerli e aggiungeva, con un'annotazione personale, che «ascoltarlo era per lui una felicità profonda». L'interpretazione di Aristotele data da Tommaso non era accettata da tutti, ma persino i suoi avversari in campo accademico, come Goffredo di Fontaines, ad esempio, ammettevano che la dottrina di frate Tommaso era superiore ad altre per utilità e valore e serviva da correttivo a quelle di tutti gli altri dottori. Forse anche per sottrarlo alle vivaci discussioni in atto, i Superiori lo inviarono ancora una volta a Napoli, per essere a disposizione del re Carlo I, che intendeva riorganizzare gli studi universitari.

Oltre che allo studio e all'insegnamento, Tommaso si dedicò pure alla predicazione al popolo. E anche il popolo volentieri andava ad ascoltarlo. Direi che è veramente una grande grazia quando i teologi sanno parlare con semplicità e fervore ai fedeli. Il ministero della predicazione, d'altra parte, aiuta gli stessi studiosi di teologia a un sano realismo pastorale, e arricchisce di vivaci stimoli la loro ricerca.

Gli ultimi mesi della vita terrena di Tommaso restano circondati da un'atmosfera particolare, misteriosa direi. **Nel dicembre del 1273 chiamò il suo amico e segretario Reginaldo per comunicargli la decisione di interrompere ogni lavoro, perché, durante la celebrazione della Messa, aveva compreso, in seguito a una rivelazione soprannaturale, che quanto aveva scritto fino ad allora era solo "un mucchio di paglia".** È un episodio misterioso, che ci aiuta a comprendere non solo l'umiltà personale di Tommaso, ma anche il fatto che **tutto ciò che riusciamo a pensare e a dire sulla fede, per quanto elevato e puro, è infinitamente superato dalla grandezza e dalla bellezza di Dio, che ci sarà rivelata in pienezza nel Paradiso.** Qualche mese dopo, sempre più assorto in una pensosa meditazione, Tommaso morì mentre era in viaggio verso Lione, dove si stava recando per prendere parte al Concilio Ecumenico indetto dal Papa Gregorio X. Si spense nell'Abbazia cistercense di Fossanova, dopo aver ricevuto il Viatico con sentimenti di grande pietà.

La vita e l'insegnamento di San Tommaso d'Aquino si potrebbero riassumere in un episodio tramandato dagli antichi biografi. Mentre il Santo, come suo solito, era in preghiera davanti al Crocifisso, al mattino presto nella Cappella di San Nicola, a Napoli, Domenico da Caserta, il sacrestano della chiesa, sentì svolgersi un dialogo. Tommaso chiedeva, preoccupato, se quanto aveva scritto sui misteri della fede cristiana era giusto. E il Crocifisso rispose: «Tu hai parlato bene di me, Tommaso. Quale sarà la tua ricompensa?». E la risposta che Tommaso diede è quella che anche noi, amici e discepoli di Gesù, vorremmo sempre dirgli: «Nient'altro che Te, Signore!» (*ivi*, 320).

SANC·
TUS
THO·
MAS
AQUI·
NAS
ILLE
QUI COGNOSCIT
CAUSAM ALTISSIMAM
SIMPLICITER
QUAE EST DEUS
DICITUR SAPIENS
SIMPLICITER

LECTIO DIVINA

Lectio - Dal Vangelo secondo Giovanni (*Gv* 3,1-21): «*[1]Vi era tra i farisei un uomo di nome Nicodèmo, uno dei capi dei Giudei. [2]Costui andò da Gesù, di notte, e gli disse: "Rabbì, sappiamo che sei venuto da Dio come maestro; nessuno infatti può compiere questi segni che tu compi, se Dio non è con lui". [3]Gli rispose Gesù: "In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio". [4]Gli disse Nicodèmo: "Come può nascere un uomo quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?". [5]Rispose Gesù: "In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce da acqua e Spirito, non può entrare nel regno di Dio. [6]Quello che è nato dalla carne è carne, e quello che è nato dallo Spirito è spirito. [7]Non meravigliarti se ti ho detto: dovete nascere dall'alto. [8]Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito". [9]Gli replicò Nicodèmo: "Come può accadere questo?".*

[10]Gli rispose Gesù: "Tu sei maestro d'Israele e non conosci queste cose? [11]In verità, in verità io ti dico: noi parliamo di ciò che sappiamo e testimoniamo ciò che abbiamo veduto; ma voi non accogliete la nostra testimonianza. [12]Se vi ho parlato di cose della terra e non credete, come crederete se vi parlerò di cose del cielo? [13]Nessuno è mai salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo. [14]E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, [15]perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna. [16]Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. [17]Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. [18]Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio. [19]E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. [20]Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. [21]Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio"».

Meditatio (spunti) - NICODEMO STUDIA DA GESÙ

Nel Vangelo di Giovanni, Gesù molto spesso invece che con le folle preferisce incontrarsi con persone singole. Questi incontri sono fondamentali per noi, sia perché fotografano quello che siamo sia perché ci dicono quello che il Signore vuole fare in noi, aiutandoci nella nostra ricerca e nel nostro discernimento di vita. Non a caso questo Vangelo comincia con Gesù che chiede ai due discepoli del Battista: «Che cosa cercate?» (*Gv* 1,38) e con questa frase inizia la loro sequela del maestro, e finisce con Gesù risorto che domanda a Maria di Magdala: «Chi cerchi?» (*Gv* 20,15). In questo capitolo terzo Gesù accoglie Nicodemo, che è una persona religiosa, dotta e molto praticante. Egli, infatti, va da Gesù di notte e questo probabilmente non è tanto per una motivazione di nascondimento e paura, ma piuttosto proprio perché i giudei praticanti usano studiare la Sacra Scrittura di sera e a volte di notte. Così, proprio nelle ore che egli abitualmente dedica allo studio ecco che sceglie di andare da Gesù, perché lo crede – come dice il testo – «venuto da Dio». Il dialogo tra i due viene subito pilotato da Gesù, che dice a Nicodemo: «In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio». **La vera sapienza, la vera scienza, la vera conoscenza richiedono un salto di qualità che viene espresso con queste parole: bisogna rinascere, nascere di nuovo e dall'alto.** L'avverbio greco *ánōthen* significa infatti sia "dall'alto" che "di nuovo". Proprio come Gesù, che viene da Dio e ha la mente di Dio.

Per cui si diventa cristiani solo accettando di essere trasfigurati: nella mente, nel cuore, nelle abitudini, nella maniera di giudicare e di rapportarsi. Così Gesù ci fa nascere di nuovo, perché rinnova la nostra vita, la nostra vocazione, le nostre relazioni, il passato e il futuro.

Contemplatio (spunti) - LA VERA SAPIENZA

Missione dello Spirito Santo è dunque di versare nel nostro cuore non soltanto l'amore di Cristo, ma anche la conoscenza e la comprensione di lui. La nostra ragione, infatti, non può conoscere ogni cosa. **Il teologo Ratzinger/Benedetto XVI distingueva bene tra il pensiero calcolante e il pensiero riflettente: il primo è quello «preordinato a computare il fattibile», quello della scienza naturale; il secondo è quello «che medita sul senso delle cose».** Per questo la fede non è qualcosa di irrazionale, come spesso si vuole far credere, ma al contrario si tratta di «una forma sostanzialmente diversa di atteggiamento spirituale, che si colloca accanto all'altro sapere come qualcosa di autonomo e indipendente, senza essere né riducibile ad esso né deducibile da esso». Il punto, infatti, è che ogni uomo è chiamato a misurarsi sul piano delle sue scelte di vita e di senso, delle sue decisioni fondamentali e ancora di più – notava Ratzinger – «nessun uomo è in grado di farlo se non appigliandosi ad una fede. [...]. Ogni uomo deve per forza "credere" in qualche cosa». Ebbene **«la fede cristiana comporta la scelta d'una posizione, in cui l'elemento invisibile risulta più vero e reale di quello visibile»**, non perché si tratti di «cieco buttarsi in braccio all'irrazionale», anzi tutt'altro, si tratta di andare alla ricerca del senso stesso dell'esistenza. La fede cristiana è un appoggiarsi su un senso dell'esistenza, che è la verità delle cose sperimentabile e conoscibile secondo un diverso tipo di ragione che non è quello del pensiero calcolante, ma del pensiero ri-

flettente. D'altronde quando si sentono affermazioni di senso comune del tipo: «so che mia madre mi vuole veramente bene», oppure «so quanto mi vuol bene mia moglie», di quale «sapere» si sta parlando? Non certo del sapere scientifico, ma tuttavia neanche di un sapere irrazionale che non ha basi di appoggio. Si tratta, appunto, di questo «comprendere» in cui la ragione coglie l'«autentico reale». Questo è il dono dello Spirito.

Oratio e Collatio - Preghiera e condivisione

Actio - Questa settimana cercheremo di vivere l'Esercizio spirituale che segue, per poi condividerne i frutti spirituali nel quarto incontro.

ESERCIZIO SPIRITUALE: L'ESPERIENZA DELL'ARTE E DELLA BELLEZZA

Joseph Ratzinger spesso raccontava «l'esperienza indimenticabile» di un concerto di Bach diretto da Leonard Bernstein a Monaco di Baviera sottolineando come, quando si spense trionfalmente l'ultima nota, si fossero scambiati lo sguardo lui stesso con il vescovo evangelico Hanselmann, dicendosi spontaneamente l'uno all'altro: «Chi ha ascoltato questo, sa che la fede è vera!». «In quella musica» – scrive Ratzinger – «era percepibile una forza talmente straordinaria di realtà presente da rendersi conto, non più attraverso deduzioni, bensì attraverso l'urto del cuore, che ciò non poteva avere origine dal nulla, ma poteva nascere solo grazie alla forza della verità che si attualizza nell'ispirazione del compositore». Egli, poi, citava altri esempi tra cui l'Icona della Trinità di Rublev, l'arte cristiana in genere, la luce che risplende sul volto dei Santi, tutti riflessi della bellezza redentrice di Cristo.

In questa settimana cercheremo di ricordare e poi, nel prossimo incontro, di raccontarci un'esperienza culturale, di studio, di arte, di musica, o di altro genere in cui abbiamo potuto gustare e cogliere che la bellezza vissuta è stata veramente per noi un rimando simbolico a Colui che della Bellezza è la fonte e il culmine.

Proseguendo nel nostro cammino spirituale con le sette tappe dei primi sette Concili ecumenici della Chiesa, dopo aver visto come la riflessione cristiana aveva messo in risalto la presenza in Cristo delle due nature, la divinità e l'umanità, condizione indispensabile per la nostra salvezza, abbiamo anche visto come l'approfondimento del mistero dell'Incarnazione aveva portato la Chiesa tutta a sottolineare che quest'assunzione dell'umanità è avvenuta in modo completo, rifiutando l'idea che fosse indegno e impossibile per il Figlio di Dio unire veramente la sua divinità alla nostra umanità, sicché si poteva tranquillamente affermare che Maria Santissima non solo è madre di Gesù, ma anche "Madre di Dio", in quanto madre del Verbo incarnato.

Ma un nuovo grande problema subito dopo il Concilio di Efeso si fece presente e fu necessario così, dopo pochi anni, il nuovo Concilio di Calcedonia. Si rendeva, infatti, necessario un nuovo passaggio per esprimere e cogliere in modo corretto la dinamica dell'Incarnazione e approdare a un più perfetto parallelismo tra le due nature in Cristo.

Se Nicea I e Costantinopoli I avevano raggiunto il parallelismo sul piano della domanda ascendente ("Chi è l'uomo Gesù?") che vede l'incarnazione *in facto* (come realtà); Efeso e Calcedonia lo realizzano anche sul piano della domanda discendente ("Chi è il Verbo?") che analizza, invece, l'incarnazione *in fieri* (come processo). Se nel Concilio di Efeso, infatti, con l'influenza alessandrina (grazie a Cirillo), ci si era soffermati più sull'"unità" del Verbo incarnato, a Calcedonia l'influenza antiochena aiuterà, invece, a sottolineare l'esigenza di non annullare la differenza delle due differenti nature in Cristo.

Il problema, in questo caso, fu dovuto alle tesi del monaco e teologo **Eutiche** il quale, estremizzando le conclusioni del Concilio di Efeso sull'unità delle due nature in Cristo, arrivò a sostenere l'idea di un'umanità assorbita nella divinità "come una goccia d'acqua nell'oceano". Insomma, un nuovo pericolo riduzionista cercava di evitare sempre lo stesso scandalo del Dio-con-noi. Il grande protagonista del Concilio questa volta fu proprio **il Papa San Leone Magno** che ribatté afferman-

do che in Cristo «le proprietà di ciascuna delle due nature è salva e concorre a formare una sola persona; la maestà dunque si rivestì di umiltà, la forza di debolezza, l'eternità di ciò che è mortale. [...] **Nella completa e perfetta natura di vero uomo, quindi, è nato il vero Dio, completo in ciò che è suo, completo in ciò che è nostro** (*totus in suis, totus in nostris*)». L'abbraccio dell'umanità da parte della divinità in Cristo viene spiegato da Papa Leone Magno soprattutto in riferimento all'obiezione dell'impossibilità per Dio di sposare il peccato presente nella natura umana. Cristo prese la condizione di servo (*Fil* 2,7) senza la macchia del peccato, elevando ciò che era umano, senza abbassare ciò che era divino. «Il peccato» – svela, infatti, Papa Leone – «non fa parte della natura umana», non è in tal senso originario, perché, anzi, in principio l'uomo «era cosa molto buona» (*Gn* 1,31). Anche l'incarnazione mostra questo parallelismo perché la nascita della carne manifesta la natura umana, ma il parto di una vergine è segno della divina potenza. In un'altra lettera **Papa Leone mostra tutta la dialettica paradossale di questo "assumere senza consumarsi": «ricco nella povertà, onnipotente nell'umiliazione, impassibile nel tormento, immortale nella morte»**. "Lo stesso" Cristo è, infatti, perfetto nella divinità e perfetto nell'umanità; è veramente Dio e veramente uomo; è della stessa sostanza del Padre, ma anche di noi (aggiungendo, in questo caso, «eccetto il peccato»).

La formula del Concilio di Calcedonia si conclude così con il ripudio parallelo di tutti i riduzionismi visti sinora, fatto attraverso l'uso dei celebri quattro avverbi: «insegniamo a confessare […] **uno e lo stesso Cristo, Figlio, Signore, Unigenito, conosciuto in due nature, senza confusione, senza mutamento, senza divisione, senza separazione**; ***la distinzione tra le nature non è affatto annullata dall'unione***, ma piuttosto le caratteristiche di ciascuna natura sono conservate e procedono assieme per formare una persona e ipostasi […]».

Perché anche questo Concilio è così importante? Perché si era evidenziato nella Chiesa e lo si può spesso ritrovare ancora oggi il rischio che, parlando dell'unione in Cristo delle due nature e usando anche il bellissimo termine della "divinizzazione", si passi anche a svalutare l'umanità, con una sorta di assorbimento dell'uomo nel divino. L'incarnazione non può essere intesa in questo modo perché **il Verbo di Dio rispetta in modo pieno la sua umanità** che è assunta come nessun altro può fare, in quanto suo creatore e redentore. **L'umanità è una sua creazione ed Egli la vuole unire a sé, ma non annullare**. La categoria dell'amore ci aiuta a comprendere meglio tutto questo

in quanto **l'amore ciò che unisce lo distingue e ciò che distingue lo unisce**. L'amore e il rispetto sono le categorie migliori per capire l'Incarnazione. Dietro infatti a ogni resistenza verso questo mistero c'è sempre il sospetto che Dio, in fondo, sia un po' un nostro rivale, per cui se si esalta Dio si deve necessariamente annullare l'uomo, mentre invece l'unione nelle differenze fa sì che la massima unione porta anche al massimo rispetto. Insomma non c'è alcun conflitto e non c'è da scegliere tra umanizzazione di Dio e divinizzazione dell'uomo. Valgono entrambi.

Ecco, dunque, la quarta grande verità che la Chiesa doveva affermare e che anche noi dobbiamo metterci in chiaro: **è possibile vivere da figli di Dio, perché Cristo è figlio di Dio e si è fatto veramente uomo e non ha né disprezzato e neanche annullato la sua umanità.** Infatti il pericolo non è solo quello di pensare ad una salvezza estrinseca che disprezza la nostra umanità, la quale tuttavia viene salvata per una sorta di decreto divino. Questa visione porta a pensare che l'uomo non è capace di Dio, di compiere ossia le opere di Dio.

Ma c'è anche l'altro pericolo che è quello di ritenere sì l'uomo capace di compiere le opere di Dio, ma queste sono tali solo se annullano la sua umanità. Da una visione di salvezza estrinseca molto materialistica nella visione dell'uomo si passa a una visione di salvezza totalmente intima, molto malata di spiritualismo e perfezionismo morale.

Quante volte ci accorgiamo nella Chiesa, attorno a noi, ma anche dentro di noi, nei nostri pensieri, di sposare una visione per cui per essere veramente cristiani dobbiamo in qualche modo "annullarci", reprimere tutte le nostre passioni, le nostre caratteristiche, la nostra umanità, la nostra bellezza, la nostra arte...

Il problema di questa visione è che non solo è irraggiungibile e frustrante, ma soprattutto è completamente falsa, perché ciò che più caratterizza l'amore di Dio è il rispetto per la nostra umanità e soprattutto per la nostra creatività.

Riguardiamo allora l'ESERCIZIO SPIRITUALE:
L'ESPERIENZA DELL'ARTE E DELLA BELLEZZA

Ecco la parola chiave per comprendere davvero questa quarta tappa di Calcedonia: la parola "creatività". La creatività è ciò che caratterizza la nostra umanità ed è ciò che veramente ci unisce a Dio in Cristo Gesù. Troppe volte sbagliamo nel pensare che chi sceglie di seguire Cristo deve seguire modelli e forme già predisposte. Non a caso si parla molto più di formazione che non di educazione alla fede. Invece chi segue Cristo, lo segue sulla via della bellezza, dell'arte, della creatività, di un dialogo tra due libertà che fa nascere sempre nuovi capolavori di vite e di opere. Anche riguardo alla Chiesa non possiamo pensare di eliminare le sue istituzioni, le sue strutture, le sue regole e tutto ciò che rappresenta la sua "dimensione umana" perché è sempre attraverso quelle e con il loro riformarsi, aggiornarsi, trasformarsi e arricchirsi che passano la grazia divina e la valorizzazione dei vari carismi. L'amore di Dio sempre valorizza l'uomo, scelto per essere suo collaboratore.

Questo mistero è grande! È il mistero di Cristo.

LA CHIESA: UNA CASA CON LE PORTE APERTE

CATECHESI E PREGHIERA
IL BAGNO

Canto iniziale: Koinè (Acqua, vento e fuoco)
Esposizione eucaristica

Dal Vangelo secondo Giovanni (*Gv* 13,1-4): «*[1]Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine. [2]Durante la cena, quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariota, di tradirlo, [3]Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, [4]si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. [5]Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto.*

[6]Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: "Signore, tu lavi i piedi a me?". [7]Rispose Gesù: "Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo". [8]Gli disse Pietro: "Tu non mi laverai i piedi in eterno!". Gli rispose Gesù: "Se non ti laverò, non avrai parte con me". [9]Gli disse Simon Pietro: "Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo!". [10]Soggiunse Gesù: "Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto puro; e voi siete puri, ma non tutti". [11]Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: "Non tutti siete puri". [12]Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro: "Capite quello che ho fatto per voi? [13]Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. [14]Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. [15]Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi"».

SE NON TI LAVERÒ NON AVRAI PARTE CON ME

San Francesco d'Assisi si fece leggere questo testo dai suoi frati proprio prima di morire. Il brano parla infatti delle ultime ore di Gesù prima della sua passione e morte. Il Vangelo parla esplicitamente della sua ora, quella in cui si tratta di vivere "fino alla fine" la sua missione, il suo amore e, quindi, di passare al Padre. In questo gesto della lavanda dei piedi Gesù ci fa vedere il vertice dell'amore per i suoi. Quel "fino alla fine", infatti, non significa solo fino al termine della vita, ma indica anche e soprattutto la qualità e l'intensità dell'amore che Gesù ha per i suoi discepoli. Che cosa fa Gesù? Egli prende il suo vestito e lo depone. Ovviamente anche questi verbi sono simbolici poiché oltre all'evento in sé indicano tutto **l'abbassamento (*kenosi*) del Figlio di Dio che, per amore, dona la sua vita in tutti i sensi**, sia nel servizio come nell'insegnamento, sia nel perdono come nel morire, risorgere e lasciarci anche la sua viva presenza per sempre attraverso i sacramenti, come nell'eucaristia. Infatti, **ecco che Gesù con il grembiule si mette al servizio lavando i piedi dei suoi discepoli**. Pietro obietta e non comprende il modo di fare di Gesù con il suo umiliarsi a tal punto. Questo gesto, in effetti, è difficile comprenderlo per chi non ha ancora conosciuto fino a quale punto, sulla croce, arriva l'amore di Dio. Quando Gesù insiste che questo segno è fondamentale per "stare con Lui", Pietro fa riferimento anche al bagno completo. Ma Gesù specifica che il bagno è il gesto più raro ed eccezionale, mentre qui si tratta di quel lavacro che è necessario ogni giorno, cioè si parla dei bisogni quotidiani.

Di cosa parliamo? È chiaro che ogni lavacro nella simbologia scritturistica ci indica la purificazione. Anche il sacramento del battesimo si riferisce alla remissione dei peccati nel senso più ampio di rigenerazione e rinascita a vita nuova. **Tuttavia nel bagno di una casa c'è sia il tempo per il bagno completo come quello per ciò che si necessita ogni giorno. Il bagno così rappresenta il battesimo o un tempo straordinario di penitenza e conversione. Lavarsi i piedi, invece, indica il perdono di ogni giorno, la pazienza nei rapporti ordinari,** il fare pace tra marito e moglie la sera, oppure tra colleghi, tra amici, in comunità. Se ci pensiamo bene ogni giorno le nostre relazioni si impolverano proprio a causa dei nostri peccati, delle nostre debolezze, fragilità o ancora più in generale dei nostri errori. Tra genitori e figli, nel matrimonio, persino tra fratelli o anche nelle comunità religiose, in tutti gli ambienti, insomma, e in tutte le relazioni si posa ogni giorno la polvere sottile della rivalità, dell'egoismo, dell'invidia, dell'arroganza, della maldicenza, dell'egoismo, dell'avidità, dell'indifferenza e così via. Tutto questo accade. Per questo Gesù dice a Pietro che se non si fa lavare non avrà parte con Lui nel regno dei cieli, perché l'unico rimedio è quello di lavarci i piedi gli uni gli altri, cercando la pace, perdonandoci a vicenda e scusandoci invece che accusandoci. Questo è ciò che vive Cristo in casa prima della Pasqua.

Canto: Il sogno che ho per voi

LA CHIESA E I CRISTIANI CHIAMATI SEMPRE A PURIFICARSI

Quello che Gesù vive nella sua casa è ciò che la Chiesa può essere e vivere ancora oggi. Ciò che fa Cristo è di esempio – come lui stesso dice – per tutti i discepoli e, quindi, anche per noi: «Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi». Ma questo servizio e questa cura non si possono fare per forza, come un qualsiasi moralismo ci farebbe pensare, bensì lo si può fare solo per amore, per la grazia dello Spirito che Egli versa nei nostri cuori. È incredibile, ma il Signore Gesù prende proprio i nostri peccati e consegnarli a Lui significa davvero lasciarci trasfigurare. Pensiamo al sacramento della Penitenza. Come in ogni sacramento c'è sempre una materia che, attraverso un gesto e un rito, diventa presenza viva di Cristo con noi. Per esempio avviene questo nel pane e nel vino che diventano il suo Corpo e il suo Sangue. Ebbene nella Penitenza la materia sono proprio **i nostri peccati che, offerti e presentati a Lui attraverso il sacerdote, diventano il luogo più grandioso per conoscere, gustare e interiorizzare la sua misericordia.** Tutti noi cristiani siamo chiamati a vivere questo bagno di rinascita e questo continuo lasciarci purificare. La Chiesa che vive questa santificazione, infatti, risplende come luce nel mondo.

PREGHIAMO CON IL SALMO 50

Pietà di me, o Dio, nel tuo amore;
nella tua grande misericordia
cancella la mia iniquità.
Lavami tutto dalla mia colpa,
dal mio peccato rendimi puro.

Sì, le mie iniquità io le riconosco,
il mio peccato mi sta sempre dinanzi.
Contro di te, contro te solo ho peccato,
quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto.

Ecco, nella colpa io sono nato,
nel peccato mi ha concepito mia madre.
Ma tu gradisci la sincerità nel mio intimo,
nel segreto del cuore mi insegni la sapienza.

Aspergimi con rami d'issòpo e sarò puro;
lavami e sarò più bianco della neve.
Crea in me, o Dio, un cuore puro,
rinnova in me uno spirito saldo.

Padre Nostro

Preghiamo. Questo sacramento, o Signore, che ci hai lasciato come memoriale della tua pasqua e che abbiamo adorato, ci purifichi e ci rinnovi, e ottenga a chi è fedele alla tua volontà la ricompensa eterna. Per Cristo nostro Signore.

Benedizione eucaristica.

Canto finale: Il mio cuore bruci

A) LA CHIESA E LA SPIRITUALITÀ DEL SANGUE DI CRISTO

IL VALORE E IL SIGNIFICATO DEL PERDONO

ALCUNI PASSAGGI DEL CAPITOLO SETTIMO DELL'ENCICLICA *FRATELLI TUTTI* DI PAPA FRANCESCO

236. Alcuni preferiscono non parlare di riconciliazione, perché ritengono che il conflitto, la violenza e le fratture facciano parte del funzionamento normale di una società. Di fatto, in qualunque gruppo umano ci sono lotte di potere più o meno sottili tra vari settori. Altri sostengono che ammettere il perdono equivale a cedere il proprio spazio perché altri dominino la situazione. Perciò ritengono che sia meglio mantenere un gioco di potere che permetta di sostenere un equilibrio di forze tra i diversi gruppi. Altri credono che la riConciliazione sia una cosa da deboli, che non sono capaci di un dialogo fino in fondo e perciò scelgono di sfuggire ai problemi nascondendo le ingiustizie: incapaci di affrontare i problemi, preferiscono una pace apparente.

Il conflitto inevitabile

237. Il perdono e la riConciliazione sono temi di grande rilievo nel cristianesimo e, con varie modalità, in altre religioni. Il rischio sta nel non comprendere adeguatamente le convinzioni dei credenti e presentarle in modo tale che finiscano per alimentare il fatalismo, l'inerzia o l'ingiustizia, oppure, dall'altro lato, l'intolleranza e la violenza.

238. **Mai Gesù Cristo ha invitato a fomentare la violenza o l'intolleranza. Egli stesso condannava apertamente l'uso della forza per imporsi agli altri**: «Voi sapete che i governanti delle nazioni dominano su di esse e i capi le opprimono. Tra voi non sarà così» (*Mt* 20,25-26). D'altra par-

te, il Vangelo chiede di perdonare «settanta volte sette» (*Mt* 18,22) e fa l'esempio del servo spietato, che era stato perdonato ma a sua volta non è stato capace di perdonare gli altri (cfr *Mt* 18,23-35).

239. Se leggiamo altri testi del Nuovo Testamento, possiamo notare che di fatto le prime comunità, immerse in un mondo pagano colmo di corruzione e di aberrazioni, vivevano un senso di pazienza, tolleranza, comprensione. Alcuni testi sono molto chiari al riguardo: si invita a riprendere gli avversari con dolcezza (cfr *2 Tm* 2,25). Si raccomanda «di non parlare male di nessuno, di evitare le liti, di essere mansueti, mostrando ogni mitezza verso tutti gli uomini. Anche noi un tempo eravamo insensati» (*Tt* 3,2-3). Il libro degli Atti degli Apostoli afferma che i discepoli, perseguitati da alcune autorità, «godevano il favore di tutto il popolo» (cfr 2,47; 4,21.33; 5,13).

240. Tuttavia, quando riflettiamo sul perdono, sulla pace e sulla concordia sociale, ci imbattiamo in un'espressione di Cristo che ci sorprende: «Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; sono venuto a portare non pace, ma spada. Sono infatti venuto a separare l'uomo da suo padre e la figlia da sua madre e la nuora da sua suocera; e nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa» (*Mt* 10,34-36). È importante situarla nel contesto del capitolo in cui è inserita. Lì è chiaro che il tema di cui si tratta è quello della fedeltà alla propria scelta, senza vergogna, benché ciò procuri contrarietà, e anche se le persone care si oppongono a tale scelta. Pertanto, tali parole non invitano a cercare conflitti, ma semplicemente a sopportare il conflitto inevitabile, perché il rispetto umano non porti a venir meno alla fedeltà in ossequio a una presunta pace familiare o sociale. San Giovanni Paolo II ha affermato che la Chiesa «non intende condannare ogni e qualsiasi forma di conflittualità sociale: la Chiesa sa bene che nella storia i conflitti di interessi tra diversi gruppi sociali insorgono inevitabilmente e che di fronte ad essi il cristiano deve spesso prender posizione con decisione e coerenza».

Le lotte legittime e il perdono

241. Non si tratta di proporre un perdono rinunciando ai propri diritti davanti a un potente corrotto, a un criminale o a qualcuno che degrada la nostra dignità. **Siamo chiamati ad amare tutti, senza eccezioni, però amare un oppressore non significa consentire che continui ad essere tale; e neppure fargli pensare che ciò che fa è accettabile.** Al contrario, il modo buono di amarlo è cercare in vari modi di farlo smettere di opprimere, è togliergli quel potere che non sa usare e che lo deforma come essere umano. Perdonare non vuol dire permettere che continuino a calpestare la dignità propria e altrui, o lasciare che un criminale continui a delinquere. Chi patisce ingiustizia deve difendere con forza i diritti suoi e della sua famiglia, proprio perché deve custodire la dignità che gli è stata data, una dignità che Dio ama. Se un delinquente ha fatto del male a me o a uno dei miei cari, nulla mi vieta di esigere giustizia e di adoperarmi affinché quella persona – o qualunque altra – non mi danneggi di nuovo né faccia lo stesso contro altri. Mi spetta farlo, e il perdono non solo non annulla questa necessità bensì la richiede.

242. Ciò che conta è non farlo per alimentare un'ira che fa male all'anima della persona e all'anima del nostro popolo, o per un bisogno malsano di distruggere l'altro scatenando una trafila di vendette. Nessuno raggiunge la pace interiore né si riConcilia con la vita in questa maniera. La verità è che «nessuna famiglia, nessun gruppo di vicini, nessuna etnia e tanto meno un Paese hanno futuro, se il motore che li unisce, li raduna e copre le differenze è la vendetta e l'odio. Non possiamo metterci d'accordo e unirci per vendicarci, per fare a chi è stato violento la stessa cosa che lui ha fatto a noi, per pianificare occasioni di ritorsione sotto forme apparentemente legali». Così non si guadagna nulla e alla lunga si perde tutto.

243. Certo, «non è un compito facile quello di superare l'amara eredità di ingiustizie, ostilità e diffidenze lasciata dal conflitto. Si può realizzare soltanto superando il male con il bene (cfr *Rm* 12,21) e coltivando quelle virtù che promuovono la riConciliazione, la solidarietà e la pace». In tal modo, «a chi la fa crescere dentro di sé, la bontà dona una coscienza tranquilla, una gioia profonda anche in mezzo a difficoltà e incomprensioni. Persino di fronte alle offese subite, la bontà non è debolezza, ma vera forza, capace di rinunciare alla vendetta». Occorre riconoscere nella propria vita che **«quel giudizio duro che porto nel cuore contro mio fratello o mia sorella, quella ferita non curata, quel male non perdonato, quel rancore che mi farà solo male, è un pezzetto di guerra che porto dentro, è un focolaio nel cuore, da spegnere perché non divampi in un incendio»**.

Il vero superamento

244. Quando i conflitti non si risolvono ma si nascondono o si seppelliscono nel passato, ci sono silenzi che possono significare il rendersi complici di gravi errori e peccati. Invece la vera riConciliazione non rifugge dal conflitto, bensì si ottiene *nel* conflitto, superandolo attraverso il dialogo e la trattativa trasparente, sincera e paziente. La lotta tra diversi settori, «quando si astenga dagli atti di inimicizia e dall'odio vicendevole, si trasforma a poco a poco in una onesta discussione, fondata nella ricerca della giustizia».

245. Più volte ho proposto «un principio che è indispensabile per costruire l'amicizia sociale: l'unità è superiore al conflitto. […] Non significa puntare al sincretismo, né all'assorbimento di uno nell'altro, ma alla risoluzione su di un piano superiore che conserva in sé le preziose potenzialità delle polarità in contrasto». Sappiamo bene che «ogni volta che, come persone e comunità, impariamo a puntare più in alto di noi stessi e dei nostri interessi particolari, la comprensione e l'impegno reciproci si trasformano […] in un ambito dove i conflitti, le tensioni e anche quelli che si sarebbero potuti considerare opposti in passato, possono raggiungere un'unità multiforme che genera nuova vita».

La memoria

246. Da chi ha sofferto molto in modo ingiusto e crudele, non si deve esigere una specie di "perdono sociale". La riConciliazione è un fatto personale, e nessuno può imporla all'insieme di una società, anche quando abbia il compito di promuoverla. Nell'ambito strettamente personale, con una decisione libera e generosa, qualcuno può rinunciare ad esigere un castigo (cfr *Mt* 5,44-46), benché la società e la sua giustizia legittimamente tendano ad esso. Tuttavia non è possibile decretare una "riConciliazione generale", pretendendo di chiudere le ferite per decreto o di coprire le ingiustizie con un manto di oblio. Chi può arrogarsi il diritto di perdonare in nome degli altri? È commovente vedere la capacità di perdono di alcune persone che hanno saputo andare al di là del danno patito, ma è pure umano comprendere coloro che non possono farlo. In ogni caso, quello che mai si deve proporre è il dimenticare.

247. La *Shoah* non va dimenticata. È il «simbolo di dove può arrivare la malvagità dell'uomo quando, fomentata da false ideologie, dimentica la dignità fondamentale di ogni persona, la quale merita rispetto assoluto qualunque sia il popolo a cui appartiene e la religione che professa». Nel ricordarla, non posso fare a meno di ripetere questa preghiera: «Ricordati di noi nella tua misericordia. Dacci la grazia di vergognarci di ciò che, come uomini, siamo stati capaci di fare, di vergognarci di questa massima idolatria, di aver disprezzato e distrutto la nostra carne, quella che tu impastasti dal fango, quella che tu vivificasti col tuo alito di vita. Mai più, Signore, mai più!».

248. Non vanno dimenticati i bombardamenti atomici a Hiroshima e Nagasaki. Ancora una volta «faccio memoria qui di tutte le vittime e mi inchino davanti alla forza e alla dignità di coloro che, essendo sopravvissuti a quei primi momenti, hanno sopportato nei propri corpi per molti anni le sofferenze più acute e, nelle loro menti, i germi della morte che hanno continuato a consumare la loro energia vitale. […] Non possiamo permettere che le attuali e le nuove generazioni perdano la memoria di quanto accaduto, quella memoria che è garanzia e stimolo per costruire un futuro più giusto e fraterno». E nemmeno vanno dimenticati le persecuzioni, il traffico di schiavi e i massacri etnici che sono avvenuti e avvengono in diversi Paesi, e tanti altri fatti storici che ci fanno vergognare di essere umani. Vanno ricordati sempre, sempre nuovamente, senza stancarci e senza anestetizzarci.

249. È facile oggi cadere nella tentazione di voltare pagina dicendo che ormai è passato molto tempo e che bisogna guardare avanti. No, per amor di Dio! Senza memoria non si va mai avanti, non si cresce senza una memoria integra e luminosa. Abbiamo bisogno di mantenere «la fiamma della coscienza collettiva, testimoniando alle generazioni successive l'orrore di ciò che accadde», che «risveglia e conserva in questo modo la memoria delle vittime, affinché la coscienza umana diventi sempre più forte di fronte ad ogni volontà di dominio e di distruzione». Ne hanno bisogno le vittime stesse – persone, gruppi sociali o nazioni – per non cedere alla logica che porta a giustificare la rappresaglia e ogni violenza in nome del grande male subito. Per questo, non mi riferisco solo alla memoria degli orrori, ma anche al ricordo di quanti, in mezzo a un contesto avvelenato e corrotto, sono stati capaci di recuperare la dignità e con piccoli o grandi gesti hanno scelto la solidarietà, il perdono, la fraternità. Fa molto bene fare memoria del bene.

Perdono senza dimenticanze

250. **Il perdono non implica il dimenticare. Diciamo piuttosto che quando c'è qualcosa che in nessun modo può essere negato, relativizzato o dissimulato, tuttavia, possiamo perdonare.** Quando c'è qualcosa che mai dev'essere tollerato, giustificato o scusato, tuttavia, possiamo perdonare. Quando c'è qualcosa che per nessuna ragione dobbiamo permetterci di dimenticare, tuttavia, possiamo perdonare. Il perdono libero e sincero è una grandezza che riflette l'immensità del perdono divino. Se il perdono è gratuito, allora si può perdonare anche a chi stenta a pentirsi ed è incapace di chiedere perdono.

251. **Quanti perdonano davvero non dimenticano, ma rinunciano ad essere dominati dalla stessa forza distruttiva che ha fatto loro del male. Spezzano il circolo vizioso, frenano l'avanzare delle forze della distruzione.** Decidono di non continuare a inoculare nella società l'energia della vendetta, che prima o poi finisce per ricadere ancora una volta su loro stessi. Infatti, la vendetta non sazia mai veramente l'insoddisfazione delle vittime. Ci sono crimini così orrendi e crudeli, che far soffrire chi li ha commessi non serve per sentire che si è riparato il delitto; e nemmeno basterebbe uccidere il criminale, né si potrebbero trovare torture equiparabili a ciò che ha potuto soffrire la vittima. La vendetta non risolve nulla.

252. Neppure stiamo parlando di impunità. Ma la giustizia la si ricerca in modo adeguato solo per amore della giustizia stessa, per rispetto delle vittime, per prevenire nuovi crimini e in ordine a tutelare il bene comune, non come un presunto sfogo della propria ira. Il perdono è proprio quello che permette di cercare la giustizia senza cadere nel circolo vizioso della vendetta né nell'ingiustizia di dimenticare.

253. Quando vi sono state ingiustizie da ambo le parti, va riconosciuto con chiarezza che possono non aver avuto la stessa gravità o non essere comparabili. La violenza esercitata da parte delle strutture e del potere dello Stato non sta allo stesso livello della violenza di gruppi particolari. In ogni caso, non si può pretendere che vengano ricordate solamente le sofferenze ingiuste di una sola delle parti. Come hanno insegnato i Vescovi della Croazia, «noi dobbiamo ad ogni vittima innocente il medesimo rispetto. Non vi possono essere differenze etniche, confessionali, nazionali o politiche».

254. **Chiedo a Dio «di preparare i nostri cuori all'incontro con i fratelli al di là delle differenze di idee, lingua, cultura, religione; di ungere tutto il nostro essere con l'olio della sua misericordia** che guarisce le ferite degli errori, delle incomprensioni, delle controversie; la grazia di inviarci con umiltà e mitezza nei sentieri impegnativi ma fecondi della ricerca della pace».

B) LAVATI NEL SANGUE DELL'AGNELLO

ALCUNI PASSI TRATTI DAL TESTO DI FR. ROBERT J. SCHREITER, CPPS, *CON ACQUA E SANGUE. UNA SPIRITUALITÀ DI SOLIDARIETÀ E DI SPERANZA* (COLLANA SANGUE E VITA, 4, 1989, 149-151)

Nella visione presente nel brano di *Ap* 7,9-17 il veggente Giovanni vede una grande folla vestita di abiti lunghi bianchi e che loda l'agnello. Un anziano, in piedi accanto a lui, gli rivolge due domande: «Chi è questa gente? e da dove viene?». Giovanni rinvia le domande all'anziano e lo persuade di rispondergli lui. «Questi sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello» (*Ap* 7,14).

La grande folla, «di ogni nazione, razza, popolo e lingua» (*Ap* 7,9) è la stessa che è stata costituita popolo di Dio per mezzo del sangue dell'agnello (*Ap* 5,9). È stata oppressa e perseguitata sino alla morte, però è sopravvissuta; cioè, non è stata turbata nella propria fede.

Questi sono anche sopravvissuti alla prova, allo stesso modo in cui un atleta sopravvive a una competizione e alla prova di forza. La loro spiritualità della lotta, la loro preghiera che conduceva al sangue (*Lc* 22,44), li ha portati al trionfo dell'agnello. Il fatto che hanno lavato gli abiti e li hanno resi bianchi nel sangue dell'agnello è un uso voluto appositamente, ancora una volta, della contraddizione nel simbolismo... il sangue macchia, non rende candido. Però i loro abiti non sono più macchiati come l'abito, striato di sangue, del solitario guerriero di Bozra (*Is* 63,3). **L'averli lavati nel sangue dell'agnello li ha resi bianchi: il colore della risurrezione. Il sangue dell'agnello, versato nella violenza, è anche il sangue che supera la violenza e la morte.** Come mezzo di comunicazione con Dio, mette il Dio giusto e redentore in contatto col mondo ingiusto e oppressivo là dove il popolo di Dio è stato messo a morte. È il sangue che purifica ciò che è stato profanato (*Eb* 9,22): in questo caso, i corpi dei santi, che ora partecipano nello splendore la luce bianca della risurrezione. Il sangue, che incorporava la forza vitale di Dio, prevale sulla distruzione e ristabilisce la vita.

L'immagine dei santi che lavano i loro abiti nel sangue dell'agnello suggerisce che il sangue è diventato una sorgente di acqua vivente, che, sgorgando, continua a nutrire e a proteggere i santi. **La nozione di sangue come vita, che tanto prevale nella storia d'Israele, ora rivela la pienezza del suo significato. La sorgente di vita, la sorgente che scaturisce dalle ferite dell'agnello purifica, protegge e nutre i santi.** Qui il simbolismo espiatorio, redentivo ed eucaristico del sangue converge nella figura dell'agnello che dà la vita. I santi sono purificati dalle indegnità di cui sono colmi, sono protetti da ulteriori danni, perché sono attratti nel circolo della nuova alleanza, e sono nutriti dall'agnello. La visione della sorgente evoca qui la memoria di un'altra

visione, quella di Ezechiele 47,1-13, dove il profeta vide un fiume d'acqua che fluiva dal tempio e trasformava la terra sterile in un paradiso. Tutto questo mostra pienamente il senso della Nuova Alleanza di Dio, che supera tutte le forze distruggitrici che hanno lacerato la struttura della comunità umana.

Il simbolismo è stupefacente nel suo potere, perché la gamma dei significati del sangue converge qui come in nessun altro posto nella Scrittura. Il sangue che protegge, che supera la morte, che purifica e che sostiene la vita è ora pienamente evidente. Il peso intero di questo significato può essere stimato specialmente da quelli che hanno sofferto la grande prova nel loro corpo. L'agnello dà a un popolo, di cui corpo e vita sono stati distrutti, una sicurezza che annienta gli orrori che li ha fatti soffrire. Sappiamo che le vittime della violenza dopo l'evento stesso soffrono la scossa di terrore per tanto tempo, perché l'atto di violenza ha sconvolto il senso fondamentale della loro sicurezza. Però, l'agnello ha ristabilito il loro senso di fiducia:

«Non avranno più fame,
né avranno più sete,
né li colpirà il sole,
né arsura di sorta,
perché l'Agnello che sta in mezzo al trono
sarà il loro pastore
e li guiderà alle fonti delle acque della vita.
E Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi» (*Ap* 7, 17).

Proprio questa è la cosa che una spiritualità del sangue di Cristo deve offrire alle vittime della violenza. L'agnello, che porta ancora le ferite della violenza sul corpo, protegge quelli che sono stati vittime e li conduce all'acqua che dà vita. E così a quelli che vivono secondo questa spiritualità è dato un potente mezzo per contrapporsi agli effetti della violenza e del terrore. Perché, quando prendiamo il sangue di Cristo, quando offriamo il calice della sofferenza e della benedizione, quando celebriamo l'alleanza che tiene in unità il mondo, noi diamo a un popolo che lotta la forza vitale di Dio, una forza vitale che lotta con la morte in tutte le forme che essa prende nel nostro mondo. Una spiritualità che comunica a un popolo travagliato questo grande dono di Dio può contribuire tantissimo all'edificazione del corpo di Cristo ed alla creazione di un mondo più giusto.

Solidarietà e speranza nel sangue di Cristo: camminare con quelli che soffrono e mai dimenticare la nuova alleanza che ci è offerta come una grande speranza. Queste costituiscono il cuore della spiritualità del sangue di Cristo.

C) SANT'AGOSTINO

DALL'UDIENZA GENERALE DI PAPA BENEDETTO XVI (9 GENNAIO 2008)

Cari fratelli e sorelle,

[…] vorrei tornare alle meditazioni sui Padri della Chiesa e parlare oggi del più grande Padre della Chiesa latina, Sant'Agostino: uomo di passione e di fede, di intelligenza altissima e di premura pastorale instancabile, questo grande Santo e Dottore della Chiesa è spesso conosciuto, almeno di fama, anche da chi ignora il cristianesimo o non ha consuetudine con esso, perché egli ha lasciato un'impronta profondissima nella vita culturale dell'Occidente e di tutto il mondo. Per la sua singolare rilevanza, Sant'Agostino ha avuto un influsso larghissimo, e si potrebbe affermare, da una parte, che tutte le strade della letteratura latina cristiana portano a Ippona (oggi Annata, sulla costa algerina) – la città dell'Africa romana, di cui egli fu Vescovo dal 395 fino alla morte nel 430 – e, dall'altra, che da questo luogo si diramano molte altre strade del cristianesimo successivo e della stessa cultura occidentale.

Di rado una civiltà ha trovato uno spirito così grande, che sapesse accoglierne i valori ed esaltarne l'intrinseca ricchezza, inventando idee e forme di cui si sarebbero nutriti i posteri, come sottolineò anche Paolo VI: «Si può dire che tutto il pensiero dell'antichità confluisca nella sua opera e da essa derivino correnti di pensiero che pervadono tutta la tradizione dottrinale dei secoli successivi» (*AAS*, 62, 1970, p. 426). Agostino è inoltre il Padre della Chiesa che ha lasciato il maggior numero di opere. Il suo biografo Possidio dice: «sembrava impossibile che un uomo potesse scrivere tante cose nella propria vita». Di queste diverse opere parleremo in un prossimo incontro. Oggi la nostra attenzione sarà riservata alla sua vita, che si ricostruisce bene dagli scritti, e in particolare dalle *Confessioni*, la straordinaria autobiografia spirituale, scritta a lode di Dio, che è la sua opera più famosa. E giustamente, perché sono proprio le *Confessioni* agostiniane, con la loro attenzione all'interiorità e alla psicologia, a costituire un modello unico nella letteratura occidentale (e non solo occidentale) anche non religiosa, fino alla modernità. Questa attenzione alla vita spirituale, al mistero dell'io, al mistero di Dio che si nasconde nell'io, è una cosa straordinaria, senza precedenti, e rimane per sempre, per così dire, un «vertice» spirituale.

Ma, per venire alla sua vita, Agostino nacque a Tagaste – nella provincia della Numidia, nell'Africa romana – il 13 novembre 354 da Patrizio, un pagano che poi divenne catecumeno, e da Monica, fervente cristiana. Questa donna appassionata, venerata come santa, esercitò sul figlio una grandissima influenza e lo educò nella fede cristiana. Agostino aveva anche ricevuto il sale, come segno dell'accoglienza nel catecumenato, e rimase sempre affascinato dalla figura di Gesù Cristo.

Egli anzi dice di aver sempre amato Gesù, ma di essersi allontanato sempre più dalla fede ecclesiale, dalla pratica ecclesiale, come succede anche oggi per molti giovani.

Agostino aveva anche un fratello, Navigio, e una sorella, della quale ignoriamo il nome e che, rimasta vedova, fu poi a capo di un monastero femminile. Il ragazzo, di vivissima intelligenza, ricevette una buona educazione, anche se non fu sempre uno studente esemplare. Egli tuttavia studiò bene la grammatica, prima nella sua città natale, poi a Madaura, e dal 370 retorica a Cartagine, capitale dell'Africa romana: divenne un perfetto dominatore della lingua latina. Non arrivò però a maneggiare con altrettanto dominio il greco e non imparò il punico, parlato dai suoi conterranei. Proprio a Cartagine Agostino lesse per la prima volta l'*Hortensius*, uno scritto di Cicerone, poi andato perduto, che si colloca all'inizio del suo cammino verso la conversione. Il testo ciceroniano, infatti, svegliò in lui l'amore per la sapienza, come scriverà, ormai Vescovo, nelle *Confessioni*: «Quel libro cambiò davvero il mio modo di sentire», tanto che «all'improvviso perse valore ogni speranza vana e desideravo con un incredibile ardore del cuore l'immortalità della sapienza» (III,4,7).

Ma poiché era convinto che senza Gesù la verità non può dirsi effettivamente trovata, e perché in questo libro appassionante quel nome gli mancava, subito dopo averlo letto cominciò a leggere la Scrittura, la *Bibbia*. Ma ne rimase deluso. Non solo perché lo stile latino della traduzione della Sacra Scrittura era insufficiente, ma anche perché lo stesso contenuto gli apparve non soddisfacente. Nelle narrazioni della Scrittura su guerre e altre vicende umane non trovava l'altezza della filosofia, lo splendore di ricerca della verità che ad essa è proprio. Tuttavia non voleva vivere senza Dio, e così cercava una religione corrispondente al suo desiderio di verità e anche al suo desiderio

di avvicinarsi a Gesù. Cadde così nella rete dei manichei, che si presentavano come cristiani e promettevano una religione totalmente razionale. Affermavano che il mondo è diviso in due principi: il bene e il male. E così si spiegherebbe tutta la complessità della storia umana. Anche la morale dualistica piaceva a Sant'Agostino, perché comportava una morale molto alta per gli eletti: e a chi, come lui, vi aderiva era possibile una vita molto più adeguata alla situazione del tempo, specie per un uomo giovane. Si fece pertanto manicheo, convinto in quel momento di aver trovato la sintesi tra razionalità, ricerca della verità e amore di Gesù Cristo. Ed ebbe anche un vantaggio concreto per la sua vita: l'adesione ai manichei infatti apriva facili prospettive di carriera. Aderire a quella religione che contava tante personalità influenti gli permetteva di andare avanti nella sua carriera, oltre che continuare la relazione intrecciata con una donna. (Da questa donna ebbe un figlio, Adeodato, a lui carissimo, molto intelligente, che sarà poi presente nella preparazione al Battesimo presso il lago di Como, partecipando a quei *Dialoghi* che Sant'Agostino ci ha trasmesso. Il ragazzo, purtroppo, morì prematuramente). Agostino, a circa vent'anni già insegnante di grammatica nella sua città natale, tornò presto a Cartagine, dove divenne un brillante e celebrato maestro di retorica. Con il tempo, tuttavia, egli iniziò ad allontanarsi dalla fede dei manichei, che lo delusero proprio dal punto di vista intellettuale in quanto incapaci di risolvere i suoi dubbi, e si trasferì a Roma e poi a Milano, dove allora risiedeva la corte imperiale e dove aveva ottenuto un posto di prestigio grazie all'interessamento e alle raccomandazioni del prefetto di Roma, il pagano Simmaco, ostile al Vescovo di Milano Sant'Ambrogio.

A Milano Agostino prese l'abitudine di ascoltare – inizialmente allo scopo di arricchire il suo bagaglio retorico – le bellissime prediche del Vescovo Ambrogio, che era stato rappresentante dell'imperatore per l'Italia settentrionale. Dalla parola del grande presule milanese il retore africano rimase affascinato, e non soltanto dalla sua retorica: soprattutto i contenuti toccarono sempre più il suo cuore. Il grande problema dell'Antico Testamento – la mancanza di bellezza retorica e di altezza filosofica – si risolse nelle prediche di Sant'Ambrogio grazie all'interpretazione tipologica

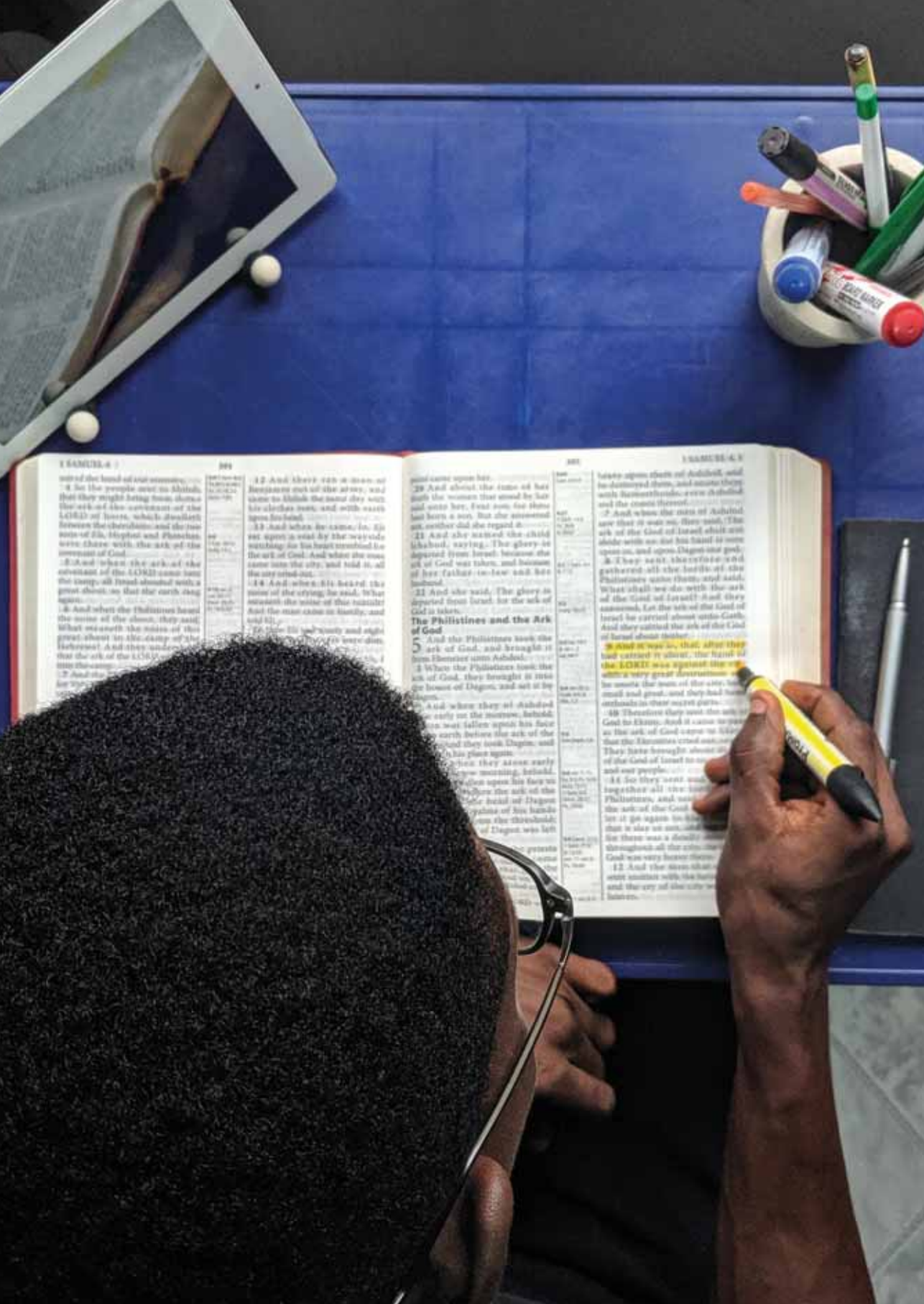
dell'Antico Testamento: Agostino capì che tutto l'Antico Testamento è un cammino verso Gesù Cristo. Così **trovò la chiave per capire la bellezza, la profondità pure filosofica dell'Antico Testamento e capì tutta l'unità del mistero di Cristo nella storia e anche la sintesi tra filosofia, razionalità e fede nel *Logos*, in Cristo Verbo eterno che si è fatto carne.**

In breve tempo Agostino si rese conto che la lettura allegorica della Scrittura e la filosofia neoplatonica coltivate dal Vescovo di Milano gli permettevano di risolvere le difficoltà intellettuali che, quando era più giovane, nel suo primo avvicinamento ai testi biblici gli erano sembrate insuperabili.

Alla lettura degli scritti dei filosofi Agostino fece, così, seguire quella rinnovata della Scrittura e soprattutto delle Lettere paoline. **La conversione al cristianesimo, il 15 agosto 386, si collocò quindi al culmine di un lungo e tormentato itinerario interiore**, […], e l'africano si trasferì nella campagna a nord di Milano, verso il lago di Como – con la madre Monica, il figlio Adeodato e un piccolo gruppo di amici – per prepararsi al Battesimo. Così, a trentadue anni, Agostino fu battezzato da Ambrogio il 24 aprile 387, durante la Veglia pasquale, nella Cattedrale di Milano.

Dopo il Battesimo, Agostino decise di tornare in Africa con gli amici, con l'idea di praticare una vita comune, di tipo monastico, al servizio di Dio. Ma a Ostia, in attesa di partire, la madre improvvisamente si ammalò e poco più tardi morì, straziando il cuore del figlio. Rientrato finalmente in patria, il convertito si stabilì a Ippona per fondarvi appunto un monastero. In questa città della costa africana, nonostante le sue resistenze, fu ordinato presbitero nel 391 e iniziò con alcuni compagni la vita monastica a cui da tempo pensava, dividendo il suo tempo tra la preghiera, lo studio e la predicazione. Egli voleva essere solo al servizio della verità, non si sentiva chiamato alla vita pastorale, ma poi capì che la chiamata di Dio era quella di essere Pastore tra gli altri, e così di offrire il dono della verità agli altri. A Ippona, quattro anni più tardi, nel 395, venne consacrato Vescovo. Continuando ad approfondire lo studio delle Scritture e dei testi della tradizione cristiana, **Agostino fu un Vescovo esemplare nel suo instancabile impegno pastorale: predicava più volte la settimana ai suoi fedeli, sosteneva i poveri e gli orfani, curava la formazione del clero e l'organizzazione di monasteri femminili e maschili.** In breve, l'antico retore si affermò come uno degli esponenti più importanti del cristianesimo di quel tempo: attivissimo nel governo della sua Diocesi – con notevoli risvolti anche civili – negli oltre trentacinque anni di episcopato, il Vescovo di Ippona esercitò infatti una vasta influenza nella guida della Chiesa cattolica dell'Africa romana e più in generale nel cristianesimo del suo tempo, fronteggiando tendenze religiose ed eresie tenaci e disgregatrici come il manicheismo, il donatismo e il pelagianesimo, che mettevano in pericolo la fede cristiana nel Dio unico e ricco di misericordia.

E a Dio si affidò Agostino ogni giorno, fino all'estremo della sua vita: colpito da febbre, mentre da quasi tre mesi la sua Ippona era assediata dai Vandali invasori, il Vescovo – racconta l'amico Possidio nella *Vita di Agostino* – **chiese di trascrivere a grandi caratteri i Salmi penitenziali «e fece affiggere i fogli contro la parete, così che stando a letto durante la sua malattia li poteva vedere e leggere, e piangeva ininterrottamente a calde lacrime**» (31,2). Così trascorsero gli ultimi giorni della vita di Agostino, che morì il 28 agosto 430, quando ancora non aveva compiuto 76 anni. […].



LECTIO DIVINA

Lectio - Dal Vangelo secondo Giovanni (*Gv* 9,1-): «*[1]Passando, vide un uomo cieco dalla nascita [2]e i suoi discepoli lo interrogarono: "Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?". [3]Rispose Gesù: "Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio. [4]Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire. [5]Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo". [6]Detto questo, sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco [7]e gli disse: "Va' a lavarti nella piscina di Sìloe" – che significa Inviato. Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva*».

Meditatio (spunti) - VA' A LAVARTI NELLA PISCINA DI SILOE

Il contesto di questo miracolo è la festa delle Capanne che nel Vangelo di Giovanni viene introdotta già al capitolo 7. È la festa in cui Israele celebra il tempo in cui ha vissuto nelle tende nel cammino del deserto verso la terra promessa, un tempo di trasformazione in cui il popolo ha fatto esperienza della vicinanza di Dio, tant'è vero che i segni principali di questa festa, oltre alla costruzione di tende o capanne, sono il segno della luce e dell'acqua. La luce perché nel deserto il Signore come una bussola ha sempre indicato la strada. L'acqua perché paradossalmente il Signore non ha fatto mancare al popolo l'acqua neanche nel deserto.

In questa festa Gesù compie un grande miracolo proprio nel giorno di sabato e facendo fare un bel cammino a questa persona, cieca dalla nascita, per recarsi alla piscina di Siloe che si trova dalla parte opposta al luogo del tempio in cui si trovava il mendicante. Perché questo? In realtà la piscina di Siloe non compare qui per la prima volta nella *Bibbia*. Se ne parla già nel capitolo 7 del libro del profeta Isaia, quando il regno di Giuda (il sud di Israele) sta per essere attaccato dagli aramei e dal nord e il re Acaz si agitò per questo. Allora il Signore manda il profeta Isaia: «*Va' incontro ad Acaz, tu e tuo figlio Seariasùb, fino al termine del canale della piscina superiore, sulla strada del campo del lavandaio. Tu gli dirai: "Fa' attenzione e sta' tranquillo, non temere e il tuo cuore non si abbatta … Così dice il Signore Dio: Ciò non avverrà e non sarà! […] Ma se non crederete, non resterete saldi"*» (*Is* 7,1-9). **In sostanza il Signore manda il profeta Isaia dal re proprio nella piscina di Siloe per fargli capire che il popolo possiede quell'acqua interna, nascosta che permette di resistere agli**

assedi e non c'è bisogno di chiedere aiuto agli Assiri, perché costoro poi se ne approfitteranno. Infatti, il re Acaz non avrà fede nelle parole di Isaia e così il Signore dirà: «*Poiché questo popolo ha rigettato le acque di Siloe, che scorrono piano, e trema per Rezìn e per il figlio di Romelia, per questo, ecco, il Signore gonfierà contro di loro le acque del fiume, impetuose e abbondanti: cioè il re assiro con tutto il suo splendore, irromperà in tutti i suoi canali e straripera da tutte le sue sponde. Penetrerà in Giuda, lo inonderà e lo attraverserà fino a giungere al collo*» (*Is* 8,5-6). Il re chiederà aiuto agli Assiri e questi poi domineranno Israele. Il re manca di fede rigettando quelle acque di Siloe che simboleggiavano la forza del Signore contro ogni attacco. Ma come spesso succede anche noi piuttosto che confidare in Dio, chiediamo aiuto ad altri idoli, che poi ci schiacciano.

Siloe vuol dire "Inviato" e noi sappiamo che l'Inviato per eccellenza è Gesù. La piscina di Siloe è anche detta sorgente delle acque furtive, umili, che scorrono piano e l'umile per eccellenza è proprio Gesù, il messia. Insomma questa piscina ci indica il Cristo. Lui è la piscina in cui lavandoci possiamo ritrovare la vista, gli occhi della fede, la pienezza di vita.

Contemplatio (spunti) - IL BAGNO DELLA MISERICORDIA

"Dio opera", dice il Vangelo. Ha operato nella creazione e opera nella nostra redenzione.

Il Signore agisce nella nostra storia di ciechi, perché siamo tutti non vedenti, in quanto non vediamo né l'amore di Dio né l'amore dei fratelli nella nostra vita. Tutta la storia di questo miracolo che prosegue per tutto il capitolo 9 del Vangelo di Giovanni parte e si sviluppa con una serie di condanne pregiudiziali verso quest'uomo perché nato cieco. Di chi è la colpa? Chi ha peccato? Qual è la causa? Chi il colpevole? Questa è, in fondo, la nostra mentalità di fronte a tutti i nostri errori e anche di fronte a tutte le nostre paure di sbagliare o di ritrovarsi in difficoltà. Ciò che noi vediamo sono i castighi, le fregature, l'egoismo degli altri, la solitudine, gli ostacoli, le colpe, le condanne, i torti e così via. Chi poi ha la vista più acuta arriva perfino a vedere i propri peccati, oltre a quelli degli altri.

Ma quando nella nostra vita entra e passa Gesù, Egli sempre si ferma davanti a chi è dato o si dà per perduto. Questo miracolo è fortemente simbolico, perché Egli unisce la saliva, che indica la Parola di Dio, alla terra, che ovviamente indica tutta la nostra povertà. Di questo composto ne fa il fango che poi mette nei nostri occhi che non hanno luce.

Quindi, ecco l'invito al bagno nella piscina di Siloe, che indica Cristo, la sua e anche la nostra missione. Siloe è Gesù, l'umile. **Il cieco guarisce immergendosi, anziché nei propri peccati, nelle proprie mormorazioni o nei propri progetti, piuttosto invece nell'umiltà stessa di Gesù, il Figlio che piega il capo e guarda davanti alla volontà del Padre.**

Anche ciascuno di noi oggi può lasciare che la saliva, la Parola di Dio, ci faccia vedere le nostre contraddizioni, ambiguità, i peccati, i pensieri cattivi a cui abbiamo aderito, l'implacabilità dei nostri giudizi. Così possiamo correre al bagno in Siloe, rivestirci dell'umiltà di Cristo, domandarla, invocarla. Succederà anche a noi quello che è capitato al cieco nato del tempio: ci vedremo! Vedre-

mo l'infinita e ricca misericordia di Dio. Di colpo vedremo l'amore di Dio per ciascuno di noi e ci accorgeremo anche di tutto l'amore che tanti hanno avuto e hanno per noi. Che bello quando ci si allarga il cuore e si sblocca tutto un sentire chiuso e rabbioso, cieco sul mondo, sulla vita, sugli altri, su Dio. Le giornate non sono più pesanti e faticose, ma sembrano leggere come mai. **Cristo s'è fermato davanti a me, cieco, con la sua predicazione; m'ha mostrato i miei peccati e un luogo preciso, la piscina, il bagno, la Chiesa, in cui potessi lavarmi e immergermi nell'umiltà del Signore. Cristo m'ha fatto vedere, allargandomi il cuore e invitandomi a seguirlo e stare con Lui.**

Oratio e Collatio - Preghiera e condivisione

Actio - Questa settimana cercheremo di vivere l'Esercizio spirituale che segue, per poi condividerne i frutti spirituali nel quarto incontro.

ESERCIZIO SPIRITUALE: IL PELLEGRINAGGIO E LA GRAZIA PARTICOLARE

Siloe significa "Inviato" e le sue acque indicano l'umiltà. È evidente che il rimando è a Cristo stesso e l'acqua presente nella piscina ci richiama il suo santo Spirito.

Spesso siamo convinti o che la vita non può mai veramente cambiare in meglio oppure che se anche può succedere è solo grazie a tanti sforzi o alle scienze o tecniche umane.

Entrambe queste concezioni si rivelano presto o tardi fallimentari. Bisogna aprirsi a Siloe!

In questa settimana siamo chiamati a vivere un'esperienza personale o di gruppo di pellegrinaggio in un santuario o in luogo molto importante per la nostra fede. Chiederemo una Grazia particolare perché sia illuminata la nostra vita o anche quella di una persona a cui vogliamo bene. Poi nel prossimo incontro possiamo condividere quei pensieri e sentimenti che abbiamo vissuto in questo pellegrinaggio. Buon cammino!

Il cammino spirituale che stiamo facendo attraverso le tappe dei primi sette Concili della Chiesa finora ci ha portato a un livello di perfetto parallelismo perché con i primi due Concili si è ben messo in luce che in Cristo abbiamo pienamente sia la natura divina (Nicea, 325) che la natura umana (Costantinopoli I, 381); negli altri due Concili, poi, invece, approfondendo la dinamica dell'incarnazione, si è affermato che Cristo, il Figlio di Dio, ha assunto pienamente nella sua divinità la natura umana, senza nessuna separazione né divisione (Efeso, 431) e, tuttavia, ne ha anche mantenuto le sue caratteristiche, prerogative e differenze, quindi non annullandola, ma abbracciandola senza nessuna confusione e nessun mutamento (Calcedonia, 451). Sembra, insomma, che tutto si tenga in modo perfetto, credendo che Cristo è vero Dio e vero uomo, completo nell'umanità e completo nella divinità, non potendo essere altrimenti, perché così è necessario per la nostra salvezza.

Eppure è necessaria un'altra tappa che rompe parzialmente questo perfetto equilibrio, sbilanciandolo dalla parte della divinità. Arriviamo così nel 553 d.C. al secondo Concilio di Costantinopoli. Questa volta il problema derivava da tre testi scritti oltre un secolo prima da tre vescovi di scuola antiochena, **Teodoro di Mopsuestia, Teodoreto di Ciro e Iba di Edessa**, i cosiddetti **Tre Capitoli** considerati troppo vicini alle tesi del nestorianesimo e, quindi, il pericolo era che, accentuando la differenza delle due nature, umana e divina, in Cristo si finisse alla fine per far venire meno l'unità delle due nature nel Verbo incarnato e addirittura si rischiava di inserire nella Trinità un'altra persona, quella "umana" di Cristo.

Come accadde prima del Concilio di Efeso, quando l'unità del Verbo incarnato portava ad affermare Maria come "madre di Dio" e questo destava problemi per chi si scandalizzava all'idea di una

unione così forte, così anche in questo caso lo scontro nasceva per via dell'espressione che veniva cantata dai monaci della Scizia in quegli anni e che suonava così: **«Uno della Trinità ha sofferto ed è stato crocifisso»** (cosiddetta *formula teopaschita*).

Questa formula sembrava inaccettabile proprio come un secolo prima lo era quella di Maria "madre di Dio". Il protagonista del Concilio fu certamente il patriarca di Costantinopoli **Eutichio** e furono decisivi anche gli scritti del teologo bizantino **Leonzio** e lo stesso imperatore Giustiniano che prese posizione a sostegno dei monaci sciti.

San Giovanni Damasceno spiegherà più avanti in questo modo le conclusioni (cosiddette *neocalcedonesi*) di questo Concilio: «La carne del Verbo di Dio non sussiste di un'esistenza propria, non è diventata un'altra ipostasi (*persona*) a fianco dell'ipostasi del Verbo, ma esistendo in questa, è ipostatica (*personale*) e non è un'ipostasi sussistente a se stessa. Così non si può dire che essa è senza sussistenza (*anhypostatos*) né che introduce un'altra ipostasi nella Trinità».

Ma perché è importante quest'ulteriore tappa nella conoscenza del mistero di Cristo e della Chiesa? Il parallelismo calcedonese non andava certo negato così come la piena divinità e umanità del Figlio, **ma si trattava ora di capire che all'origine, al centro, al principio di tutto c'è sempre l'iniziativa di Dio, il suo primato che questo mistero rende possibile**. Il Concilio di Costantinopoli II ci porta a capire come l'unione in Cristo delle due nature sia possibile proprio grazie al fatto che Egli è la seconda persona della Trinità. Infatti, nella concezione cristiana di Dio, l'alterità è già presente nella stessa unità di Dio. Nella Trinità, infatti, abbiamo già l'unità delle differenze. Le due nature non sono né confuse, né separate, ma sussistenti nell'unica persona del Verbo Divino.

Acquista valore così la formula teopaschita dei monaci sciti che cantavano: «Uno della Trinità ha sofferto ed è stato crocifisso» e che nella nostra società moderna si è spesso riproposto nell'affermazione, ancora per molti scandalosa, «Dio è morto». Qui si raggiunge il massimo punto del

paradosso cristologico che non si ferma solo all'incarnazione, ma ci introduce anche al mistero pasquale, come vedremo nelle tappe successive.

Con questo passaggio si comprende bene come Dio è "capace di essere uomo" (*capax hominis*) senza cessare di essere Dio perché in Dio c'è "alterità" nell'"unità" e quella che poteva ritenersi una "ipostasi (*persona*) semplice" è invece "un'ipostasi (*persona*) composta".

Il parallelismo perfetto di Calcedonia trova così un ulteriore luminoso sviluppo che ribalta l'accusa di aver spersonalizzato la natura umana ammettendo una sola ipostasi, quella divina, perché **il paradosso sta proprio qui: che quell'unica ipostasi divina può essere riconosciuta anche come vera soggettività umana.** Ma se Dio è *capax hominum* (capace di essere uomo) allora anche l'uomo è essere costitutivamente aperto a Dio e la relazione si fa duplice perché anche l'uomo è a tutti gli effetti *capax Dei* (capace di essere Dio).

Ecco, dunque, la quinta grande verità che la Chiesa doveva affermare e che anche noi dobbiamo metterci in chiaro: **è possibile vivere da figli di Dio, perché Cristo è figlio di Dio e si è fatto veramente uomo e non ha né disprezzato e neanche annullato la sua umanità, ma l'ha personalizzata e divinizzata, per opera dello Spirito Santo.** Cristo ha, cioè, personalizzato la natura umana ed è proprio il suo essere la seconda persona della Trinità che ha reso possibile in lui la sussistenza delle due nature, umana e divina. Con questo Concilio comprendiamo che il primato è nell'iniziativa e nell'azione di Dio. Ciò che rende possibile valorizzare, personalizzare e divinizzare la nostra natura umana è proprio il fatto di appoggiarci sulla seconda persona della Trinità (sulla sua ipostasi divina). È solo nel Figlio di Dio che possiamo essere anche noi "figli di Dio": appunto, "figli nel Figlio".

Troppe volte anche noi cristiani pensiamo che sia possibile fare il vero bene, vivere l'amore più grande, solo appoggiandoci sulle forze e sulle scienze umane (ognuno può fare degli esempi concreti). **Ma questa è un'illusione. Abbiamo sempre bisogno della grazia di Dio e questo appoggiarci alla seconda persona della Trinità è proprio l'opera dello Spirito Santo, che della Trinità personalizza proprio la comunione, la comunicazione e la relazione, rendendo possibile per noi essere "figli nel Figlio".**

Riguardiamo allora l'ESERCIZIO SPIRITUALE:
IL PELLEGRINAGGIO E LA GRAZIA PARTICOLARE

Possiamo comprendere quanto è importante essere consapevoli che nella nostra fede tutto è un dono, tutto è grazia. È l'azione di Dio che rende possibile la nostra purificazione e santificazione. È l'opera dello Spirito Santo (dal battesimo in poi) che ci permette di unirci a Cristo e di far sì che la sua missione diventi anche la nostra e che nella sua umile figliolanza sia possibile anche la nostra rigenerazione. Il pellegrinaggio verso la nostra Siloe ci ha simbolicamente indicato che nella nostra vita è possibile costruire la Chiesa solo a partire dall'opera dello Spirito Santo. L'arte della vita spirituale è fare tutto tenendo conto dello Spirito Santo. Soltanto così è possibile essere e rimanere uniti a Cristo, "figli nel Figlio" con tutta la nostra umanità valorizzata e redenta.

LA CHIESA: UNA CASA CON LE PORTE APERTE

Canto iniziale: Spirito creatore
Esposizione eucaristica

Dal Vangelo secondo Luca (*Lc* 14,12-24): «*[12]Disse poi a colui che l'aveva invitato: "Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici né i tuoi fratelli né i tuoi parenti né i ricchi vicini, perché a loro volta non ti invitino anch'essi e tu abbia il contraccambio. [13]Al contrario, quando offri un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; [14]e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti" . [15]Uno dei commensali, avendo udito questo, gli disse: "Beato chi prenderà cibo nel regno di Dio!". [16]Gli rispose: "Un uomo diede una grande cena e fece molti inviti. [17]All'ora della cena, mandò il suo servo a dire agli invitati: 'Venite, è pronto'. [18]Ma tutti, uno dopo l'altro, cominciarono a scusarsi. Il primo gli disse: 'Ho comprato un campo e devo andare a vederlo; ti prego di scusarmi'. [19]Un altro disse: 'Ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli; ti prego di scusarmi'. [20]Un altro disse: 'Mi sono appena sposato e perciò non posso venire'. [21]Al suo ritorno il servo riferì tutto questo al suo padrone. Allora il padrone di casa, adirato, disse al servo: 'Esci subito per le piazze e per le vie della città e conduci qui i poveri, gli storpi, i ciechi e gli zoppi'. [22]Il servo disse: 'Signore, è stato fatto come hai ordinato, ma c'è ancora posto'. [23]Il padrone allora disse al servo: 'Esci per le strade e lungo le siepi e costringili ad entrare, perché la mia casa si riempia. [24]Perché io vi dico: nessuno di quelli che erano stati invitati gusterà la mia cena'"».*

COM'È LA SALA DA PRANZO DI DIO

Nel capitolo 14 del Vangelo di Luca uno dei capi dei farisei invita a pranzo Gesù e questo fatto diventa per lui l'occasione per insegnarci l'arte del banchetto, cioè come si vive quell'azione che è la più importante, forse di tutte nella nostra vita. Mangiare, infatti, non significa solo nutrirsi, ma è anche il simbolo più autentico della comunione, perché è soprattutto nella convivialità che si manifesta la bellezza delle relazioni. Non a caso, come vedremo, sia Gesù, che anche in genere tutta la Scrittura, usano il banchetto come paradigma del regno dei cieli e del paradiso. **La prima indicazione che dà Gesù è quella di non invitare amici, fratelli, parenti e ricchi vicini perché, molto spesso, la nostra visione dell'amicizia, della fratellanza, della parentela e della vicinanza è condizionata dalla mentalità di questo mondo.** Così il corrispettivo di quest'indicazione è quello di invitare invece poveri, storpi, zoppi, ciechi e così via. Si tratta di persone che rappresentano e simboleggiano la nostra missione. **Cosa cerchiamo, infatti, nella vita? Cerco il mio servizio o la mia remunerazione?** Cerco la mia missione oppure il mio tornaconto? Cerco l'amore con la sua felicità più vera oppure il piacere egoistico che presto o tardi finisce e lascia nel vuoto esistenziale? La Chiesa come casa con le porte aperte si vede soprattutto nel suo luogo più adibito alla comunione. Si potrebbe obiettare che l'amore per se stessi non è un male e che non si può vivere non guardando anche al proprio ritorno. Tuttavia, qui non si mette in discussione il nostro bisogno di essere felici, ma si tratta di comprendere e abbracciare una visione dell'amicizia e della famiglia, secondo lo spirito, non secondo il mondo.

Proprio quando il cristiano ama tutti, specialmente i più bisognosi del suo amore, allora espande il suo io nella pienezza di Cristo, ricevendo la più grande ricompensa che è quella dell'amore stesso. Quando una persona entra nella sua missione, vive la sua chiamata specifica ad amare secondo il suo spirito, solo allora realizza veramente se stessa. Per il Vangelo «amare il prossimo tuo come/in quanto te stesso» sta a significare proprio che **non c'è contraddizione tra l'amare il prossimo e se stessi poiché il nostro prossimo è parte del nostro io.** Quante persone guariscono dalle proprie malattie spirituali proprio cominciando a vivere la propria missione e consumandosi nell'amore e nel dono di sé agli altri.

Canto: Ora che sei qui

LA VERA GIOIA NELLA COMUNIONE

«Ho comprato un campo e devo andare a vederlo». «Ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli». «Mi sono appena sposato e perciò non posso venire». Questi sono solo alcuni degli esempi che ci fanno comprendere come facilmente diventa possibile non solo la rottura della comunione e della convivialità, ma anche – ancor peggio – quanto sia difficile comprendere la bellezza di condividere. Questa situazione la troviamo facilmente nelle famiglie. **Quante persone si perdono il gusto impagabile della familiarità e della festa perché ci sono gli affari, le proprietà, l'ultimo cellulare, la casa, la macchina, lo sport, perché preferiamo isolarci da soli o in picco-**

la e ristretta compagnia. Il risultato finale sarà la vuota solitudine e chiunque, poi, raccoglie quello che ha seminato. Chi non ha largheggiato nelle relazioni e nella condivisione, raccoglierà scarsamente. Oggi, spesso, poi sostituiamo alle autentiche relazioni quelle virtuali, credendo che sia la stessa cosa, ma non è così. Non a caso Gesù parla proprio del mangiare insieme, perché la relazione o è reale, materiale, concreta, effettiva oppure non sarà mai tale. Tutti i sensi del corpo, tutte le facoltà dell'anima e tutte le ispirazioni dello Spirito sono coinvolti nella relazione personale. Questa realtà risulta evidente anche nella Chiesa. Anche qui è possibile che ognuno segua il suo carisma – cosa molto buona! – ma poi perde di vista l'insieme. **Quante fazioni, divisioni, individualismi, in fondo nascono perché non si coglie la bellezza dello stare insieme.** Magari, in questo – come ci fa vedere il testo – sono più fortunati proprio i più semplici, che non avendo distrazioni alla fine si prendono la parte migliore, che non sarà mai loro tolta. **Sarebbe molto più bello imparare a non perdere le occasioni per vivere la comunione e gustarla, scoprendo come l'unione delle differenze è ciò che ci gratifica di più.**

PREGHIAMO CON *IS* 55,1-3.5

O voi tutti assetati, venite all'acqua,
voi che non avete denaro, venite,
comprate e mangiate; venite, comprate
senza denaro, senza pagare, vino e latte.

Perché spendete denaro
per ciò che non è pane,
il vostro guadagno per ciò che non sazia?
Su, ascoltatemi e mangerete cose buone
e gusterete cibi succulenti.

Porgete l'orecchio e venite a me,
ascoltate e vivrete.
Io stabilirò per voi un'alleanza eterna,
i favori assicurati a Davide.

Ecco, tu chiamerai gente che non conoscevi;
accorreranno a te nazioni
che non ti conoscevano
a causa del Signore, tuo Dio,
del Santo d'Israele, che ti onora.

Padre Nostro

Preghiamo. Padre onnipotente, che nella vita terrena ci fai gustare il banchetto del sacramento eucaristico, accoglici come tuoi commensali al banchetto glorioso del cielo. Per Cristo nostro Signore.

Benedizione eucaristica.

Canto finale: Armonia di pace

A) LA CHIESA E LA SPIRITUALITÀ DEL SANGUE DI CRISTO

137. L'aiuto reciproco tra Paesi in definitiva va a beneficio di tutti. Un Paese che progredisce sulla base del proprio originale substrato culturale è un tesoro per tutta l'umanità. **Abbiamo bisogno di far crescere la consapevolezza che oggi o ci salviamo tutti o nessuno si salva.** La povertà, il degrado, le sofferenze di una zona della terra sono un tacito terreno di coltura di problemi che alla fine toccheranno tutto il pianeta. Se ci preoccupa l'estinzione di alcune specie, dovrebbe assillarci il pensiero che dovunque ci sono persone e popoli che non sviluppano il loro potenziale e la loro bellezza a causa della povertà o di altri limiti strutturali. Perché questo finisce per impoverirci tutti.

138. Se ciò è stato sempre certo, oggi lo è più che mai a motivo della realtà di un mondo così interconnesso per la globalizzazione. **Abbiamo bisogno che un ordinamento mondiale giuridico, politico ed economico «incrementi e orienti la collaborazione internazionale verso lo sviluppo solidale di tutti i popoli».** Questo alla fine andrà a vantaggio di tutto il pianeta, perché «l'aiuto allo sviluppo dei Paesi poveri» implica «creazione di ricchezza per tutti». Dal punto di vista dello sviluppo integrale, questo presuppone che si conceda «anche alle Nazioni più povere una voce efficace nelle decisioni comuni» e che ci si adoperi per «incentivare l'accesso al mercato internazionale dei Paesi segnati da povertà e sottosviluppo».

Gratuità che accoglie

139. Tuttavia, non vorrei ridurre questa impostazione a una qualche forma di utilitarismo. Esiste la gratuità. È la capacità di fare alcune cose per il solo fatto che di per sé sono buone, senza sperare di ricavarne alcun risultato, senza aspettarsi immediatamente qualcosa in cambio. Ciò permette di accogliere lo straniero, anche se al momento non porta un beneficio tangibile. Eppure ci sono Paesi che pretendono di accogliere solo gli scienziati e gli investitori.

140. Chi non vive la gratuità fraterna fa della propria esistenza un commercio affannoso, sempre misurando quello che dà e quello che riceve in cambio. Dio, invece, dà gratis, fino al punto che aiuta persino quelli che non sono fedeli, e «fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni» (*Mt* 5,45). Per questo Gesù raccomanda: «Mentre tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti nel segreto» (*Mt* 6,3-4). Abbiamo ricevuto la vita gratis, non abbiamo pagato per essa. Dunque tutti possiamo dare senza aspettare qualcosa, fare il bene senza pretendere altrettanto dalla persona che aiutiamo. È quello che Gesù diceva ai suoi discepoli: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (*Mt* 10,8).

141. La vera qualità dei diversi Paesi del mondo si misura da questa capacità di pensare non solo come Paese, ma anche come famiglia umana, e questo si dimostra specialmente nei periodi critici. I nazionalismi chiusi manifestano in definitiva questa incapacità di gratuità, l'errata persuasione di potersi sviluppare a margine della rovina altrui e che chiudendosi agli altri saranno più protetti. L'immigrato è visto come un usurpatore che non offre nulla. Così, si arriva a pensare ingenuamente che i poveri sono pericolosi o inutili e che i potenti sono generosi benefattori. Solo una cultura sociale e politica che comprenda l'accoglienza gratuita potrà avere futuro.

Locale e universale

142. Va ricordato che «tra la globalizzazione e la localizzazione si produce una tensione. Bisogna prestare attenzione alla dimensione globale per non cadere in una meschinità quotidiana. Al tempo stesso, non è opportuno perdere di vista ciò che è locale, che ci fa camminare con i piedi per terra. Le due cose unite impediscono di cadere in uno di questi due estremi: l'uno, che i cittadini vivano in un universalismo astratto e globalizzante, […]; l'altro, che diventino un museo folkloristico di "eremiti" localisti, condannati a ripetere sempre le stesse cose, incapaci di lasciarsi interpellare da ciò che è diverso e di apprezzare la bellezza che Dio diffonde fuori dai loro confini». **Bisogna guardare al globale, che ci riscatta dalla meschinità casalinga. Quando la casa non è più famiglia, ma è recinto, cella, il globale ci riscatta perché è come la causa finale che ci attira verso la pienezza. Al tempo stesso, bisogna assumere cordialmente la dimensione locale, perché possiede qualcosa che il globale non ha: essere lievito, arricchire, avviare dispositivi di sussidiarietà.** Pertanto, la fraternità universale e l'amicizia sociale all'interno di ogni società sono due poli inseparabili e coessenziali. Separarli conduce a una deformazione e a una polarizzazione dannosa.

Il sapore locale

143. La soluzione non è un'apertura che rinuncia al proprio tesoro. Come non c'è dialogo con l'altro senza identità personale, così non c'è apertura tra popoli se non a partire dall'amore alla terra, al popolo, ai propri tratti culturali. Non mi incontro con l'altro se non possiedo un substrato nel quale sto saldo e radicato, perché su quella base posso accogliere il dono dell'altro e offrirgli qualcosa di autentico. È possibile accogliere chi è diverso e riconoscere il suo apporto originale solo se sono saldamente attaccato al mio popolo e alla sua cultura. Ciascuno ama e cura con speciale responsabilità la propria terra e si preoccupa per il proprio Paese, così come ciascuno deve

amare e curare la propria casa perché non crolli, dato che non lo faranno i vicini. Anche il bene del mondo richiede che ognuno protegga e ami la propria terra. Viceversa, le conseguenze del disastro di un Paese si ripercuoteranno su tutto il pianeta. Ciò si fonda sul significato positivo del diritto di proprietà: custodisco e coltivo qualcosa che possiedo, in modo che possa essere un contributo al bene di tutti.

144. Inoltre, questo è un presupposto degli interscambi sani e arricchenti. **L'esperienza di vivere in un certo luogo e in una certa cultura è la base che rende capaci di cogliere aspetti della realtà, che quanti non hanno tale esperienza non sono in grado di cogliere tanto facilmente.** L'universale non dev'essere il dominio omogeneo, uniforme e standardizzato di un'unica forma culturale imperante, che alla fine perderà i colori del poliedro e risulterà disgustosa. È la tentazione che emerge dall'antico racconto della torre di Babele: la costruzione di una torre che arrivasse fino al cielo non esprimeva l'unità tra vari popoli capaci di comunicare secondo la propria diversità. Al contrario, era un tentativo fuorviante, nato dall'orgoglio e dall'ambizione umana, di creare un'unità diversa da quella voluta da Dio nel suo progetto provvidenziale per le nazioni (cfr *Gen* 11,1-9).

145. C'è una falsa apertura all'universale, che deriva dalla vuota superficialità di chi non è capace di penetrare fino in fondo nella propria patria, o di chi porta con sé un risentimento non risolto verso il proprio popolo. In ogni caso, «bisogna sempre allargare lo sguardo per riconoscere un bene più grande che porterà benefici a tutti noi. Però occorre farlo senza evadere, senza sradicamenti. È necessario affondare le radici nella terra fertile e nella storia del proprio luogo, che è un

dono di Dio. Si lavora nel piccolo, con ciò che è vicino, però con una prospettiva più ampia. […] Non è né la sfera globale che annulla, né la parzialità isolata che rende sterili», è il poliedro, dove, mentre ognuno è rispettato nel suo valore, «il tutto è più delle parti, ed è anche più della loro semplice somma».

L'orizzonte universale

146. Ci sono narcisismi localistici che non esprimono un sano amore per il proprio popolo e la propria cultura. Nascondono uno spirito chiuso che, per una certa insicurezza e un certo timore verso l'altro, preferisce creare mura difensive per preservare sé stesso. Ma non è possibile essere locali in maniera sana senza una sincera e cordiale apertura all'universale, senza lasciarsi interpellare da ciò che succede altrove, senza lasciarsi arricchire da altre culture e senza solidarizzare con i drammi degli altri popoli. Tale localismo si rinchiude ossessivamente tra poche idee, usanze e sicurezze, incapace di ammirazione davanti alle molteplici possibilità e bellezze che il mondo intero offre e privo di una solidarietà autentica e generosa. Così, la vita locale non è più veramente recettiva, non si lascia più completare dall'altro; pertanto, si limita nelle proprie possibilità di sviluppo, diventa statica e si ammala. Perché, in realtà, ogni cultura sana è per natura aperta e accogliente, così che «una cultura senza valori universali non è una vera cultura».

147. Riscontriamo che una persona, quanto minore ampiezza ha nella mente e nel cuore, tanto meno potrà interpretare la realtà vicina in cui è immersa. **Senza il rapporto e il confronto con chi è diverso, è difficile avere una conoscenza chiara e completa di sé stessi e della propria terra, poiché le altre culture non sono nemici da cui bisogna difendersi, ma sono riflessi differenti**

della ricchezza inesauribile della vita umana. Guardando sé stessi dal punto di vista dell'altro, di chi è diverso, ciascuno può riconoscere meglio le peculiarità della propria persona e della propria cultura: le ricchezze, le possibilità e i limiti. L'esperienza che si realizza in un luogo si deve sviluppare "in contrasto" e "in sintonia" con le esperienze di altri che vivono in contesti culturali differenti.

148. In realtà, una sana apertura non si pone mai in contrasto con l'identità. Infatti, arricchendosi con elementi di diversa provenienza, una cultura viva non ne realizza una copia o una mera ripetizione, bensì integra le novità secondo modalità proprie. Questo provoca la nascita di una nuova sintesi che alla fine va a beneficio di tutti, poiché la cultura in cui tali apporti prendono origine risulta poi a sua volta alimentata. Perciò ho esortato i popoli originari a custodire le loro radici e le loro culture ancestrali, ma ho voluto precisare che non era «mia intenzione proporre un indigenismo completamente chiuso, astorico, statico, che si sottragga a qualsiasi forma di meticciato», dal momento che «la propria identità culturale si approfondisce e si arricchisce nel dialogo con realtà differenti e il modo autentico di conservarla non è un isolamento che impoverisce». Il mondo cresce e si riempie di nuova bellezza grazie a successive sintesi che si producono tra culture aperte, fuori da ogni imposizione culturale.

149. Per stimolare un rapporto sano tra l'amore alla patria e la partecipazione cordiale all'umanità intera, conviene ricordare che la società mondiale non è il risultato della somma dei vari Paesi, ma piuttosto è la comunione stessa che esiste tra essi, è la reciproca inclusione, precedente rispetto al sorgere di ogni gruppo particolare. In tale intreccio della comunione universale si integra ciascun gruppo umano e lì trova la propria bellezza. Dunque, ogni persona che nasce in un determinato contesto sa di appartenere a una famiglia più grande, senza la quale non è possibile avere una piena comprensione di sé.

150. Questo approccio, in definitiva, richiede di accettare con gioia che nessun popolo, nessuna cultura o persona possono ottenere tutto da sé. **Gli altri sono costitutivamente necessari per la costruzione di una vita piena. La consapevolezza del limite o della parzialità, lungi dall'essere una minaccia, diventa la chiave secondo la quale sognare ed elaborare un progetto comune. Perché «l'uomo è l'essere-limite che non ha limite».**

B) L'EUCARISTIA NELLA CHIESA

ALCUNI PASSI TRATTI DALLA CATECHESI DEL PROF. LUIGI MARIA EPICOCO ALLA QUARTA KOINÈ DEL PREZIOSISSIMO SANGUE (3-4 LUGLIO 2021)

Vorrei partire proprio dalla premessa che per noi, come fu per i discepoli, **l'Eucaristia è un mistero, cioè è qualcosa che noi non riusciamo mai a comprendere fino in fondo.** Solo la fede ci permette di guardare in maniera più profonda quello che con la nostra testa non riusciamo a capire fino in fondo e la fede è un dono che viene dal Signore. Fatta questa premessa, ho pensato di fare con voi un piccolo itinerario con poche tappe, quattro-cinque, che spero possano essere utili a cercare di capire come ri-centrarci attorno all'Eucaristia e in che modo l'Eucaristia ha una ricaduta nella nostra vita, anche nella vita carismatica di questa famiglia, che vive il carisma del Preziosissimo Sangue.

1. Allora la prima definizione che forse ci avvicina a questo mistero è dire che **l'Eucaristia è il sacrificio di Cristo**. Il problema serio di quando usiamo la parola sacrificio è che noi molto spesso la intendiamo in maniera pagana non in maniera cristiana. Il sacrificio nel mondo pagano funziona in questo modo: c'è un prezzo da pagare, qualcuno paga questo prezzo e compra qualcosa. Allora noi entriamo in una sorta di commercio con Dio. Noi pensiamo che possiamo comprare l'amore di Dio attraverso questa moneta, ma noi siamo stati acquistati attraverso il Prezioso Sangue di Cristo, non attraverso quello che è un sacrificio pagano. Quando partecipiamo all'Eucaristia, in fondo, noi entriamo nel sacrificio di Cristo, cioè Gesù nell'Eucaristia dona se stesso per ciascuno di noi. Qual è la differenza? La differenza è l'amore. Pensate alla vita familiare: solitamente la parte più forte di una famiglia, i genitori, cerca di proteggere la parte più debole, solitamente i figli. Quindi se in una famiglia qualcuno deve privarsi di qualcosa sono i genitori a privarsi di qualcosa per i figli. Il loro sacrificio in realtà è il dono di se stessi, cioè è un'esigenza dell'amore. Allora in questo senso ciascuno di noi dovrebbe domandarsi se nell'Eucaristia si è lasciato raggiungere dal **sacrificio-dono** di Cristo. Quando una persona incontra il sacrificio-dono di Cristo, incontra una riConciliazione. Il problema fondamentale delle nostre comunità, delle nostre famiglie, del nostro modo di stare al mondo viene dal fatto che noi non siamo persone riConciliate e proprio perché non siamo riConciliati portiamo i nostri conflitti intorno a noi. Noi non ci siamo ancora lasciati riConciliare con Cristo nell'Eucaristia.

2. La seconda parola che vorrei condividere con voi è **la presenza: l'Eucaristia è il luogo dove Gesù è "realmente" presente.** Vi ricordate le parole del Vangelo: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (*Mt* 28,20). Il modo che Gesù ha escogitato per rimanere con noi fino alla fine del nostro viaggio è l'Eucaristia. Ecco, da quel momento in poi nessuno di noi può più dire: «sono solo», in questo dolore, in questa situazione, in questa contraddizione, in questo peccato, in questa lontananza, davanti a una malattia, davanti alla morte, davanti a una contraddizione, davanti a una gioia, a una strada, a un'opportunità. Quando tu mangi l'Eucaristia questa presenza arriva dentro di te, e quindi vince questa radicale solitudine che abita il cuore di ciascuno di noi. L'Eucaristia è "la

presenza" di Gesù nella storia e, soprattutto, nella nostra vita. E se c'è Lui, allora tutto è possibile, tutto è vivibile, tutto è affrontabile. Per cui la seconda domanda che possiamo porci è questa: quanto è decisiva la presenza di Gesù nell'Eucaristia dentro la nostra vita? Quanto conta? Bisogna essere sinceri, perché spesso il nostro cristianesimo è fatto di molte parole e iniziative, ma è vuoto di Gesù, che è il grande assente o il grande pretesto per parlare di altro.

3. La terza parola che spero possa aiutarci è la parola **offerta: l'Eucaristia e il luogo in cui ciò che offriamo viene cambiato, è redento**. La parola, che si usa, è la parola *transustanziare*, cioè il pane e il vino rimangono esternamente pane e vino, ma nella loro sostanza diventano il corpo e il sangue di Cristo. Allora ognuno di noi deve domandarsi se l'Eucaristia è il luogo dove la mia vita offerta cambia nella sua sostanza. Il mio dolore portato nell'Eucaristia cambia nella sua sostanza, così la mia gioia, la mia preoccupazione e i miei peccati. Ora, a noi non piace l'offerta perché noi siamo molto ripiegati sulla nostra *performance*, cioè pensiamo che la nostra vita siccome non è ideale e non è perfetta, non la possiamo offrire al Signore e non capiamo invece che al Signore non interessa che noi siamo perfetti. Qui scatta la terza domanda: quanto siamo abituati a offrire la nostra vita nell'Eucaristia? E quanto invece perdiamo molte energie a voler solo migliorare la nostra vita, dimenticando che la gioia più grande che possiamo dare al Signore è offrire quello che abbiamo, quello che siamo e quello che abbiamo vissuto.

4. La quarta parola è proprio **la comunione. Ecco, mangiare questo pane insieme, bere quello stesso sangue, partecipare del medesimo mistero, crea in noi una comunione più profonda, più affidabile.** Per questo Paolo dice che quando noi pecchiamo contro la comunione, cioè tra di noi, in qualche maniera commettiamo un sacrilegio che tocca l'Eucaristia. Possiamo testimoniare l'Eucaristia solo se siamo uomini e donne di comunione, sapendo che la comunione viene da Gesù Cristo, il quale ha lasciato detto ai suoi discepoli che il mondo ci avrebbe riconosciuti dall'amore: («vi ri-

conosceranno da come vi amerete», *Gv* 13,35). Amare amici non è facile, ma è l'unica cosa che il Signore ci ha chiesto per essere riconosciuti nel mondo. L'Eucaristia è la grande forza che ci spinge alla comunione. Infatti nell'Eucaristia c'è un momento in cui si pronuncia la preghiera dell'epiclesi, la preghiera dello Spirito Santo, sul pane, sul vino perché diventino il corpo e il sangue di Cristo e poi subito dopo si pronuncia un'altra epiclesi sul popolo, su tutti noi, ciascuno di noi, perché diventiamo un unico corpo. Ma – attenti – lo Spirito non è una magia, lo Spirito agisce attraverso la nostra libertà. Quindi la quarta domanda è: siamo uomini e donne di comunione? Abbiamo fatto questa scelta fondamentale per la comunione?

5. Ultima suggestione. **L'Eucaristia è la forma della nostra carità. L'amore con la A maiuscola e quello che ci ha insegnato Cristo, è l'amore che dona la vita, è l'amore che dona se stesso, e quindi la forma dell'amore che noi impariamo dall'Eucaristia è diventare come l'Eucaristia, donare la nostra vita e smettere di vivere nella pretesa e cominciare a vivere nel dono di noi stessi.** Più frequentiamo l'Eucaristia, più dovrebbe guarire dentro di noi questo atteggiamento costante di voler pretendere che il mondo si adegui alle nostre aspettative, ai nostri desideri, a quello che ci piacerebbe, e cominciamo a vivere invece in un'ottica di donazione: io che dono il mio tempo, io che dono me stesso, io che dono la mia vita e sentire un immensa gioia in questo dono di noi stessi, finché non diventiamo come Gesù, che ha donato se stesso. Finché l'Eucaristia non ci trasforma in Eucaristia, l'Eucaristia non ha ancora raggiunto il suo scopo dentro la nostra vita. Diventare eucaristici, in fondo, non significa propagare una devozione, ma mostrare al mondo una logica diversa: la logica di donare noi stessi.

Ecco queste cinque vie, il sacrificio-dono, la presenza, l'offerta, la comunione, la forma nuova della carità, credo che siano semplicemente alcuni aiuti, che

ci permettono in qualche modo di poter ripensare l'Eucaristia come qualcosa di fondamentale, "come la fonte e il culmine della vita cristiana", come ciò che ci fa Chiesa, come ciò che ci fa quello che siamo, davvero fino in fondo.

Un'ultima parola, poi, bisogna dirla **sull'adorazione eucaristica**. Perché è importante? Voglio offrirvi questa immagine: attraverso il battesimo noi siamo diventati tempio dello Spirito Santo. Quindi Dio è presente in noi. Allora com'è possibile che noi non sentiamo questa presenza? Ecco, la Sua presenza è un po' come la brace, ad un certo punto sembra che sia spenta e c'è la cenere sopra, ma poi basta che qualcuno soffia su quella brace e si ravviva il fuoco. Così nell'adorazione eucaristica è come se la grazia di Dio soffia dentro di noi e ravviva questa presenza scostando la cenere del nostro egoismo, dei nostri pensieri, delle nostre emozioni, delle nostre ferite che molto spesso hanno seppellito completamente la presenza di Dio dentro di noi, nel nostro cuore. Ora, più tu ti metti davanti all'Eucaristia con questo atteggiamento di non far niente, ma di permettere semplicemente al Signore di soffiare la Sua presenza dentro di te, questo stare davanti a Lui crea il fuoco della Sua presenza di noi. Diffidate, nelle adorazioni eucaristiche delle forti emozioni, forti sensazioni, forti illuminazioni: la via che Gesù ha scelto per venire al mondo è la via dell'umiltà, è la via di chi non attira l'attenzione e, quindi, anche se a voi vi sembra di stare a perdere tempo davanti a quel tabernacolo, davanti a quell'Eucaristia, sappiate che non state perdendo tempo perché nell'umiltà il Signore vi sta purificando, sta ravvivando in voi il dono, e quando uscirete da quell'incontro senza dire e fare nulla porterete Cristo agli altri, e questa, sì, che è evangelizzazione!

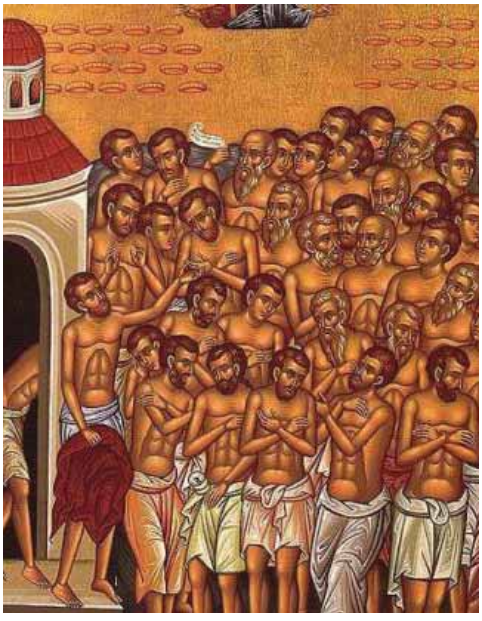
C) I MARTIRI DI ABITENE

DALL'OMELIA DI PAPA BENEDETTO XVI PER LA CONCLUSIONE DEL XXIV CONGRESSO EUCARISTICO NAZIONALE A BARI (29 MAGGIO 2005)

Carissimi fratelli e sorelle,

questo Congresso Eucaristico, che oggi giunge alla sua conclusione, ha inteso ripresentare la domenica come "Pasqua settimanale", espressione dell'identità della comunità cristiana e centro della sua vita e della sua missione. Il tema scelto – "*Senza la domenica non possiamo vivere*"– ci riporta all'anno 304, quando l'imperatore Diocleziano proibì ai cristiani, sotto pena di morte, di possedere le Scritture, di riunirsi la domenica per celebrare l'Eucaristia e di costruire luoghi per le loro assemblee. Ad Abitene, una piccola località nell'attuale Tunisia, 49 cristiani furono sorpresi una domenica mentre, riuniti in casa di Ottavio Felice, celebravano l'Eucaristia sfidando così i divieti imperiali. Arrestati, vennero condotti a Cartagine per essere interrogati dal Proconsole Anulino. Significativa, tra le altre, la risposta che un certo Emerito diede al Proconsole che gli chiedeva perché mai avessero trasgredito l'ordine severo dell'imperatore. **Egli rispose: «*Sine dominico non possumus*»: cioè senza riunirci in assemblea la domenica per celebrare l'Eucaristia non possiamo vivere.** Ci mancherebbero le forze per affrontare le difficoltà quotidiane e non soccombere. Dopo atroci torture, questi 49 martiri di Abitene furono uccisi. Confermarono così, con l'effusione del sangue, la loro fede. Morirono, ma vinsero: noi ora li ricordiamo nella gloria del Cristo risorto.

È un'esperienza, quella dei martiri di Abitene, sulla quale dobbiamo riflettere anche noi, cristiani del Ventunesimo secolo. Neppure per noi è facile vivere da cristiani, anche se non ci sono questi divieti dell'imperatore. Ma da un punto di vista spirituale, il mondo in cui ci troviamo, segnato spesso dal consumismo sfrenato, dall'indifferenza religiosa, da un secolarismo chiuso alla trascendenza, può apparire un deserto non meno aspro di quello «*grande e spaventoso*» (*Dt* 8,15) di cui ci ha parlato la prima lettura, tratta dal Libro del *Deuteronomio*. Al popolo ebreo in difficoltà Dio in questo deserto venne in aiuto col dono della manna, per fargli capire che «***l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore***» (*Dt* 8,3). Nel Vangelo di oggi Gesù ci ha spiegato a quale pane Dio, mediante il dono della manna, voleva preparare il popolo della Nuova Alleanza. Alludendo all'Eucaristia ha detto: «*Questo è il Pane disceso dal cielo, non come quello che mangiarono i padri vostri e morirono. Chi mangia di questo Pane vivrà in eterno*» (*Gv* 6,58). Il Figlio di Dio, essendosi fatto carne, poteva diventare Pane, ed essere così nutrimento del suo popolo, di noi che siamo in cammino in questo mondo, verso la terra promessa del Cielo.



Abbiamo bisogno di questo Pane per affrontare le fatiche e le stanchezze del viaggio. La Domenica, giorno del Signore, è l'occasione propizia per attingere forza da Lui, che è il Signore della vita. Il precetto festivo non è quindi un dovere imposto dall'esterno, un peso sulle nostre spalle. Al contrario, **partecipare alla Celebrazione domenicale, cibarsi del Pane eucaristico e sperimentare la comunione dei fratelli e delle sorelle in Cristo è un bisogno per il cristiano, è una gioia, così il cristiano può trovare l'energia necessaria per il cammino che dobbiamo percorrere ogni settimana.** Un cammino, peraltro, non arbitrario: la strada che Dio ci indica nella sua Parola va nella direzione iscritta nell'essenza stessa dell'uomo. La Parola di Dio e la ragione vanno insieme. Seguire la Parola di Dio, andare con Cristo significa per l'uomo realizzare se stesso; smarrirla equivale a smarrire se stesso.

Il Signore non ci lascia soli in questo cammino. Egli è con noi; anzi, Egli desidera condividere la nostra sorte fino ad immedesimarsi con noi. Nel colloquio che ci ha riferito poc'anzi il Vangelo Egli dice: «*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui*» (*Gv* 6,56). Come non gioire di una tale promessa? Abbiamo sentito però che, a quel primo annuncio, la gente, invece di gioire, cominciò a discutere e a protestare: «*Come può costui darci la sua carne da mangiare?*» (*Gv* 6,52). Per la verità, quell'atteggiamento s'è ripetuto tante altre volte nel corso della storia. Si direbbe che, in fondo, la gente non voglia avere Dio così vicino, così alla mano, così partecipe delle sue vicende. La gente lo vuole grande e, in definitiva anche noi spesso lo vogliamo un po' lontano da noi. Si sollevano allora questioni che vogliono dimostrare, alla fine, che una simile vicinanza sarebbe impossibile. Ma restano in tutta la loro chiarezza le parole che Cristo pronunciò in quella circostanza: «*In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita*» (*Gv* 6,53). In verità abbiamo bisogno di un Dio vicino. Di fronte al mormorio di protesta, Gesù

avrebbe potuto ripiegare su parole rassicuranti: «Amici, avrebbe potuto dire, non preoccupatevi! Ho parlato di carne, ma si tratta soltanto di un simbolo. Ciò che intendo è solo una profonda comunione di sentimenti». Ma no, Gesù non ha fatto ricorso a simili addolcimenti. Ha mantenuto ferma la propria affermazione, tutto il suo realismo, anche di fronte alla defezione di molti suoi discepoli (cfr *Gv* 6,66). Anzi, Egli si è dimostrato disposto ad accettare persino la defezione degli stessi suoi apostoli, pur di non mutare in nulla la concretezza del suo discorso: «*Forse anche voi volete andarvene?*» (*Gv* 6,67), ha domandato. Grazie a Dio Pietro ha dato una risposta che anche noi, oggi, con piena consapevolezza facciamo nostra: «*Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna*» (*Gv* 6,68). Abbiamo bisogno di un Dio vicino, di un Dio che si dà nelle nostre mani e che ci ama.

Nell'Eucaristia Cristo è realmente presente tra noi. La sua non è una presenza statica. È una presenza dinamica, che ci afferra per farci suoi, per assimilarci a sé. Cristo ci attira a sé, ci fa uscire da noi stessi per fare di noi tutti una cosa sola con Lui. In questo modo Egli ci inserisce anche nella comunità dei fratelli e **la comunione con il Signore è sempre anche comunione con le sorelle e con i fratelli. E vediamo la bellezza di questa comunione che la Santa Eucaristia ci dona.**

Qui tocchiamo un'ulteriore dimensione dell'Eucaristia, che vorrei ancora raccogliere prima di concludere. Il Cristo che incontriamo nel Sacramento è lo stesso qui a Bari come a Roma, qui in Europa come in America, in Africa, in Asia, in Oceania. È l'unico e medesimo Cristo che è presente nel Pane eucaristico di ogni luogo della terra. Questo significa che noi possiamo incontrarlo solo insieme con tutti gli altri. Possiamo riceverlo solo nell'unità. Non è forse questo che ci ha detto l'apostolo Paolo nella lettura ascoltata poc'anzi? Scrivendo ai Corinzi egli afferma: «*Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane*» (*1 Cor* 10,17). La conseguenza è chiara: non possiamo comunicare con il Signore, se non comunichiamo tra noi. Se vogliamo presentarci a Lui, dobbiamo anche muoverci per andare gli uni incontro agli altri. Per questo bisogna imparare la grande lezione del perdono: non lasciar lavorare nell'animo il tarlo del risentimento, ma aprire il cuore alla magnanimità dell'ascolto dell'altro, aprire il cuore alla comprensione nei suoi confronti, all'eventuale accettazione delle sue scuse, alla generosa offerta delle proprie.

L'Eucaristia – ripetiamolo – è sacramento dell'unità. Ma purtroppo i cristiani sono divisi, proprio nel sacramento dell'unità. Tanto più dobbiamo, sostenuti dall'Eucaristia, sentirci stimolati a tendere con tutte le forze a quella piena unità che Cristo ha ardentemente auspicato nel Cenacolo. Proprio qui, a Bari, felice Bari, città che custodisce le ossa di San Nicola, terra di incontro e di dialogo con i fratelli cristiani dell'Oriente, vorrei ribadire la mia volontà di assumere come impegno fondamentale quello di lavorare con tutte le energie alla ricostituzione della piena e visibile unità di tutti i seguaci di Cristo. Sono cosciente che per questo non bastano le manifestazioni di buoni sentimenti. Occorrono gesti concreti che entrino negli animi e smuovano le coscienze, sollecitando ciascuno a quella conversione interiore che è il presupposto di ogni progresso sulla via dell'ecumenismo. Chiedo a voi tutti di prendere con decisione la strada di quell'ecumenismo spirituale, che nella preghiera apre le porte allo Spirito Santo, che solo può creare l'unità.

Cari amici venuti a Bari da varie parti d'Italia per celebrare questo Congresso eucaristico, noi dobbiamo riscoprire la gioia della domenica cristiana. Dobbiamo riscoprire con fierezza il privilegio di partecipare all'Eucaristia, che è il sacramento del mondo rinnovato. La risurrezione di Cristo avvenne il primo giorno della settimana, che nella Scrittura è il giorno della creazione del mondo. Proprio per questo la domenica era considerata dalla primitiva comunità cristiana come il giorno in cui ha avuto inizio il mondo nuovo, quello in cui, con la vittoria di Cristo sulla morte, è iniziata la nuova creazione. **Raccogliendosi intorno alla mensa eucaristica, la comunità veniva modellandosi come nuovo popolo di Dio.** Sant'Ignazio di Antiochia qualificava i cristiani come «coloro che sono giunti alla nuova speranza», e li presentava come persone «viventi secondo la domenica» («*iuxta dominicam viventes*»). In tale prospettiva il Vescovo antiocheno si domandava: «Come potremmo vivere senza di Lui, che anche i profeti hanno atteso?» (*Ep. ad Magnesios,* 9,1-2).

«Come potremmo vivere senza di Lui?». Sentiamo echeggiare in queste parole di Sant'Ignazio l'affermazione dei martiri di Abitene: «*Sine dominico non possumus*». Proprio di qui sgorga la nostra preghiera: che anche noi cristiani di oggi ritroviamo la consapevolezza della decisiva importanza della Celebrazione domenicale e sappiamo trarre dalla partecipazione all'Eucaristia lo slancio necessario per un nuovo impegno nell'annuncio al mondo di Cristo «*nostra pace*» (*Ef* 2,14). Amen!

LECTIO DIVINA

Lectio - Dal Vangelo secondo Giovanni (*Gv* 2,1-11): «*[1]Il terzo giorno vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. [2]Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. [3]Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: "Non hanno vino". [4]E Gesù le rispose: "Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora". [5]Sua madre disse ai servitori: "Qualsiasi cosa vi dica, fatela". [6]Vi erano là sei anfore di pietra per la purificazione rituale dei Giudei, contenenti ciascuna da ottanta a centoventi litri. [7]E Gesù disse loro: "Riempite d'acqua le anfore"; e le riempirono fino all'orlo. [8]Disse loro di nuovo: "Ora prendetene e portatene a colui che dirige il banchetto". Ed essi gliene portarono.*

[9]Come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, colui che dirigeva il banchetto – il quale non sapeva da dove venisse, ma lo sapevano i servitori che avevano preso l'acqua – chiamò lo sposo [10]e gli disse: "Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono. Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora".

[11]Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui».

Meditatio (spunti) - IL SIMBOLO DEL BANCHETTO

Questo brano può essere letto in molti modi ed ognuno può meditarlo seguendo vari spunti che la preghiera personale può offrire. Ma la chiave che proponiamo all'interno del percorso che stiamo facendo è quella di tenere fisso lo sguardo su Gesù e di entrare proprio nella scena perché ciò che desideriamo far emergere è la presa di coscienza di quelli che sono i pensieri e i sentimenti di Gesù Cristo, ciò che veramente desidera fare, portare avanti, vivere, annunciare, ciò che proprio deve mostrare. Infatti, qui il brano si conclude proprio con queste parole: «manifestò la sua gloria». Sappiamo bene come sia stato nella storia della Chiesa soprattutto Sant'Ignazio di Loyola ad insegnare a pregare usando anche l'immaginazione, l'applicazione dei sensi e la composizione della scena proprio per aiutarci ad entrare nella più forte contemplazione del Signore e, quindi, ricavarne frutto.

Ed allora questa è la scena che Gesù ci mostra nel primo dei segni, nella chiave dei segni: un banchetto! Una tavola! Una festa di nozze! Due che si sposano! Un giovane e una giovane probabilmente. E i parenti attorno. E poi gli amici. Forse tutto il paese. Tutti attorno a quella tavola. E poi circola il cibo. Ma soprattutto circola il vino, simbolo culturale profondissimo di comunione, di vita, di allegria, di brindisi, di brio, di festa, di sorpresa. In tutto questo c'è Cristo! C'è Cristo! C'è il Figlio di Dio. Nella festa ce lo porta sua madre. E non può non essere che così, perché Maria è colei che ha permesso la sua stessa incarnazione: è per la madre che lui si è incarnato ed è per la madre che lui è qui in questa tavola di festa. Ed è sempre per la madre che un problema banalissimo – potremmo pensare noi! – come quello della mancanza del vino diventa un problema centrale, che caratterizza la sua Epifania (manifestazione) al mondo.

In tutte le Chiese di generazione in generazione si dovrà parlare del fatto che il Figlio di Dio si è preoccupato della mancanza del vino in una tavola di amici e parenti e paesani per una festa di nozze. E allora dai immaginiamocela questa scena! La tavola, le portate, le danze, le chiacchierate, i canti e i giochi e poi lì c'è Gesù che guarda e si diverte anche lui. E poi Maria. Il suo sguardo si blocca, si ferma, vede ciò che non è facile vedere per tutti. Lei vede i servi che magari borbottano, che toccano le anfore, che spiano, controllano, verificano… e così via. Maria si accorge magari anche della preoccupazione dei parenti più stretti degli sposi e, quindi, capisce che il vino sta per finire. Ma a Maria interessa tutto questo. Perché? Perché è così importante la questione?

Perché la festa è bella! La comunione è tutto. Non si può rovinare ciò che è più bello. Non si può distruggere la comunione. Ma quanto è bello che i fratelli e le sorelle stiano insieme? Ma quanto è bello quando gli uomini sono in comunione? Vale la pena darsi da fare perché una festa di nozze non vada in rovina, perché si rigeneri la gioia della comunione.

Contemplatio (spunti) - COM'È BELLO CHE I FRATELLI STIANO INSIEME

Entrando ancora più nella scena contempliamo sia Gesù che Maria, che sono lì nella festa e conosciamo il profondo del loro animo: loro desiderano che la comunione funzioni. Per questo intervengono, per questo agiscono. Questo è il primo miracolo che compie Gesù e non è un caso che sia proprio questo. Infatti, cosa deve fare Gesù nel mondo? A pensarci bene, egli deve ripristinare la festa. Anche nella parabola del figliol prodigo, il padre misericordioso dirà esplicitamente: "Bisognava far festa". Infatti, anche in quel caso si parla di quanta gioia c'è in cielo quando si ritrova la comunione e la riConciliazione con Dio Padre e tra gli uomini come fratelli e sorelle. Questo deve fare il Signore: aiutarci a fare festa. Aiutarci a vivere l'amore e non l'egoismo. Un tempo si ripeteva lo slogan: «Fate l'amore non fate la guerra». Certo! Ma come si fa l'amore? Come si vive l'amore? Come si può smettere di fare guerre ed amarci per davvero? Qual è il nostro vero desiderio?

Ecco, allora che ad un certo punto possiamo staccarci dalla scena, e magari immedesimarci in uno dei servi che ha servito l'acqua fino al colmo della giara e quest'acqua è diventata vino. Lo stupore è anche quello che sembra che il miracolo lo abbiano fatto proprio i servi, quindi anche io

che mi sto immedesimando in loro. Ma sappiamo che il miracolo è stato possibile perché Cristo l'ha fatto fare ai servi e, quindi anche a me, a te, a noi!

Staccandomi dalla scena, posso gustarmela ancora di più. Come in un teatro, dalla platea vedo il palcoscenico di questa tavolata dove i protagonisti ritrovano il sorriso, la gioia della comunione. C'è il padre che va finalmente d'accordo con il figlio. Gli dice un bel complimento. Non lo aveva mai fatto! Il figlio si commuove e piange. C'è quell'uomo che torna a scherzare con l'amico della sua giovinezza, col quale neanche si salutava più. C'è quel figlio che torna a parlare con sua madre. C'è quel marito che si riabbraccia con sua moglie. Stanno di nuovo insieme! Si riabbracciano due fratelli che si erano allontanati, con tanto odio reciproco. Noi siamo lì staccati dalla scena ma ce la gustiamo tutta. **Quanto è bella la comunione! Basta guardare questa tavolata, per capirlo. È un Paradiso.** C'è un Vino Nuovo, c'è un amore divino, eterno, soprannaturale. **Lo Spirito passa per loro come una bottiglia di vino pregiato che passa tra le loro mani ed è la firma del capolavoro: la comunione è ciò che conta nella vita. Null'altro!**

Oratio e Collatio - Preghiera e condivisione

Actio - Questa settimana cercheremo di vivere l'Esercizio spirituale che segue, per poi condividerne i frutti spirituali nel quarto incontro.

ESERCIZIO SPIRITUALE: SACRIFICIO DI COMUNIONE

In questa settimana siamo chiamati a pensare ad una persona con la quale si è in qualche modo rotto un rapporto, che non sentiamo da tempo o addirittura con cui si è creata una forte distanza, anche se non per causa nostra. Proviamo a pensare ad un gesto e/o anche a delle parole con cui risentire questa persona e riprendere un contatto.

La settimana successiva nell'incontro insieme condivideremo l'esperienza vissuta.

Questa sarà la nostra giara da riempire. Un bel sacrificio, ma che vale la pena!

ТЕЛЕЦЪ ЧЕСТНЫЙ
БЫКЪ: ПРИКОСТАМДНИЦ
Ѕ СѢБОРЪ: - Арие Илиа сыта

ПОСЕМЫКОСТАМДНИЦЫ

Siamo arrivati alle ultime due tappe e, in questi casi, la questione cristologica si sposta dal mistero dell'Incarnazione fino al mistero Pasquale. D'altronde c'era da aspettarsi questo passaggio dal momento in cui nel secondo Concilio di Costantinopoli del 553 si era dato l'assenso alla formula teopaschita: «Uno della Trinità ha sofferto ed è stato crocifisso». È chiaro che con quest'affermazione la questione dell'Incarnazione e delle due nature in Cristo si sarebbe estesa fino alla speculazione su come è stato possibile per il Figlio di Dio vivere la sua passione e morte ed anche su come va concepita poi la sua risurrezione.

Così ecco che la sesta e la settima tappa del cammino di fede dei sette Concili ecumenici affrontano dapprima nel Concilio di Costantinopoli III (681) i passi biblici dell'agonia e della passione e morte di Gesù e poi in quello di Nicea II (787) la sua risurrezione e la sua glorificazione. Si tratta della necessaria svolta del percorso di approfondimento della fede. Se finora ci si è soffermati sull'auto-estraniazione di Dio sottolineandosi del Figlio la natura divina (Nicea I) e umana (Costantinopoli I), l'unità di queste (Efeso), nel massimo rispetto delle loro differenze (Calcedonia), grazie alla capacità della stessa persona divina di «assumere senza consumarsi» (Costantinopoli II), adesso si può scoprire come anche l'uomo, in Cristo, può sconfiggere la volontà contraria a quella divina (Costantinopoli III) e partecipare della sua gloria (Nicea II).

Questa volta il problema nacque proprio a causa delle due massime guide della cristianità, da una parte il Patriarca di Costantinopoli **Sergio I** e dall'altra il Papa **Onorio I**, i quali, per cercare una riConciliazione con i monofisiti dopo il Concilio di Calcedonia, scrissero dei testi in cui si sposavano le tesi del *monotelismo* e del *monoenergismo*, ovvero quelle tesi secondo cui in Cristo sarebbe stata presente un'*unica volontà* o *un'unica operatività o energia* e non due. Una sola volontà, quella divina e non due volontà, umana e divina. I loro successori, invece, nel Concilio di Costantinopoli III rifiutarono queste tesi e il Concilio stesso le condannò affermando la dottrina delle due volontà nella persona di Cristo.

Decisivi a tal proposito furono gli scritti del teologo **Massimo il Confessore** che sottolineava molto bene come ciò che riguarda le due nature in Cristo, vale anche per le sue volontà e le sue operazioni.

Tra la volontà umana e quella divina non c'è "contrarietà", ma "alterità". Il Concilio si basò molto sugli stessi testi del Vangelo ed in particolare si analizzò specialmente il passo dell'agonia di Gesù del Getsemani. Il passo del Getsemani è veramente molto intenso ed era ovvio che nella speculazione cristologica venisse approfondito. Nel Vangelo di Luca il dramma si manifesta anche con il corpo perché Gesù arriva a sudare sangue (*Lc* 22,39-46). "Getsemani" in aramaico significa frantoio, e sembra quasi che stia ad indicare che anche Gesù viene come spremuto nella lotta (*agonia*, in greco) tra le sue due volontà: umana e divina.

Massimo il Confessore precisa che l'umanità di Cristo non differisce dalla nostra quanto alla "sostanza", al *logos*, perché il fine e il senso della natura umana è proprio ordinato verso Dio e, dunque, non in contraddizione con la natura divina, ma differisce con la nostra umanità quanto al "modo di essere", al *tropos*, perché il modo di sussistere di questa natura negli uomini non è di obbedienza verso Dio, ma di insubordinazione. Pur tuttavia Cristo, ha assunto la natura umana anche con le conseguenze del peccato (*tropos*), pur non avendo peccato, e nel Getsemani vediamo proprio questo combattimento. ***Attraverso l'appropriazione per compassione delle passioni legate al peccato*** (*tropos*), **Cristo nel Getsemani converte nella preghiera il *tropos* d'insubordinazione, tipico della natura umana corrotta dal peccato, in *tropos* di obbedienza al Padre.** Ricordiamoci, infatti, sempre l'assunto fondamentale: ciò che Cristo non ha assunto non ha salvato. Per questo il fatto che egli ha assunto anche la nostra volontà umana con le conseguenze del peccato (pur non avendo peccato) per convertirla ad essere autentica volontà umana (rivolta a Dio) rende possibile fare la stessa cosa anche a noi, insieme con Lui. Da qui la nostra salvezza.

Il passo in avanti di questo Concilio sta nel fatto che Cristo ha realizzato la salvezza non solo con l'Incarnazione e, quindi, con l'assunzione della natura umana che è unicamente un atto della volontà divina, **ma anche con l'agonia e la sofferenza**, con cui la sua volontà umana si unisce alla volontà divina. In questo sta il combattimento del Getsemani. La definizione Conciliare afferma così che **«il suo volere [...] non è contrario a Dio, essendo totalmente divinizzato». *"Divinizzato", dunque, e non "divino" perché la salvezza è opera di due voleri e il secondo è umano e partecipa per compassione delle nostre debolezze trasformandole in adesione e comunione a Dio.***

Cambia così la prospettiva della salvezza con una soteriologia dal basso per cui Gesù ci salva non solo in quanto Dio, ma pure in quanto uomo. L'adagio cristologico prima ricordato "ciò che non è stato assunto non è stato salvato" viene, quindi, anche superato, perché **l'umanità non solo è stata assunta, ma ha anche partecipato attivamente alla salvezza.** Oltre al sì, al *fiat* di Maria nell'Annunciazione, adesso c'è anche quello di Cristo nell'Agonia; oltre alla Grazia che precede e che ha l'iniziativa (Costantinopoli II) c'è bisogno anche della natura e della risposta umana (Costantinopoli III). Da qui, infatti, scaturisce il passaggio definitivo alla glorificazione.

Ecco, dunque, la sesta grande verità che la Chiesa doveva affermare e che anche noi dobbiamo metterci in chiaro: **è possibile vivere da figli di Dio, perché Cristo è figlio di Dio e si è fatto veramente uomo e non ha né disprezzato e neanche annullato la sua umanità, ma l'ha personalizzata e divinizzata, per opera dello Spirito Santo, perché potesse amare fino alla morte dell'uomo vecchio...** cioè dell'uomo corrotto dal peccato e con la conseguente tendenza all'egoismo e all'auto-affermazione.

Con questo Concilio comprendiamo com'è possibile che nella Chiesa abbiamo avuto tanti esempi di santi che per amore, per il bene, per la comunione hanno versato sangue e consumato tutto se stessi. L'umanità in Cristo è capace di amore!

Troppe volte anche noi cristiani pensiamo, in un modo rassegnato, che non sia possibile per noi fare gesti d'amore significativi e dare una svolta di bene alla nostra vita. Ma non è così. Anche la Chiesa tutta è capace di compiere opere meravigliose secondo anche la Parola di Gesù: «*In verità, in verità io vi dico: chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre*» (*Gv* 14,12).

Riguardiamo allora l'ESERCIZIO SPIRITUALE:
SACRIFICIO DI COMUNIONE

Ecco allora l'esercizio chiamato "sacrificio di comunione"! Non abbiamo usato a caso questa parola. La parola **"sacrificio"** fa riferimento proprio a questo combattimento per cui l'uomo vecchio con la sua volontà auto-affermativa cede all'uomo nuovo con la sua volontà di obbedienza al Padre. Il sacrificio è però solo la prima faccia della medaglia, l'altra faccia è la gioia. Un po' come quando si prepara un esame difficile. Succede che alla tanta fatica e alle tante rinunce consegue la massima gioia per il brillante superamento dell'esame. In fondo, in questo modo possiamo intendere anche la nostra Spiritualità del Sangue di Cristo, che si mostra nel banchetto eucaristico. Il vino è transustanziato in Sangue di Cristo, ma il Sangue di Cristo è il Vino del banchetto celeste. Da sangue a vino. **Cos'è in fondo la nostra spiritualità del Sangue? Il massimo dell'amore nel dono di sé che diventa il massimo della gioia nella comunione!**

LA CHIESA: UNA CASA CON LE PORTE APERTE

CATECHESI E PREGHIERA
LA STANZA DA LETTO

Canto iniziale: Scendi su di noi
Esposizione eucaristica

Dal Cantico dei Cantici (*Ct* 1,2-4.12-17; 2,1-6): «*[2]Mi baci con i baci della sua bocca! / Sì, migliore del vino è il tuo amore. / [3]Inebrianti sono i tuoi profumi per la fragranza, / aroma che si spande è il tuo nome: / per questo le ragazze di te si innamorano. / [4]Trascinami con te, corriamo! / M'introduca il re nelle sue stanze: / gioiremo e ci rallegreremo di te, / ricorderemo il tuo amore più del vino. / A ragione di te ci si innamora!*

[12]Mentre il re è sul suo divano, il mio nardo effonde il suo profumo. [13]L'amato mio è per me un sacchetto di mirra, passa la notte tra i miei seni. [14]L'amato mio è per me un grappolo di cipro / nelle vigne di Engàddi. / [15]Quanto sei bella, amata mia, quanto sei bella! / Gli occhi tuoi sono colombe. / [16]Come sei bello, amato mio, quanto grazioso! / Erba verde è il nostro letto, / [17]di cedro sono le travi della nostra casa, / di cipresso il nostro soffitto.

[1]Io sono un narciso della pianura di Saron, / un giglio delle valli. / [2]Come un giglio fra i rovi, / così l'amica mia tra le ragazze. / [3]Come un melo tra gli alberi del bosco, / così l'amato mio tra i giovani. / Alla sua ombra desiderata mi siedo, / è dolce il suo frutto al mio palato. / [4]Mi ha introdotto nella cella del vino / e il suo vessillo su di me è amore. / [5]Sostenetemi con focacce d'uva passa, / rinfrancatemi con mele, / perché io sono malata d'amore. / [6]La sua sinistra è sotto il mio capo / e la sua destra mi abbraccia».

M'INTRODUCA IL RE NELLE SUE STANZE

Questo testo è l'inizio del *Cantico dei Cantici*, il cantico d'amore per eccellenza della Bibbia, in cui l'amore dell'amato e dell'amata è simbolo di quello tra Dio e l'uomo, tra Dio e il suo popolo, e – per noi cristiani – tra Cristo e la Chiesa oltre che tra Cristo e ogni persona, Si comincia proprio nel prologo con la parola alla sposa che esprime il desiderio dello sposo. Il paragone del suo amore è subito con il simbolo del vino. **Il desiderio però non si quieta se non nell'unione completa tra lo sposo e la sposa.** Il bacio c'introduce nella dimensione più intima e richiama quel soffio vitale (*nefesh*) che il Signore ha alitato nell'uomo: il respiro. Al bacio si aggiunge il profumo e, quindi, si richiede la più profonda intimità, l'uscita dall'esteriorità per entrare nella camera segreta, il talamo, la stanza da letto laddove si consuma l'amore, nasce la vita e dove la fedeltà e l'unione vincono anche la morte. L'amore più profondo non può tollerare di manifestarsi fuori di un suo luogo segreto. **La Chiesa come casa ha, dunque, anche questa cripta intima in cui la nostra vita è, appunto, nascosta (*kékryptai*) con Cristo in Dio (*Col* 3,3).** Ce ne accorgiamo che si parla della stanza dell'amore perché alla fine il passaggio è inequivocabile. La mano sinistra dell'amato è sotto la testa della sposa e la mano destra invece la sta abbracciando. Siamo chiaramente nella posizione e nell'atto dell'amore. Quest'unione è indicata anche con le parole dell'amata: «alla sua ombra desiderata mi siedo». **Il termine "ombra" è fortemente simbolico perché fa spesso riferimento alla presenza e azione di Dio** sia nel senso di protezione, come nel Salmo 121 («*Il Signore è il tuo custode, il Signore è la tua ombra e sta alla tua destra*»), ma anche nel senso di intimità e fecondità, come nel brano stesso dell'Annunciazione a Maria quando l'angelo Gabriele dice: «*Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra*» (*Lc* 2,35). È evidente che qui il senso usato è proprio questo secondo. L'ombra è il luogo dove l'incontro con il Signore ci fa rinascere e fa nascere cose nuove. Un uomo nuovo nasce perché viene fecondato spiritualmente. Quando nella preghiera ci mettiamo all'ombra di Dio e della sua Parola il nostro cuore non può non cambiare, rigenerarsi, rinnovarsi. Per questo l'intimità con il Signore è ciò che fonda la nostra vocazione e la missione di tutta la Chiesa.

Canto: Potevo solo farmi uomo

LA CELLA DEL VINO

San Gaspare ha spesso commentato nei suoi testi più mistici questo brano del *Cantico*. Egli scrive nel *Direttorio per guidare le anime alla perfezione* che «il Signore ama di condurci nella sua Cella vinaria e lì vuole perfezionarci nel suo amore, fino a divenire santamente ebbri di questo amore», proprio «**al fine di poter gustare di quel vino misterioso che simboleggia l'amore santo e divino**». San Gaspare fa qui il paragone tra il vino "temporale" e quello "mistico". Come il primo «toglie il languore nello stomaco e rinfranca le forze del corpo», così il secondo «toglie la languidezza nella vita devota e ci dà forza a mantenerci vigorosi nell'operare il bene». Ma c'è una differenza, che laddove il primo «esige moderazione e sobrietà», circa il secondo ne è salutare invece divenire ebbri.

San Gaspare dice poi chiaramente che **questa Cella è quella dell'"amabilissimo Cuore di Dio"**. Questa Cella per San Gaspare è come l'incontro più profondo tra il cuore dell'uomo e il cuore di Dio. Nelle sue *Lettere per gli esercizi spirituali* riprende questo brano e ci fa vedere come Cristo è il re che c'introduce nella cella del vino, che è il Suo stesso cuore che contiene il suo Preziosissimo Sangue, il Suo Amore infinito. La nostra anima, infatti, può trovarsi spesso in uno di questi tre stati diversi: lo *scoraggiamento*, la *tribolazione* o la *tristezza*. Per questo San Gaspare, meditando questo brano, così c'invita: «Amatissimi in Gesù Cristo, è tempo che ci diamo a coltivare la vigna della nostra anima, che viviamo in pace i travagli sotto il torchio delle presenti tribolazioni, **e l'amor di Gesù figurato al vino** (*il Suo Sangue*) **toglierà il nostro languore, provvederà al nostro abbattimento, ci darà conforto e vigore**». «La Croce di Gesù» – dice san Gaspare – «è il talamo!», cioè il *luogo dove si vive l'amore con Dio* e, quindi, ci esorta: «le nostre anime anelino agli amplessi, i più teneri di dilezione verso Gesù che per amore ci ha redenti, che con amore ha versato tutto il suo Sangue, e per esso noi abbiamo la nostra casa misteriosa nel suo Cuore». «…*Mi ha introdotto nella cella del vino e il suo vessillo su di me è amore*».

PREGHIAMO CON *IS* 55,1-3.5

Beato chi teme il Signore
e cammina nelle sue vie.
Della fatica delle tue mani ti nutrirai,
sarai felice e avrai ogni bene.

La tua sposa come vite feconda
nell'intimità della tua casa;
i tuoi figli come virgulti d'ulivo
intorno alla tua mensa.

Ecco com'è benedetto
l'uomo che teme il Signore.
Ti benedica il Signore da Sion.

Possa tu vedere il bene di Gerusalemme
tutti i giorni della tua vita!
Possa tu vedere i figli dei tuoi figli!
Pace su Israele!

Padre Nostro

Preghiamo. Donaci, o Padre, la luce della fede e la fiamma del tuo amore, perché adoriamo in spirito e verità il nostro Dio e Signore, Cristo Gesù, presente in questo santo sacramento. Egli vive e regna nei secoli dei secoli.

Benedizione eucaristica.

Canto finale: L'arma di ogni tempo

#Be Kind

A) LA CHIESA E LA SPIRITUALITÀ DEL SANGUE DI CRISTO

UNA NUOVA CULTURA

ALCUNI PASSAGGI DEL CAPITOLO SESTO DELL'ENCICLICA *FRATELLI TUTTI* DI PAPA FRANCESCO

215. «La vita è l'arte dell'incontro, anche se tanti scontri ci sono nella vita». Tante volte ho invitato a far crescere una cultura dell'incontro, che vada oltre le dialettiche che mettono l'uno contro l'altro. È uno stile di vita che tende a formare quel poliedro che ha molte facce, moltissimi lati, ma tutti compongono un'unità ricca di sfumature, perché «il tutto è superiore alla parte». **Il poliedro rappresenta una società in cui le differenze convivono integrandosi, arricchendosi e illuminandosi a vicenda, benché ciò comporti discussioni e diffidenze. Da tutti, infatti, si può imparare qualcosa, nessuno è inutile, nessuno è superfluo.** Ciò implica includere le periferie. Chi vive in esse ha un altro punto di vista, vede aspetti della realtà che non si riconoscono dai centri di potere dove si prendono le decisioni più determinanti.

L'incontro fatto cultura

216. La parola "cultura" indica qualcosa che è penetrato nel popolo, nelle sue convinzioni più profonde e nel suo stile di vita. Se parliamo di una "cultura" nel popolo, ciò è più di un'idea o di un'astrazione. Comprende i desideri, l'entusiasmo e in definitiva un modo di vivere che caratterizza quel gruppo umano. Dunque, parlare di "cultura dell'incontro" significa che come popolo ci appassiona il volerci incontrare, il cercare punti di contatto, gettare ponti, progettare qualcosa che coinvolga tutti. Questo è diventato un'aspirazione e uno stile di vita. Il soggetto di tale cultura è

il popolo, non un settore della società che mira a tenere in pace il resto con mezzi professionali e mediatici.

217. La pace sociale è laboriosa, artigianale. Sarebbe più facile contenere le libertà e le differenze con un po' di astuzia e di risorse. Ma questa pace sarebbe superficiale e fragile, non il frutto di una cultura dell'incontro che la sostenga. Integrare le realtà diverse è molto più difficile e lento, eppure è la garanzia di una pace reale e solida. Ciò non si ottiene mettendo insieme solo i puri, perché «persino le persone che possono essere criticate per i loro errori hanno qualcosa da apportare che non deve andare perduto». E nemmeno consiste in una pace che nasce mettendo a tacere le rivendicazioni sociali o evitando che facciano troppo rumore, perché non è «un consenso a tavolino o un'effimera pace per una minoranza felice». **Quello che conta è avviare *processi* di incontro, processi che possano costruire un popolo capace di raccogliere le differenze**. Armiamo i nostri figli con le armi del dialogo! Insegniamo loro la buona battaglia dell'incontro!

Il gusto di riconoscere l'altro

218. Questo implica la capacità abituale di riconoscere all'altro il diritto di essere sé stesso e di essere diverso. A partire da tale riconoscimento fattosi cultura, si rende possibile dar vita ad un patto sociale. Senza questo riconoscimento emergono modi sottili di far sì che l'altro perda ogni significato, che diventi irrilevante, che non gli si riconosca alcun valore nella società. Dietro al rifiuto di certe forme visibili di violenza, spesso si nasconde un'altra violenza più subdola: quella di coloro che disprezzano il diverso, soprattutto quando le sue rivendicazioni danneggiano in qualche modo i loro interessi.

219. Quando una parte della società pretende di godere di tutto ciò che il mondo offre, come se i poveri non esistessero, questo a un certo punto ha le sue conseguenze. Ignorare l'esistenza e i diritti degli altri, prima o poi provoca qualche forma di violenza, molte volte inaspettata. I sogni della libertà, dell'uguaglianza e della fraternità possono restare al livello delle mere formalità, perché non sono effettivamente per tutti. Pertanto, non si tratta solamente di cercare un incontro tra coloro che detengono varie forme di potere economico, politico o accademico. Un incontro sociale reale pone in un vero dialogo le grandi forme culturali che rappresentano la maggioranza della popolazione. Spesso le buone proposte non sono fatte proprie dai settori più impoveriti perché si presentano con una veste culturale che non è la loro e con la quale non possono sentirsi identificati. Di conseguenza, un patto sociale realistico e inclusivo dev'essere anche un "patto culturale", che rispetti e assuma le diverse visioni del mondo, le culture e gli stili di vita che coesistono nella società.

220. Per esempio, i popoli originari non sono contro il progresso, anche se hanno un'idea di progresso diversa, molte volte più umanistica di quella della cultura moderna dei popoli sviluppati. Non è una cultura orientata al vantaggio di quanti hanno potere, di quanti hanno bisogno di creare una specie di paradiso sulla terra. L'intolleranza e il disprezzo nei confronti delle culture popolari indigene è una vera forma di violenza, propria degli "eticisti" senza bontà che vivono giudicando gli altri. Ma nessun cambiamento autentico, profondo e stabile è possibile se non si realizza a par-

tire dalle diverse culture, principalmente dei poveri. Un patto culturale presuppone che si rinunci a intendere l'identità di un luogo in modo monolitico, ed esige che si rispetti la diversità offrendole vie di promozione e di integrazione sociale.

221. Questo patto richiede anche di accettare la possibilità di cedere qualcosa per il bene comune. Nessuno potrà possedere tutta la verità, né soddisfare la totalità dei propri desideri, perché questa pretesa porterebbe a voler distruggere l'altro negando i suoi diritti. La ricerca di una falsa tolleranza deve cedere il passo al realismo dialogante, di chi crede di dover essere fedele ai propri principi, riconoscendo tuttavia che anche l'altro ha il diritto di provare ad essere fedele ai suoi. È il vero riconoscimento dell'altro, che solo l'amore rende possibile e che significa mettersi al posto dell'altro per scoprire che cosa c'è di autentico, o almeno di comprensibile, tra le sue motivazioni e i suoi interessi.

Recuperare la gentilezza

222. L'individualismo consumista provoca molti soprusi. Gli altri diventano meri ostacoli alla propria piacevole tranquillità. Dunque si finisce per trattarli come fastidi e l'aggressività aumenta. Ciò si accentua e arriva a livelli esasperanti nei periodi di crisi, in situazioni catastrofiche, in momenti difficili, quando emerge lo spirito del "si salvi chi può". Tuttavia, è ancora possibile scegliere di esercitare la gentilezza. Ci sono persone che lo fanno e diventano stelle in mezzo all'oscurità.

223. **San Paolo menzionava un frutto dello Spirito Santo con la parola greca *chrestotes* (*Gal* 5,22), che esprime uno stato d'animo non aspro, rude, duro, ma benigno, soave, che sostiene e conforta.** La persona che possiede questa qualità aiuta gli altri affinché la loro esistenza sia più sopportabile, soprattutto quando portano il peso dei loro problemi, delle urgenze e delle angosce. È un modo di trattare gli altri che si manifesta in diverse forme: come gentilezza nel tratto, come attenzione a non ferire con le parole o i gesti, come tentativo di alleviare il peso degli altri. Comprende il «dire parole di incoraggiamento, che confortano, che danno forza, che consolano, che stimolano», invece di «parole che umiliano, che rattristano, che irritano, che disprezzano».

224. La gentilezza è una liberazione dalla crudeltà che a volte penetra le relazioni umane, dall'ansietà che non ci lascia pensare agli altri, dall'urgenza distratta che ignora che anche gli altri hanno diritto a essere felici. Oggi raramente si trovano tempo ed energie disponibili per soffermarsi a trattare bene gli altri, a dire "permesso", "scusa", "grazie". Eppure ogni tanto si presenta il miracolo di una persona gentile, che mette da parte le sue preoccupazioni e le sue urgenze per prestare attenzione, per regalare un sorriso, per dire una parola di stimolo, per rendere possibile uno spazio di ascolto in mezzo a tanta indifferenza. Questo sforzo, vissuto ogni giorno, è capace di creare quella convivenza sana che vince le incomprensioni e previene i conflitti. **La pratica della gentilezza** non è un particolare secondario né un atteggiamento superficiale o borghese. Dal momento che presuppone stima e rispetto, **quando si fa cultura in una società trasforma profondamente lo stile di vita, i rapporti sociali, il modo di dibattere e di confrontare le idee.** Facilita la ricerca di consensi e apre strade là dove l'esasperazione distrugge tutti i ponti.

B) L'ECUMENISMO DEL SANGUE

ALCUNI PASSI TRATTI DAL TESTO DI DON STEFANO TRIO, CPPS, *IL SANGUE DEI MARTIRI È SEME DI UNITÀ DEL CORPO DI CRISTO. LA* MARTYRIA *COME TESTIMONIANZA ECUMENICA* (ITE "SAN NICOLA", BARI)

Il sangue dei cristiani, «semen unitatis».

Nel 2013, a pochi mesi dall'elezione al soglio pontificio, papa Francesco, intervistato dal giornalista A. Tornielli, ammise che l'ecumenismo sarebbe stato la priorità del suo pontificato e introdusse, da subito, il tema dell'ecumenismo del sangue dei cristiani:

[…]. «**Sì, per me l'ecumenismo è prioritario. Oggi esiste l'ecumenismo del sangue. In alcuni paesi ammazzano i cristiani perché portano una croce o hanno una Bibbia, e prima di ammazzarli non gli domandano se sono anglicani, luterani, cattolici o ortodossi. Il sangue è mischiato.** Per coloro che uccidono, siamo cristiani. Uniti nel sangue, anche se tra noi non riusciamo ancora a fare i passi necessari verso l'unità e forse non è ancora arrivato il tempo. L'unità è una grazia, che si deve chiedere. Conoscevo ad Amburgo un parroco che seguiva la causa di beatificazione di un prete cattolico ghigliottinato dai nazisti perché insegnava il catechismo ai bambini. Dopo di lui, nella fila dei condannati, c'era un pastore luterano, ucciso per lo stesso motivo. Il loro sangue si è mescolato. Quel parroco mi raccontava di essere andato dal vescovo e di avergli detto: "Continuo a seguire la causa, ma di tutti e due, non solo del cattolico". Questo è l'ecumenismo del sangue. Esiste anche oggi, basta leggere i giornali. Quelli che ammazzano i cristiani non ti chiedono la carta d'identità per sapere in quale Chiesa tu sia stato battezzato. Dobbiamo prendere in considerazione questa realtà».

L'ecumenismo del pontefice si caratterizza per questa sua nota di concretezza. I suoi discorsi e i suoi viaggi ecumenici, sovente, si prefiggono lo scopo di incoraggiare la costruzione dell'unità visibile della Chiesa. Nella corrente del cammino ecumenico, egli affida allo Spirito Santo le modalità concrete per raggiungere l'unità e la pace. Pur nella tragedia e nella sofferenza, l'ecumenismo del sangue, l'ecumenismo della sofferenza, l'ecumenismo del martirio, sono il segno dei tempi e un forte richiamo a camminare lungo la strada della riConciliazione tra le Chiese.

È quanto si può leggere nella Dichiarazione Comune, firmata il 12 febbraio 2016 da Francesco e Kirill, patriarca di Mosca e capo della Chiesa ortodossa russa, a L'Avana in Cuba al n. 12: «Ci inchiniamo davanti al martirio di coloro che, a costo della propria vita, testimoniano la verità del Vangelo, preferendo la morte all'apostasia di Cristo. Crediamo che questi martiri del nostro tempo,

appartenenti a varie Chiese, ma uniti da una comune sofferenza, sono un pegno dell'unità dei cristiani».

Il sangue dei cristiani, assassinati per il solo fatto di essere cristiani, è una testimonianza che grida, come la comune sofferenza è un pegno, caparra dell'unità dei cristiani. Nella Dichiarazione comune, Francesco e Kirill si esortano vicendevolmente a mutue relazioni, consapevoli che non sono concorrenti, ma fratelli, non antagonisti, ma co-protagonisti e mediatori dell'unità e facilitatori di pace. In virtù di tutto questo, ci si inchina alla memoria dei martiri comuni.

Il sangue dei testimoni progetta sentieri di pace, crea convivenze tranquille, rapporti veritieri di stima ecumenica. Si tratta di abbeverarsi alla coppa del sangue che ha in sé la mescolanza delle culture, delle lingue, delle geografie mondiali. È un sangue mischiato, sangue di cattolici, ortodossi, copti, luterani; è il sangue di una sola e grande famiglia, dell'unica carne sofferente, quella del Corpo di Cristo (cfr 1*Cor* 12,26; *Col* 1,24). Per questa famiglia, Cristo ha versato il suo Sangue; ha svenato tutta la sua umanità per consegnarci l'appartenenza al Padre. In quel Sangue zampilla il soave balsamo dei battezzati, sgorga la divina eredità della Pasqua.

Anche nella Dichiarazione comune con Karekin II della Chiesa apostolica armena del 2016, papa Francesco nel rammentare i tanti martiri figli della nazione armena e le grandi sofferenze patite nel XX secolo, cosi asserisce: «Siamo purtroppo testimoni di un'immensa tragedia che avviene davanti ai nostri occhi: di innumerevoli persone innocenti uccise, deportate o costrette a un doloroso e incerto esilio da continui conflitti a base etnica, politica e religiosa nel Medio Oriente e in altre parti del mondo. Ne consegue che le minoranze etniche e religiose sono diventate l'obiettivo di persecuzioni e di trattamenti crudeli, al punto che tali sofferenze a motivo dell'appartenenza ad una confessione religiosa sono divenute una realtà quotidiana. I martiri appartengono a tutte le Chiese e la loro sofferenza costituisce un "ecumenismo del sangue" che trascende le divisioni storiche tra cristiani, chiamando tutti noi a promuovere l'unità visibile dei disce-poli di Cristo. (...) Siamo lieti di confermare che, nonostante le persistenti divisioni tra Cristiani, abbiamo compreso più chiaramente che ciò che ci unisce è molto più di quello che ci divide».

Nel leggere le dichiarazioni comuni balza ai nostri occhi il persistente motivo dell'ecumenismo del sangue: Francesco non trascura mai l'elemento comune a tutte le Chiese, cioè **le persecuzioni**, che, antiche e moderne, sono sperimentate assai vicine alla coscienza di un popolo locale e universale. Esse s**ono quel molto che tiene unite le Chiese, su cui edificare l'unità visibile e perfetta**; esse sono quel ferro incandescente su cui battere per forgiare un solo popolo nuovo. Per esse, alcuni realizzano sulla terra ciò che in cielo è già realtà compiuta: l'unità.

Dal martirio sorge il grido dell'unità della Chiesa e da esso, trascendendo le divisioni storiche, emergono le potenzialità delle fedi, delle razze, delle culture, delle lingue, dei costumi. Per opera del martirio gli orizzonti ecumenici non sono finiti, perché sconfinati dallo Spirito di Dio che soffia dove e come vuole (cfr *Gv* 3,8). La testimonianza dei martiri è linfa di pienezza per la Chiesa; è l'audace forza che resiste ai superbi; è la voce ispirata del giusto, di chi muore come ha vissuto senza prestarsi alle logiche della forza.

Il martire, a qualsiasi confessione appartenga, è sempre un richiamo radicale alla conformità con Cristo che, inevitabilmente, in una prospettiva escatologica, condurrà tutti all'unità. […] Iraq, Siria e altre regioni del Medio Oriente sono teatro di massacri, che non uccidono solamente la popolazione cristiana, ma tutte le minoranze. Il tributo di sangue pagato da Caldei, Assiri, Siro Ortodossi, Ortodossi del Patriarcato di Antiochia, Armeni, cattolici latini, protestanti, si mischia col sangue di musulmani, di Yezidi e di quanti non accettano le logiche totalitarie della violenza radicale. […] Nella loro morte mostrano ciò che unisce gli uni agli altri, più di ciò che li divide.

Nell'aprile 2017, durante il viaggio apostolico in Egitto, il pontefice, incontrando Tawadros II, papa della Chiesa ortodossa copta e patriarca di Alessandria, ha ricordato quanta rilevanza abbia l'ecumenismo dei martiri, che unisce e incoraggia le Chiese cristiane sulla strada della pace e della riConciliazione, consapevole che «se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme» (1 *Cor* 12,26).

In questo appassionante cammino che – come la vita – non è sempre facile e lineare, ma nel quale il Signore ci esorta ad andare avanti, non siamo soli. Ci accompagna un'enorme schiera di Santi e di Martiri che, già pienamente uniti, ci spinge a essere quaggiù un'immagine vivente della «Gerusalemme di lassù» (*Gal* 4,26). […] La maturazione del nostro cammino ecumenico è sostenuta, in modo misterioso e quanto mai attuale, anche da un vero e proprio ecumenismo del sangue. […] Quanti martiri in questa terra, fin dai primi secoli del Cristianesimo, hanno vissuto la fede eroicamente e fino in fondo, versando il sangue piuttosto che rinnegare il Signore e cedere

alle lusinghe del male o anche solo alla tenta-zione di rispondere con il male al male. Ben lo testimonia il venerabile Martirologio della Chiesa Copta. […] Ancora recentemente, purtroppo, il sangue innocente di fedeli inermi è stato crudelmente versato. Carissimo Fratello, come unica è la Gerusalemme celeste, unico è il nostro martirologio, e le vostre sofferenze sono anche le nostre sofferenze, il loro sangue innocente ci unisce.

Il sangue dei martiri è anticipo di eternità, pregustazione delle realtà celesti, compimento della Gerusalemme celeste. È l'innumerevole e candida schiera di santi e martiri che, deponendo la loro vita per il Vangelo, hanno ancorato il cielo sulla terra. La Gerusalemme del cielo, meta e compimento di tutte le realtà create, è già scesa, si è resa visibile e conoscibile nella Gerusalemme terrestre, qui dove le sofferenze di tutti sono nostre, dove il sangue di uno solo è valore della cristianità universale.

La memoria di una così grande schiera di santi e di testimoni (cfr *Eb* 12,1), ci aiuti a ritrovare il senso e il significato ultimo del loro morire.

Se il martire è colui che ha dato la vita per generare vita, nella sua beata memoria possiamo pensare di celebrare il memoriale del Testimone fedele, il Signore Gesù Cristo. Servire Lui, come hanno fatto i martiri, significa servirsi reciprocamente nel perdono e crescere insieme verso quella verità e unità perfetta, per la quale Cristo ha pregato la vigilia della sua Passione, poco dopo aver celebrato la Pasqua con i suoi. Da questo possiamo altresì ribadire che non c'è comunione senza martirio, come non c'è eucaristia senza sangue.

Il patriarca ecumenico Bartolomeo I, rivolgendosi ai partecipanti del convegno ecumenico internazionale di spiritualità ortodossa a Bose, nel settembre 2016, in riferimento al profondo legame tra martirio e comunione tra le diverse Chiese, ha affermato che la sofferenza di così tanti cristiani è un'esperienza comunionale di cristianità. Quindi l'ecumenismo del sangue è il segno della prossimità evangelica che più di tutto convince, è l'aspirazione ecumenica delle Chiese.

Crediamo che la comunione è la giustificazione e la ragione del martirio. […] Se il martirio non sfocia nella comunione e nella solidarietà – senza distinzione né condizioni di sorta, siano esse etniche, politiche, o altro – allora esso non è quel seme santo che diventa vita per la Chiesa. Il martirio è la nostra vocazione, ma soltanto quando la comunione è la nostra aspirazione.

Aspirare alla comunione è il primo dovere dei cristiani. La comunione giustifica il martirio perché questo è fondamentale all'unità. Non c'è martirio senza comunione, perché la ragione di esso risiede nella comunione. Senza comunione il martirio non è cristiano, ma semplicemente una morte drammatica, politica, sociale. La chiamata al martirio si concepisce all'interno di un orizzonte cristiano che per sua natura è comunitario.

I martiri sono la prova che l'unità è superiore alla divisione, che la Gerusalemme celeste è già precorsa da quella terrestre. «I Santi di ogni confessione cristiana, pienamente uniti nella Gerusalemme di lassù, ci aprano la via per percorrere quaggiù tutte le possibili vie di un cammino cristiano fraterno e comune»[1].

1 *AAS* 109 (2017) 3, 221.

C) SANTA TERESA DI GESÙ

DALL'UDIENZA GENERALE DI PAPA BENEDETTO XVI (2 FEBBRAIO 2011)

Cari fratelli e sorelle,

nel corso delle Catechesi che ho voluto dedicare ai Padri della Chiesa e a grandi figure di teologi e di donne del Medioevo ho avuto modo di soffermarmi anche su alcuni Santi e Sante che sono stati proclamati Dottori della Chiesa per la loro eminente dottrina. Oggi vorrei iniziare una breve serie di incontri per completare la presentazione dei Dottori della Chiesa. E comincio con una Santa che rappresenta uno dei vertici della spiritualità cristiana di tutti i tempi: santa Teresa d'Avila [di Gesù].

Nasce ad Avila, in Spagna, nel 1515, con il nome di Teresa de Ahumada. Nella sua autobiografia ella stessa menziona alcuni particolari della sua infanzia: la nascita da «genitori virtuosi e timorati di Dio», all'interno di una famiglia numerosa, con nove fratelli e tre sorelle. Ancora bambina, a meno di 9 anni, ha modo di leggere le vite di alcuni martiri che le ispirano il desiderio del martirio, tanto che improvvisa una breve fuga da casa per morire martire e salire al Cielo (cfr *Vita* 1, 4); «voglio vedere Dio» dice la piccola ai genitori. Alcuni anni dopo, Teresa parlerà delle sue letture dell'infanzia e affermerà di avervi scoperto la verità, che riassume in due principi fondamentali: da un lato «il fatto che tutto quello che appartiene al mondo di qua, passa», dall'altro che solo Dio è «per sempre, sempre, sempre», tema che ritorna nella famosissima poesia «Nulla ti turbi / nulla ti spaventi; / tutto passa. Dio non cambia; / la pazienza ottiene tutto; / chi possiede Dio / non manca di nulla / Solo Dio basta!». Rimasta orfana di madre a 12 anni, chiede alla Vergine Santissima che le faccia da madre (cfr *Vita* 1, 7).

Se nell'adolescenza la lettura di libri profani l'aveva portata alle distrazioni di una vita mondana, l'esperienza come alunna delle monache agostiniane di Santa Maria delle Grazie di Avila e la frequentazione di libri spirituali, soprattutto classici di spiritualità francescana, le insegnano il raccoglimento e la preghiera. **All'età di 20 anni, entra nel monastero carmelitano dell'Incarnazione, sempre ad Avila; nella vita religiosa assume il nome di Teresa di Gesù.** Tre anni dopo, si ammala gravemente, tanto da restare per quattro giorni in coma, apparentemente morta (cfr *Vita* 5, 9). Anche nella lotta contro le proprie malattie la Santa vede il combattimento contro le debolezze e le resistenze alla chiamata di Dio: «Desideravo vivere – scrive – perché capivo bene che non stavo vivendo, ma stavo lottando con un'ombra di morte, e non avevo nessuno che mi

desse vita, e neppure io me la potevo prendere, e Colui che poteva darmela aveva ragione di non soccorrermi, dato che tante volte mi aveva volto verso di Lui, e io l'avevo abbandonato» (*Vita* 8, 2). Nel 1543 perde la vicinanza dei famigliari: il padre muore e tutti i suoi fratelli emigrano uno dopo l'altro in America. Nella Quaresima del 1554, a 39 anni, Teresa giunge al culmine della lotta contro le proprie debolezze. La scoperta fortuita della statua di «un Cristo molto piagato» segna profondamente la sua vita (cfr *Vita* 9). La Santa, che in quel periodo trova profonda consonanza con il sant'Agostino delle *Confessioni,* **così descrive la giornata decisiva della sua esperienza mistica: «Accadde... che d'improvviso mi venne un senso della presenza di Dio, che in nessun modo potevo dubitare che era dentro di me o che io ero tutta assorbita in Lui»** *(Vita* 10, 1).

Parallelamente alla maturazione della propria interiorità, la Santa inizia a sviluppare concretamente l'ideale di riforma dell'Ordine carmelitano: nel 1562 fonda ad Avila, con il sostegno del Vescovo della città, don Alvaro de Mendoza, il primo Carmelo riformato, e poco dopo riceve anche l'approvazione del Superiore Generale dell'Ordine, Giovanni Battista Rossi. Negli anni successivi prosegue la fondazione di nuovi Carmeli, in totale diciassette. Fondamentale è l'incontro con San Giovanni della Croce, col quale, nel 1568, costituisce a Duruelo, vicino ad Avila, il primo convento di Carmelitani Scalzi. Nel 1580 ottiene da Roma l'erezione in Provincia autonoma per i suoi Carmeli riformati, punto di partenza dell'Ordine Religioso dei Carmelitani Scalzi. Teresa termina la sua vita terrena proprio mentre è impegnata nell'attività di fondazione. Nel 1582, infatti, dopo aver costituto il Carmelo di Burgos e mentre sta compiendo il viaggio di ritorno verso Avila, muore la notte del 15 ottobre ad Alba de Tormes, ripetendo umilmente due espressioni: «Alla fine, muoio da figlia della Chiesa» e «È ormai ora, mio Sposo, che ci vediamo». Un'esistenza consumata all'interno della Spagna, ma spesa per la Chiesa intera. Beatificata dal Papa Paolo V nel 1614 e canonizzata nel 1622 da Gregorio XV, è proclamata "Dottore della Chiesa" dal Servo di Dio Paolo VI nel 1970.

Teresa di Gesù non aveva una formazione accademica, ma ha sempre fatto tesoro degli insegnamenti di teologi, letterati e maestri spirituali. Come scrittrice, si è sempre attenuta a ciò che personalmente aveva vissuto o aveva visto nell'esperienza di altri (cfr *Prologo* al *Cammino di Perfezione*), cioè a partire dall'esperienza. Teresa ha modo di intessere rapporti di amicizia spirituale con molti

Santi, in particolare con san Giovanni della Croce. Nello stesso tempo, si alimenta con la lettura dei Padri della Chiesa, san Girolamo, san Gregorio Magno, sant'Agostino. Tra le sue opere maggiori va ricordata anzitutto l'autobiografia, intitolata *Libro della vita,* che ella chiama *Libro delle Misericordie del Signore*. Composta nel Carmelo di Avila nel 1565, riferisce il percorso biografico e spirituale, scritto, come afferma Teresa stessa, per sottoporre la sua anima al discernimento del "Maestro degli spirituali", san Giovanni d'Avila. Lo scopo è di evidenziare la presenza e l'azione di Dio misericordioso nella sua vita: per questo, l'opera riporta spesso il dialogo di preghiera con il Signore. E' una lettura che affascina, perché la Santa non solo racconta, ma mostra di rivivere l'esperienza profonda del suo rapporto con Dio. Nel 1566, Teresa scrive il *Cammino di Perfezione,* da lei chiamato *Ammonimenti e consigli che dà Teresa di Gesù alle sue monache*. Destinatarie sono le dodici novizie del Carmelo di san Giuseppe ad Avila. A loro Teresa propone un intenso programma di vita contemplativa al servizio della Chiesa, alla cui base vi sono le virtù evangeliche e la preghiera. Tra i passaggi più preziosi il commento al *Padre nostro*, modello di preghiera. **L'opera mistica più famosa di Santa Teresa è il *Castello interiore,* scritto nel 1577, in piena maturità.** Si tratta di una rilettura del proprio cammino di vita spirituale e, allo stesso tempo, di **una codificazione del possibile svolgimento della vita cristiana verso la sua pienezza, la santità, sotto l'azione dello Spirito Santo.** Teresa si richiama alla struttura di un castello con sette stanze, come immagine dell'interiorità dell'uomo, introducendo, al tempo stesso, il simbolo del baco da seta che rinasce in farfalla, per esprimere il passaggio dal naturale al soprannaturale. **La Santa si ispira alla Sacra Scrittura, in particolare al *Cantico dei Cantici,* per il simbolo finale dei "due Sposi", che le permette di descrivere, nella settima stanza, il culmine della vita cristiana nei suoi quattro aspetti: trinitario, cristologico, antropologico ed ecclesiale.** Alla sua attività di fondatrice dei Carmeli riformati, Teresa dedica il *Libro delle fondazioni,* scritto tra il 1573 e il 1582, nel quale parla della vita del gruppo religioso nascente. Come nell'autobiografia, il racconto è teso a evidenziare soprattutto l'azione di Dio nell'opera di fondazione dei nuovi monasteri.

Non è facile riassumere in poche parole la profonda e articolata spiritualità teresiana. Vorrei menzionare alcuni punti essenziali. In primo luogo, Santa Teresa propone le virtù evangeliche come base di tutta la vita cristiana e umana: in particolare, il distacco dai beni o povertà evangelica, e questo concerne tutti noi; l'amore gli uni per gli altri come elemento essenziale della vita comunitaria e sociale; l'umiltà come amore alla verità; la determinazione come frutto dell'audacia cristiana; la speranza teologale, che descrive come sete di acqua viva. Senza dimenticare le virtù umane: affabilità, veracità, modestia, cortesia, allegria, cultura. In secondo luogo, santa Teresa propone una profonda sintonia con i grandi personaggi biblici e l'ascolto vivo della Parola di Dio. Ella si sente in consonanza soprattutto con la sposa del *Cantico dei Cantici* e con l'apostolo Paolo, oltre che con il Cristo della Passione e con il Gesù Eucaristico.

La Santa sottolinea poi quanto è essenziale la preghiera; pregare, dice, «significa frequentare con amicizia, poiché frequentiamo a tu per tu Colui che sappiamo che ci ama» *(Vita* 8, 5). L'idea di santa Teresa coincide con la definizione che San Tommaso d'Aquino dà della carità teologale, come «*amicitia quaedam hominis ad Deum*», un tipo di amicizia dell'uomo con Dio, che per primo

ha offerto la sua amicizia all'uomo; l'iniziativa viene da Dio (cfr *Summa Theologiae* II-II, 23, 1). La preghiera è vita e si sviluppa gradualmente di pari passo con la crescita della vita cristiana: comincia con la preghiera vocale, passa per l'interiorizzazione attraverso la meditazione e il raccoglimento, fino a giungere all'unione d'amore con Cristo e con la Santissima Trinità. Ovviamente non si tratta di uno sviluppo in cui salire ai gradini più alti vuol dire lasciare il precedente tipo di preghiera, ma è piuttosto un approfondirsi graduale del rapporto con Dio che avvolge tutta la vita. Più che una pedagogia della preghiera, quella di Teresa è una vera "mistagogia": al lettore delle sue opere insegna a pregare pregando ella stessa con lui; frequentemente, infatti, interrompe il racconto o l'esposizione per prorompere in una preghiera.

Un altro tema caro alla Santa è la centralità dell'umanità di Cristo. Per Teresa, infatti, la vita cristiana è relazione personale con Gesù, che culmina nell'unione con Lui per grazia, per amore e per imitazione. Da ciò l'importanza che ella attribuisce alla meditazione della Passione e all'Eucaristia, come presenza di Cristo, nella Chiesa, per la vita di ogni credente e come cuore della liturgia. Santa Teresa vive un amore incondizionato alla Chiesa: ella manifesta un vivo *"sensus Ecclesiae"* di fronte agli episodi di divisione e conflitto nella Chiesa del suo tempo. Riforma l'Ordine carmelitano con l'intenzione di meglio servire e meglio difendere la "Santa Chiesa Cattolica Romana", ed è disposta a dare la vita per essa (cfr *Vita* 33, 5).

Un ultimo aspetto essenziale della dottrina teresiana, che vorrei sottolineare, è la perfezione, come aspirazione di tutta la vita cristiana e meta finale della stessa. La Santa ha un'idea molto chiara della "pienezza" di Cristo, rivissuta dal cristiano. **Alla fine del percorso del *Castello interiore,* nell'ultima "stanza" Teresa descrive tale pienezza, realizzata nell'inabitazione della Trinità, nell'unione a Cristo attraverso il mistero della sua umanità.**

Cari fratelli e sorelle, santa Teresa di Gesù è vera maestra di vita cristiana per i fedeli di ogni tempo. Nella nostra società, spesso carente di valori spirituali, santa Teresa ci insegna ad essere testimoni instancabili di Dio, della sua presenza e della sua azione, ci insegna a sentire realmente questa sete di Dio che esiste nella profondità del nostro cuore, questo desiderio di vedere Dio, di cercare Dio, di essere in colloquio con Lui e di essere suoi amici. Questa è l'amicizia che è necessaria per noi tutti e che dobbiamo cercare, giorno per giorno, di nuovo. **L'esempio di questa Santa, profondamente contemplativa ed efficacemente operosa, spinga anche noi a dedicare ogni giorno il giusto tempo alla preghiera, a questa apertura verso Dio, a questo cammino per cercare Dio, per vederlo, per trovare la sua amicizia e così la vera vita**; perché realmente molti di noi dovrebbero dire: «non vivo, non vivo realmente, perché non vivo l'essenza della mia vita». Per questo il tempo della preghiera non è tempo perso, è tempo nel quale si apre la strada della vita, si apre la strada per imparare da Dio un amore ardente a Lui, alla sua Chiesa, e una carità concreta per i nostri fratelli. Grazie.

HOPE

LECTIO DIVINA

Lectio - Dal Vangelo secondo Giovanni (*Gv* 20,1-18): «*[1]Il primo giorno della settimana, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro. [2]Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: "Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!". [3]Pietro allora uscì insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro. [4]Correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. [5]Si chinò, vide i teli posati là, ma non entrò. [6]Giunse intanto anche Simon Pietro, che lo seguiva, ed entrò nel sepolcro e osservò i teli posati là, [7]e il sudario – che era stato sul suo capo – non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte. [8]Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. [9]Infatti non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti. [10]I discepoli perciò se ne tornarono di nuovo a casa.*

[11]Maria invece stava all'esterno, vicino al sepolcro, e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro [12]e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. [13]Ed essi le dissero: "Donna, perché piangi?". Rispose loro: "Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto". [14]Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù, in piedi; ma non sapeva che fosse Gesù. [15]Le disse Gesù: "Donna, perché piangi? Chi cerchi?". Ella, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: "Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo". [16]Gesù le disse: "Maria!". Ella si voltò e gli disse in ebraico: "Rabbunì!" – che significa: "Maestro!". [17]Gesù le disse: "Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: 'Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro'". [18]Maria di Màgdala andò ad annunciare ai discepoli: "Ho visto il Signore!" e ciò che le aveva detto».

Meditatio (spunti) - IL LUOGO DEL PASSAGGIO AL PADRE

Questo brano ci parla della risurrezione di Cristo attraverso la centralità del luogo del sepolcro, che è vuoto. Spesso raffiguriamo la risurrezione di Gesù come il suo trionfale uscire dalla tomba e ritornare sulla terra, ma questo modo di pensare la risurrezione di Cristo non è corretto. La risurrezione di Gesù non è come la risurrezione di Lazzaro, che, infatti, più propriamente è una

"risuscitazione", perché la tomba vuota serve solo per mostrarci che Gesù non è più qui, ma è andato al Padre. Il sepolcro non è altro che quella stanza in cui avviene il nostro passaggio definitivo alla Santissima Trinità. Infatti Cristo non ritorna su questa terra come prima, perché vive ormai nel suo corpo spirituale e glorioso.

«***Voi infatti siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio!***» (***Col* 3,3**). Quando Gesù risorge è nascosto nella tomba. Questo vale anche per ciascuno di noi e non solo nel passaggio della morte fisica, ma in ogni momento in cui siamo chiamati a morire a noi stessi. **Quando si sperimenta la vita nuova, per forza di cose bisogna in qualche maniera essere sottratti a questo mondo. Per questo ci dobbiamo abituare quotidianamente ad "essere nascosti", cioè a vivere quell'intimità con il Signore, vissuta anche nel nascondimento di una profonda preghiera.** «*E quando pregate, non siate simili agli ipocriti che, nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, amano pregare stando ritti, per essere visti dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Invece, quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà*» (*Mt* 6,5-6). Il sepolcro, in fondo, è proprio quel luogo in cui viviamo la svolta della nostra vita: passare alla vita di Dio.

In un certo senso questo luogo è quella camera di intimità con il Signore in cui sperimentiamo il nostro totale affidarci a Lui e scopriamo che da Lui siamo presi in braccio, risorti, rigenerati alla vita nuova. Egli sempre ci strappa dagli inferi e ci riporta alla vita. Questo passaggio non può che avvenire nel nostro segreto con Dio. Ci sono tante cose che nella vita ecclesiale si fanno insieme, ma alcune riguardano il nostro rapporto intimo con Dio. Spesso i padri spirituali consigliano di scrivere un diario spirituale, perché è importante coltivare nella memoria i propri "segreti" con Dio. L'amore col Signore è fatto anche di questo modo di vivere "cuore a cuore" con Lui, come un amico col suo amico più stretto!

Contemplatio (spunti) - NON MI TRATTENERE

La tomba è vuota e Maria di Magdala è lì che cerca il Signore e piange il vuoto del maestro. I due discepoli, Pietro e Giovanni, vedono l'incredibile scena in cui i teli, il sudario, sono posti in un modo tale che fa immaginare proprio l'uscita inspiegabile del corpo del Signore. Quei due verbi, "*vide e credette*", che usa il Vangelo, ci fanno immaginare lo stupore non solo per gli occhi della fede, ma anche perché si tratta di qualcosa di inspiegabile razionalmente. A questo punto avviene l'incontro tra Maria e Gesù. Il loro scambio di battute chiaramente suscita tante emozioni. Maria non riconosce da subito il Gesù glorioso e risorto, ma quando sente pronunciare il suo nome, tutto si svela. Tutti noi al solo pensiero che Gesù ci chiama per nome siamo sconvolti, perché il fatto che il Figlio di Dio ci chiama per nome dice tutto su quanto ci conosce fino in fondo e quanto ci ami profondamente. Maria a questo punto vuole come abbracciare Gesù, ma lui pronuncia questa frase: «Non mi trattenere». Questo verbo, con questa intenzione, nella Bibbia non compare qui per la prima volta. Anche nel *Cantico dei cantici* lo troviamo, quando la sposa dice: «*Lo strinsi forte e non lo lascerò, finché non l'abbia condotto nella casa di mia madre, nella stanza di colei che mi ha concepito*» (*Ct* 3,4). **L'amata vuole trattenere lo sposo e condurlo nella casa della madre, laddove**

si genera la vita, ma la vita di questo mondo. Gesù, invece, ferma Maria e le dice: «*Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: "Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro"*». **Gesù parla di andare nella casa del Padre, laddove si genera un'altra vita, la vita nuova, la vita dei figli di Dio** e, non a caso, qui per la prima volta chiama i discepoli come "suoi fratelli". Nella nuova stanza segreta, nella nuova stanza dell'intimità d'amore con Dio, ecco che è stata generata la nuova umanità, quella dei figli di Dio.

Oratio e Collatio - Preghiera e condivisione

Actio - Questa settimana cercheremo di vivere l'Esercizio spirituale che segue, per poi condividerne i frutti spirituali nel quarto incontro.

ESERCIZIO SPIRITUALE: LA NOSTRA SQUADRA NEL CIELO

In questa settimana faremo un esercizio molto divertente, ma anche molto significativo. Cercheremo di trovare 11 amici del Cielo, cioè 11 santi che ci stanno particolarmente a cuore e di cui desideriamo fortemente la loro compagnia e intercessione per la nostra vita.

Nell'incontro della settimana successiva possiamo condividere questa nostra "squadra del paradiso" e il perché delle scelte, raccontandoci anche le emozioni vissute immaginando la nostra comunione coi santi. Il Cielo è per noi. I santi sono un dono per noi!

Salire al Padre significa anche avere fratelli e sorelle nello Spirito, che vivono già nella vita nuova che nel Battesimo è cominciata pure per noi, ma che potremo conoscere pienamente quando passeremo definitivamente alla Casa del Padre, la Chiesa, casa con le porte aperte!

Eravamo rimasti alla sesta tappa del nostro cammino, quella del terzo Concilio di Costantinopoli (681) che aveva insegnato come l'assunzione della natura umana da parte di Cristo ha significato anche il caricarsi la volontà umana, con le conseguenze del peccato, perché fosse anch'essa resa conforme alla volontà divina, rendendo così possibile per tutti vivere da figli di Dio e in relazione al Padre fino alla fine, anche nella morte, che diventa così il passaggio definitivo alla pienezza dell'amore trinitario.

A questo punto, ovviamente, non si poteva non porre all'attenzione l'ultima questione cristologica, quella cioè riguardante le due nature, umana e divina, nel Cristo risorto. Il mistero dell'Incarnazione – come visto – ha infatti i suoi risvolti anche nel mistero Pasquale, ma non solo nella passione e morte di Gesù di Nazaret, ma anche nella sua risurrezione.

La problematica venne alla ribalta attraverso la questione della possibilità o meno di raffigurare con icone e immagini la persona di Cristo. Le tesi contrapposte erano l'*iconodulia* (che riconosce e incoraggia le immagini sacre) e l'*iconoclastia* (che, invece, le condanna). Il dibattito nasceva perché nel primo dei dieci comandamenti troviamo appunto scritto: «*Non ti farai idolo né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo, né di quanto è quaggiù sulla terra, né di quanto è nelle acque sotto la terra*» (*Es* 20,4). Il cosiddetto Concilio in Trullo tenutosi sempre a Costantinopoli nel 692, Concilio non ecumenico, ma riguardante solo le chiese orientali, aveva già usato una bella espressione per legittimare le immagini dicendo: «Noi ordiniamo […] che Cristo nostro Dio, colui che

toglie i peccati del mondo, nelle immagini sia ormai dipinto secondo la sua forma umana, al posto dell'antico agnello; così, riconoscendo in lui stesso lo splendore dell'umiltà del Verbo di Dio, **noi saremmo condotti a ricordarci della sua vita nella carne, della sua passione, della sua morte salvifica e della redenzione che egli ha compiuto per il mondo**». Le immagini vengono valorizzate perché ci aiutano a ricordarci di Cristo e di ciò che ha fatto e fa per noi, un po' come spesso portiamo con noi le immagini e le foto delle persone a noi più care. Tuttavia, il problema venne fuori sia a causa di molti abusi con culto idolatrico delle icone, sia a causa della grossa presenza in oriente dei cristiani monofisiti, degli ebrei e, da un secolo ormai, anche degli islamici, che tutti condannavano l'uso delle immagini.

Fu **l'imperatore Costantino V** che nel successivo Concilio orientale di Hieria nel 754 prese la posizione iconoclasta della condanna delle icone e immagini, in quanto si rischiava di far prevale troppo l'umanità del Cristo. Insomma, si rendeva palese quale era il problema, ossia l'ultimo scandalo inaccettabile dell'Incarnazione: **che Cristo fosse rappresentato come uomo significava sostenere troppo la sua umanità, quasi come che, persino nella Gloria di Dio, Egli fosse ancora con le sue due nature, divina e umana. Inaccettabile!**

Siamo alle solite. L'uomo non riesce proprio a credere alla grandezza del mistero dell'Incarnazione con tutte le sue conseguenze. Davvero il Figlio di Dio ha sposato l'umanità e, questo, per l'uomo è tanto difficile da accettare, perché sembra impossibile.

Il protagonista del secondo Concilio di Nicea (787 d.C.) fu stavolta **il teologo San Giovanni Damasceno** con i suoi scritti che servirono a **Papa Adriano I**, al **Patriarca di Costantinopoli Niceforo** e agli altri padri Conciliari per condannare l'iconoclastia e per sostenere il culto delle immagini (*iconodulia*).

Giovanni Damasceno spiegava bene come fosse finito il tempo in cui Dio non poteva essere rappresentato in immagine (*Es* 20,4), essendo incorporeo e senza figura, ma «poiché adesso Dio è stato visto nella carne e che ha vissuto tra gli uomini», allora si può rappresentare «ciò che è visibile in Dio»[1]. Non solo, ma addirittura un altro Padre della Chiesa, il **monaco bizantino Teodoro Studita** così si esprime: «**Se l'intelletto non vede il Cristo assiso alla destra del Padre, con l'a-**

1 Giovanni Damasceno, *Difesa delle immagini sacre*, I,16: PG 94, 1245, A-C.

spetto di un uomo, non gli tributa nessuna venerazione. Al contrario, nega che il Verbo si sia fatto carne. Ora, l'icona è il testimone fedele che il Verbo si è fatto simile agli uomini»[2]. Da qui, dunque, il Concilio promuove la diffusione delle immagini sacre anche «sulle pareti e sulle tavole, nelle case e nelle vie» perché «quanto più frequentemente queste rappresentazioni figurative vengono contemplate, tanto più quelli che le contemplano sono portati al ricordo e al desiderio dei modelli originali». Si tratta correttamente di venerazione (*dulia*) e non di adorazione (*latrìa*) la quale, invece, è giustamente riservata solo alla presenza di Dio, come avviene per esempio con il mistero dell'Eucaristia, che non è un'immagine, neanche la migliore, di Cristo, ma la sua stessa presenza reale e sostanziale.

Le parole di Teodoro Studita sono sorprendenti perché rovesciano la questione e ci fanno capire l'importanza di continuare a contemplare Cristo, anche ora che è assiso alla destra del Padre, come vero uomo e vero Dio, perché altrimenti si nega sempre l'Incarnazione.

La settima tappa del Concilio di Nicea II (787) segna il definitivo punto di arrivo del percorso. Il passo evangelico di principale riferimento, oltre a quelli delle apparizioni del Risorto, è, infatti, quello della Trasfigurazione perché in questo episodio si vede ancora meglio come **il Cristo mantiene nella sua gloria il suo *status* di essere "circoscritto"** o, come dice l'*Anatema 1* del Concilio, **«limitato secondo l'umanità».** Insomma, Egli ha davvero sposato la condizione umana perché potessimo anche noi un giorno essere nella gloria di Dio proprio con la nostra umanità, appunto divinizzata.

Sottolinea Niceforo il Patriarca come «**nel Cristo la natura umana è rinnovata**, è salvaguardata; e **benché il corpo assunto da Dio si è interamente divinizzato**, trasformato in ciò che è meglio di lui, [...] **divenuto ormai spirituale** e sorpassando ogni pesantezza materiale e terrestre, **non cessa tuttavia di essere un corpo**; [...] dimora circoscritto: perché la circoscrizione non è avvenuta da fuori e dal peccato come è il caso delle altre passioni, ma è inerente al

2 Teodoro Studita, *Epistola* II, 65, PG 99, 1288 CD.

corpo; è, se così posso dire, la condizione del corpo, la sua definizione e la sua ragione essenziale»[3]. Questo mistero dell'Incarnazione è veramente grande e – sappiamo bene – come nella storia la riflessione teologica ne ha riconosciuto sempre più l'importanza.

Papa Benedetto XVI ha ricordato come, tra tanti altri, proprio il teologo francescano San Giovanni Duns Scoto ha sostenuto che **il Figlio di Dio si sarebbe fatto uomo anche se l'umanità non avesse peccato. L'Incarnazione del Figlio di Dio, progettata sin dall'eternità da parte di Dio Padre nel suo piano di amore, è il compimento della creazione, e rende possibile ad ogni creatura, in Cristo e per mezzo di Lui, di essere colmata di grazia, e dare lode e gloria a Dio nell'eternità.** Duns Scoto, pur consapevole che, in realtà, a causa del peccato originale, Cristo ci ha redenti con la sua Passione, Morte e Risurrezione, ribadisce che l'Incarnazione è l'opera più grande e più bella di tutta la storia della salvezza, e che essa non è condizionata da nessun fatto contingente.

Ecco, dunque, la settima grande verità che la Chiesa doveva insegnare e che porta a compimento il nostro percorso: **è possibile vivere da figli di Dio, perché Cristo è figlio di Dio e si è fatto veramente uomo e non ha né disprezzato e neanche annullato la sua umanità, ma l'ha personalizzata e divinizzata per opera dello Spirito Santo, perché potesse amare fino alla morte dell'uomo vecchio e potesse con la vita dell'uomo nuovo risorgere nella Gloria di Dio Padre, per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

Troppe volte noi mettiamo in dubbio la nostra risurrezione nella gloria. Magari possiamo credere all'immortalità dell'anima, ma ci lasciamo ingannare da altre tesi come la reincarnazione o l'annullamento dell'io. Ma non è così per chi crede in Cristo. Noi cristiani crediamo nella risurrezione della carne, del nostro corpo che sarà sì glorioso, spirituale, ma pur sempre il nostro corpo. La nostra umanità parteciperà della Gloria di Dio.

Riguardiamo allora l'ESERCIZIO SPIRITUALE:
LA NOSTRA SQUADRA NEL CIELO

Ora possiamo comprendere il perché di questo esercizio spirituale. Si tratta di prendere dimestichezza col Paradiso. Bisogna cominciarci ad allenare al fatto che la nostra vita ha il suo compimento nella Gloria del Padre e, quindi, si tratta di coltivare la familiarità con i nostri amici del Cielo. La Chiesa, la casa con le porte aperte, è in definitiva… – ora che siamo arrivati al termine del percorso possiamo dirlo e svelarlo del tutto – proprio la Casa del Padre celeste. La Chiesa è la Famiglia di Dio-Santissima Trinità, allargata alla comunione di tutti i santi, tra cui ci siamo anche noi. Come ripeteva un canto liturgico: una festa per tutti gli amici. Appunto, una casa con le porte aperte.

---

3 Niceforo il Patriarca, *Antirretico III*, 38 39, PG 100, 444 AB.

INDICE

Introduzione

5..... Introduzione
9..... Come usare il sussidio

Capitolo 1 - La porta

15..... Catechesi e preghiera - La porta
19..... Il fondamento ultimo
23..... La nostra casa sarà bellissima
28..... Sant'Ireneo
33..... Lectio Divina
37..... Il cammino dei Sette Concili - Prima Tappa, il Concilio di Nicea

Capitolo 2 - Il salotto

41..... Catechesi e preghiera - Il salotto
45..... Pensare e generare un mondo aperto
49..... La spiritualità del Sangue di Cristo nel segno del calice
55..... Santi Aquila e Priscilla
59..... Lectio Divina
63..... Il cammino dei Sette Concili - Seconda Tappa, il Concilio di Costantinopoli

Capitolo 3 - Il cortile

67..... Catechesi e preghiera - Il cortile
71..... Senza frontiere
74..... Consanguinei di ogni uomo e donna
78..... San Giovanni Paolo II
83..... Lectio Divina
87..... Il cammino dei Sette Concili - Terza Tappa, il Concilio di Efeso

Capitolo 4 - Lo studio

91... Catechesi e preghiera - Lo studio
95... Le ombre di un mondo chiuso
98... Il sangue razionale e l'uomo spirituale
101... San Tommaso d'Aquino
107... Lectio Divina
111... Il cammino dei Sette Concili - Quarta Tappa, il Concilio di Calcedonia

Capitolo 5 - Il bagno

115... Catechesi e preghiera - Il bagno
119... Il valore e il significato del perdono
124... Lavati nel sangue dell'agnello
126... Sant'Agostino
131... Lectio Divina
135... Il cammino dei Sette Concili - Quinta Tappa, il Concilio di Costantinopoli II

Capitolo 6 - La sala da pranzo

139... Catechesi e preghiera - La sala da pranzo
143... Un cuore aperto al mondo intero
148... L'Eucaristia nella Chiesa
152... I martiri di Abitene
157... Lectio Divina
161... Il cammino dei Sette Concili - Sesta Tappa, il Concilio di Costantinopoli III

Capitolo 7 - La stanza da letto

165... Catechesi e preghiera - La stanza da letto
169... Una nuova cultura
172... L'ecumenismo del Sangue
176... Santa Teresa di Gesù
181... Lectio Divina
185... Il cammino dei Sette Concili - Settima Tappa, il Concilio di Nicea II

primavera missionaria

Unione Sanguis Christi
Via Narni, 25 – 00181 Roma (RM)

Tel. 06 92110936
primaveramissionaria@sangaspare.it
www.sangaspare.it

PrimaveraMissionaria
PrimaveraMissionaria
Unione Sanguis Christi